

UN PATTO GLOBALE PER L'EDUCAZIONE

La grande utopia di papa Francesco

Francesco Macrì (a cura di)

FONDAZIONE CNOS-FAP ETS

La Fondazione CNOS-FAP ETS, promossa dal Centro Nazionale Opere salesiane – CNOS, Ente con personalità giuridica civilmente riconosciuta con DPR n. 1016 del 20.09.1967 e DPR n. 294 del 02.05.1969, si è costituita il giorno 8.05.2024 ed è iscritta al RUNTS dal 4.06.2024 come Impresa Sociale.

La Fondazione coordina i Salesiani d'Italia impegnati a promuovere un Servizio di pubblico interesse negli ambiti dell'Orientamento al Lavoro, della Formazione e dell'Aggiornamento Professionale nello stile educativo di Don Bosco. Attualmente opera in 16 Regioni di Italia, con oltre 60 Centri di Formazione Professionale o Sedi operative.

La Sede nazionale della Fondazione è situata in Via Appia Antica, 78 – 00179 Roma
tel. 06/5107751 – e-mail: cnosfap.nazionale@cnos-fap.it – Sito: www.cnos-fap.it

Indice



“Giovani non vi accada di essere turisti della vita che la guardano solo dall'esterno, superficialmente.”

(Papa Francesco)

Indice

- 11 **Presentazione** di *Francesco Macri*

- 29 **Elenco cronologico dei discorsi**
- 31 Nella scuola l'elemento principale è imparare ad essere "magnanimi" e leggere i segni di Dio nel mondo
- 34 Mettetevi in gioco nella vita come nello sport. Non accontentatevi di un pareggio mediocre
- 37 Insegnare è un lavoro bellissimo. Siate testimoni di vita e di speranza, amate di più gli studenti "difficili"
- 40 Per costruire un mondo di pace cominciare dagli ambienti in cui viviamo ogni giorno
- 43 Fate ponti in questa società dove c'è l'abitudine di fare muri, creare divisioni
- 46 "Vivere, non vivacchiare". Questa è la strada per sperimentare in pienezza la gioia del Vangelo
- 49 Aiutate gli studenti ad essere capaci di prendersi cura di sé e del mondo intero
- 53 L'educazione è una delle vie più efficaci per umanizzare il mondo e la storia
- 58 Educare cristianamente è introdurre nella totalità della verità inclusa la trascendenza
- 64 Come genitori, siete depositari del dovere e del diritto primario di educare i figli
- 67 L'educazione è generatrice di speranza per un mondo più buono, più solidale e pacifico
- 70 L'università sia il luogo in cui si formano le coscienze al bene, al vero, al bello

- 74 Le università siano cantieri di speranza dove si lavora a un futuro migliore per tutti
- 78 Gli insegnanti sono chiamati a stimolare negli alunni l'apertura all'altro, all'intera umanità
- 81 L'educazione armonizzi l'intelletto, gli affetti e l'azione, ovvero la testa, il cuore e le mani
- 86 Solo cambiando l'educazione si può cambiare il mondo, umanizzarlo sempre di più
- 90 Insegnate ai giovani a crescere nella cultura dell'incontro, a costruire ponti e non muri
- 100 La scuola deve educare all'inclusione, al rispetto delle diversità e alla collaborazione
- 105 L'istruzione è un diritto di tutti, anche dei poveri. Nessuno deve essere escluso
- 108 Ricostruire un patto educativo globale per generare relazioni umane, fraterne, inclusive
- 111 L'educazione, ridotta a mera istruzione tecnica o informazione, è un'alienazione dell'educazione
- 114 Per educare integrare il linguaggio della testa con il linguaggio del cuore e delle mani
- 118 L'educazione è una realtà dinamica, è un movimento che porta alla luce la persona
- 122 Una formazione integrale che porti a conoscere sé stessi, gli altri, il creato, il trascendente
- 125 Educare alla democrazia reale in un mondo frammentato e segnato da orribili conflitti
- 129 Non abbiate paura della vita, ma della morte dell'anima, del futuro, della chiusura del cuore
- 132 La missione degli educatori: custodire il passato, accompagnare i giovani verso il futuro
- 135 Gesù diventi il vostro grande amico, il vostro compagno di strada, la vostra vita
- 138 Il futuro è dei giovani con due qualità: le ali per volare, le radici per stare in terra
- 142 Il gioco è fondamentale per i giovani: dà gioia, crea socialità, fa nascere amicizie, è formativo

- 145 Giovani, siate inquieti viaggiatori, aperti all'inedito, campioni di fraternità, raccoglitori di futuro"
- 151 La presenza di educatori cristiani nel mondo della scuola è di vitale importanza
- 155 Siate promotori dei valori di cura, di pace, di giustizia, di bene, di bellezza, di accoglienza
- 158 L'università è la scuola dell'armonia tra voci e strumenti diversi, non dell'uniformità
- 162 L'incompiutezza e l'inquietudine caratterizzano la condizione umana di cercatori e pellegrini
- 167 Illusorio credere di trovare nelle droghe una sospensione dall'angoscia e dalla mancanza di senso
- 170 La speranza cristiana è la certezza che Dio non ci lascia mai soli e mantiene la sua promessa
- 175 Nell'università ci deve essere una appassionata ricerca della verità, di un orizzonte di senso
- 179 Giovani, siete chiamati ad essere protagonisti e non spettatori del futuro, artigiani della pace
- 182 Per una cultura dell'abbraccio che rinnovi processi di riconciliazione, giustizia, corresponsabilità
- 186 La formazione professionale è un prezioso e lodevole servizio ai giovani più svantaggiati
- 189 Coltivare la conoscenza per giungere alla saggezza, per scientiam ad sapientiam
- 191 Le università allarghino i confini della conoscenza oltre il razionalismo senza anima
- 195 Lo studio ha senso quando cerca insieme con animo critico la verità per il bene proprio e degli altri
- 200 L'educazione attraversa, oggi, terreni inesplorati, segnati da mutamenti antropologici e culturali
- 203 L'educazione non è solo trasmissione di contenuti, ma trasformazione della vita
- 207 Il mondo non ha bisogno di ripetitori sonnambuli ma di nuovi interpreti, nuovi poeti sociali
- 211 L'insegnante è un uomo di speranza perché si dedica con fiducia a un progetto di crescita umana

214	Nulla vale la vita di un bambino. L'infanzia negata è un grido silenzioso contro ogni violenza
219	Appendice
221	Biografia di Papa Francesco <i>di Francesco Macrì</i>
231	Bibliografia essenziale di Papa Francesco
233	Breve commiato

Presentazione



“Giovani, in questo tempo dominato dalla cultura dello scarto siate protagonisti di inclusione e fraternità.”

(Papa Francesco)

Facendo seguito alla nostra precedente pubblicazione, intitolata **“Francesco e i giovani. Un amore a prima vista”**, edita a fine febbraio 2025, dalla Fondazione CNOS-FAP ETS, riportiamo in questa i restanti “discorsi” di papa Francesco, indirizzati ai giovani, agli insegnanti, ai rappresentanti di associazioni scolastiche e universitarie.

Nonostante siano stati sollecitati da circostanze occasionali e, quindi, siano naturalmente segnati da una certa episodicità, frammentarietà, questi discorsi sono tenuti insieme da una sottesa chiara visione culturale dentro la quale prendono forma e maturano proposte, istanze, rispondenti ai molteplici bisogni educativi del variegato e inquieto universo giovanile contemporaneo. Sono la versione pedagogica “in pillole” dei maggiori e più ampiamente articolati documenti del suo magistero pontificio. In particolare: le **Encicliche** (*Dilexit nos, Fratelli tutti, Laudato si’, Lumen fidei*); le **Costituzioni Apostoliche** (*Predicate Evangelium, Pascite gregem Dei, Episcopalis communio, Veritatis gaudium, Vultum Dei quaerere*); le **Esortazioni Apostoliche** (*Laudate Deum, Querida Amazonia, Christus vivit, Gaudete et exultate, Amoris laetitia, Evangelii gaudium*).

Non si riducono a paterne e bonarie esortazioni moralistiche; sono dense sintesi di tematiche socio-pedagogiche che offrono, sebbene per rapidi cenni, una lucida lettura della complessa realtà nella quale tutti siamo immersi; che danno puntuali indicazioni di come bisognerebbe comportarsi per vivere in pienezza la propria libertà e dignità umana; che suggeriscono concrete azioni per modificare le dinamiche negative di questa nostra società “liquida”. Hanno un taglio prospettico moderno, sono l’eco di ampie e approfondite letture. Il linguaggio usato è vivace, brillante, coinvolgente, a volte spiritoso, ironico, tipico della lingua parlata popolare, ricco di immagini suggestive, ravvivato da originali neologismi “spagnoleggianti” che catturano l’attenzione e rendono indimenticabile il messaggio veicolato. Ovviamente, non è stato questo l’interesse che ci ha mossi per metterli insieme e riproporli alla lettura, quanto, piuttosto, lo spessore innovativo dei contenuti, la rigorosità del ragionamento, la forza persuasiva a prendere consapevolezza delle forti contraddizioni della società, la capacità a suscitare desideri per modificarla vincendo pigrizie e sterili attendismi, la qualità pedagogica per supportare i giovani nel loro cammino di crescita umana e spirituale.

Scenario sociale e culturale di riferimento

Questi “discorsi”, in quanto indirizzati a giovani, toccano problematiche tipiche della loro età. Ma la riflessione non si ferma qui, procede oltre, descrive anche come sfondo lo scenario sociale e culturale del quale questi giovani sono figli e che pesantemente li condiziona.

Vengono richiamati e sottolineati i travolgenti sviluppi scientifici e tecnologici con particolare attenzione quelli relativi all'intelligenza artificiale generativa, le profonde e conflittuali divaricazioni tra Nord e Sud del mondo, la crescente concentrazione del potere politico-economico-comunicativo nelle mani di pochi oligarchi, la corsa frenetica agli armamenti tradizionali e nucleari, il saccheggio sconsiderato delle risorse naturali e i conseguenti squilibri e deturpazioni della natura, le forzate migrazioni di massa a causa di guerre, carestie, persecuzioni religiose ed etniche, le ingiustizie sociali, lo scandalo disumano della morte per fame e malattia di milioni di esseri umani, l'inaridimento delle relazioni interpersonali, la forzata proiezione dalla dimensione “reale” a quella “virtuale”, indotta dall'uso compulsivo dei social.

Di queste grandi contraddizioni, grandi pericoli, grandi tragedie che incombono minacciose, non viene data una descrizione sfumata, edulcorata per timore di creare ansie, turbamenti, inquietudini, paure. Evidente è il proposito, attraverso la oggettiva, dura rappresentazione, di scuotere le coscienze, di stimolare le potenziali capacità di ciascuno per indurre all'impegno, per agire e modificare questo mondo malato, per suscitare l'entusiasmo a vivere intensamente e gioiosamente la bellezza della propria vita, per aprire vie nuove verso un futuro diverso e migliore.

Richiamano con insistenza che la storia contemporanea, come un torrente in piena, sta forzatamente travolgendo all'indietro tutti a causa di anacronistici conflitti che si ritenevano definitivamente superati, dell'insorgenza di nazionalismi prevaricatori, aggressivi. Fanno intendere che il bene come anche l'amore, la giustizia, la solidarietà non si raggiungono una volta per tutte ma vanno conquistati faticosamente ogni giorno. Che il “pensiero unico” dominante compatta sì, per alcuni aspetti, il mondo ma divide e contrappone profondamente le persone e le nazioni, che paradossalmente la società globalizzata ci rende più vicini ma non più amici e fratelli, privilegia gli interessi individuali di pochi ma indebolisce la dimensione comunitaria dei più, favorisce l'identità dei potenti che proteggono sé stessi e i loro interessi ma dissolve quella dei deboli e poveri sprofondandoli sempre più in basso.

Evidenziano come nuove forme di colonizzazione culturale dissolvono

la coscienza storica, il pensiero critico, l'impegno per la giustizia, i percorsi di integrazione e svuotano di senso o alterano le grandi parole come democrazia, libertà, giustizia, solidarietà, equità, unità per giustificare qualsiasi azione violenta e sopruso. Come, in diversi Paesi si nega a troppi, in particolare se donne e vecchi, il diritto di pensare e agire liberamente, non si accoglie la loro parte di dignità e verità, i loro valori, si pone tutti contro tutti; come aumentano le distanze e come il cammino verso un mondo unito e più giusto subisce un drastico arretramento; come le persone non sono più sentite come un valore primario, assoluto da rispettare e tutelare, ma come un oggetto di cui servirsi e approfittare; come i diritti umani non sono considerati uguali per tutti, perché, come scriveva George Orwell nel suo celebre libro, *“La fattoria degli animali”*, c'è sempre qualcuno che si considera più uguale degli altri.

Anche se con semplici cenni, questi discorsi di papa Francesco richiamano l'attenzione degli ascoltatori sulle numerose contraddizioni delle nostre società e inducono a chiedersi se davvero l'eguale dignità di tutti gli esseri umani, solennemente proclamata dall'ONU oltre 70 anni or sono, sia effettivamente riconosciuta, rispettata, protetta e promossa; se le numerose forme di ingiustizia esistenti non siano determinate da visioni antropologiche riduttive e da un modello economico e finanziario fondato solo sul profitto; se sia accettabile che una piccola parte dell'umanità viva nell'opulenza, mentre l'altra restante veda la propria dignità disconosciuta, disprezzata, calpestata e i suoi diritti fondamentali ignorati o violati; se sia tollerabile, malgrado la comunità internazionale abbia adottato numerosi accordi e avviato diverse strategie per porre termine alla schiavitù, che milioni di persone vengano private della libertà e costrette a sopravvivere in condizioni subumane.

Questi discorsi non trascurano neanche il grande tema *dell'illusione della comunicazione*, creata dai moderni social digitali il cui uso prolungato espone, soprattutto i bambini e i giovani, al rischio di dipendenza, di isolamento, di progressiva perdita di contatto con la realtà concreta per privilegiare quella virtuale, ostacola lo sviluppo delle relazioni interpersonali autentiche, non aiuta a costruire un “noi”, una vera “comunità di persone”, ma dissimula e amplifica un individualismo narcisistico che si esprime spesso nella xenofobia, nel disprezzo, nella violenza verbale, nella pura alienazione in un mondo fittizio e immaginario. Può rendere raggiungibile e comprensibile un enorme patrimonio di conoscenze scritto in epoche passate o far comunicare le persone in lingue per loro sconosciute, ma, al tempo stesso, può essere strumento di “inquinamento cognitivo”, di alterazione della realtà tramite narrazioni parzialmente o totalmente false,

eppure, credute – e condivise – come se fossero vere. Basti pensare al problema della disinformazione nella fattispecie delle *fake news*, che, oggi, si avvale del *deep fake*, cioè della creazione e diffusione di immagini che sembrano perfettamente verosimili ma sono false, oppure di messaggi audio che, imitando la voce di una persona, dicono cose che la stessa non ha mai detto.

Tratteggiato questo grigio e inquietante orizzonte, ci domandiamo: papa Francesco intende indurre alla rassegnazione, a far credere che sia impossibile risollevarsi, che ormai tutto è perduto e non rimane che attendere passivamente l'ultima catastrofe? Assolutamente no. Con mille ragionamenti spinge i ragazzi a far loro credere che le cose possono cambiare al meglio; che loro hanno in pugno, purché lo vogliano e si preparino, tutte le carte per creare un futuro a misura della dignità di ciascuno e di tutti, nessuno escluso.

Lasciando da parte le considerazioni prettamente di natura politica, non perché non considerate importanti ma perché demandate ad un altro pubblico, quello degli adulti e delle istituzioni, Francesco propone un “patto educativo globale” nella consapevolezza che costituisca il presupposto ineludibile per una vera, duratura ri-generazione, ri-creazione di un mondo più umano, più vivibile, migliore di quello attuale.

Il Patto educativo globale

A fronte di queste sfide e di altre che qui, per ragioni di spazio, non sono state da noi richiamate, ma che anch'esse sono di grande interesse e rilevanza, che fare concretamente su un piano educativo? Come predisporre i giovani ad essere veri protagonisti della loro vita, soggetti attivi del loro futuro? Come renderli cittadini consapevoli e responsabili del mondo nel quale vivono e soffrono? Come accrescere la loro umanità? Come aprire orizzonti di fede che trascendano la semplice dimensione storica?

Sono alcune delle domande di fondo che papa Francesco si pone e propone ai suoi giovani ascoltatori alle quali cerca di rispondere con questi discorsi che noi abbiamo raccolto, e che trovano, come abbiamo già detto, più ampio sviluppo nelle sue *Encicliche*, *Costituzioni apostoliche*, *Esortazioni apostoliche* che hanno riscosso, ovunque, grande risonanza e grande consenso.

Il papa è convintamente consapevole che siamo di fronte ad una vera emergenza educativa la cui soluzione richiede una risposta corale di tutti: famiglie, scuola, università, istituzioni civili e religiose nazionali e inter-

nazionali, Stati. Per questo si è fatto promotore di un grande progetto, da lui chiamato **“Patto educativo globale”** che, per alcuni aspetti, può essere considerato la prosecuzione e lo sviluppo di quanto già promosso dall’Unesco con alcuni suoi importanti rapporti che hanno segnato profondamente la riflessione pedagogica, ma anche la pratica educativa, di questi ultimi decenni: **“La crisi dell’educazione nel mondo”** (“The World Educational crisis”) del 1968; **“Imparare ad essere”** (“Learning to be: the world of education today and tomorrow”) del 1972; **“Nell’educazione un tesoro”** (“Learning: The treasure withing”) del 1997; **“Educazione alla cittadinanza globale”** (“Global Citizenship education”) del 2015; **“Ripensare l’educazione verso un bene comune globale”** (“Chair on education for Human Development and Solidarity among Peoples”) del 2019; **“Re-immaginare i nostri futuri insieme: un nuovo contratto sociale per l’educazione”** (“Reimagining our Futures together: a new social contract for education”) del 2021.

Ma nel progetto del papa c’è qualcosa in più rispetto a questi documenti dell’Unesco, c’è un aspetto non affatto trascurabile da un punto di vista antropologico ed educativo: l’uomo si realizza compiutamente se si apre alla fraternità, alla gratuità, alla solidarietà ma anche alla trascendenza, se non fa coincidere il suo orizzonte di vita con l’orizzonte fisico di questo mondo, se tutto ciò che fa, tutto ciò che è non va perduto con la morte ma viene fissato nell’eternità in un abbraccio definitivo in Dio, cercato e amato.

Naturalmente papa Francesco non è così ingenuo da immaginare che la soluzione dei problemi sociali, economici, ecologici, razziali, militari, ecc. che gravano sul mondo e lo lacerano, dipenda dalla semplice proposta e azione educativa. La sua esperienza di leader internazionale gli fa comprendere bene come sia indispensabile una forte e illuminata governance politica. Ma è altrettanto convinto che questa non sia affatto sufficiente perché all’origine di ogni problema, non solo individuale ma anche collettivo, c’è sempre l’uomo, con la sua intelligenza, volontà, responsabilità e, quindi, con le sue eventuali scelte sbagliate, con i suoi deliri di possesso e di potere, con la sua bramosia di prevaricazione. Pertanto, diventa ineludibile operare su questo fronte per mezzo di un’educazione che renda l’uomo più umano e lo riscatti dalle sue negatività, lo liberi dalle sue insicurezze, provvisorietà, individualismi esasperati, dalle sue vacuità culturali, dalla sua incapacità di guardare al futuro suo e degli altri, dai suoi deliri di onnipotenza di credere di poter bastare a sé stesso senza la necessità di aiuto dei suoi simili e di Dio.

Riportiamo di seguito, in maniera libera, alcuni stralci dei più importanti e insistiti suggerimenti che papa Francesco ha dato ai milioni di

giovani che lo hanno accolto ed applaudito in ogni angolo del mondo, e che nel loro insieme costituiscono la trama e il disegno del suo “Patto educativo globale”.

Potere e urgenza dell'educazione. “L’educazione ha un grande potere di trasformazione. Con l’educazione è possibile rompere i determinismi e i fatalismi con cui l’egoismo del forte, il conformismo del debole e l’ideologia dell’utopista vogliono imporsi come unica strada possibile. Ogni cambiamento richiede un percorso educativo, per costruire nuovi paradigmi capaci di rispondere alle sfide e alle emergenze del mondo contemporaneo, di capire e di trovare le soluzioni alle esigenze di ogni generazione e di far fiorire l’umanità di oggi e di domani. L’educazione è una delle vie più efficaci per umanizzare il mondo e la storia. L’educazione si propone come il naturale antidoto alla cultura individualistica, che a volte degenera in vero e proprio culto dell’io e nel primato dell’indifferenza. Oggi c’è bisogno di una rinnovata stagione di impegno educativo, che coinvolga tutte le componenti della società, che ascolti il grido delle nuove generazioni, che non giri lo sguardo dall’altra parte favorendo pesanti ingiustizie sociali, violazioni dei diritti, profonde povertà e scarti umani; che vada incontro a quelle situazioni di solitudine e di sfiducia verso il futuro che generano tra i giovani depressione, dipendenze, aggressività, odio verbale, fenomeni di bullismo”.

(Ai partecipanti al Global Compact on Education, 15 ottobre 2020)

Fare rete per il bene di tutti. “Tutti siamo interpellati dalla costruzione di un avvenire migliore e, soprattutto, che dobbiamo costruirlo insieme! Non possiamo solo delegare le preoccupazioni per il “mondo che verrà” e per la risoluzione dei suoi problemi alle istituzioni deputate e a coloro che hanno particolari responsabilità sociali e politiche. È vero che queste sfide richiedono competenze specifiche, ma è altrettanto vero che esse ci riguardano da vicino, toccano la vita di tutti e chiedono a ciascuno di noi partecipazione attiva e impegno personale. In un mondo globalizzato, come questo, dove siamo tutti interdipendenti, non è possibile procedere come singoli individui che si prendono cura soltanto del proprio “orto”, per coltivare i propri interessi: occorre invece mettersi in rete e fare rete, bisogna entrare in connessione, lavorare in sinergia e in armonia. Questo significa passare dall’io al noi, non “io lavoro per il mio bene”, ma “noi lavoriamo per il bene comune, per il bene di tutti”.

*(Agli Alunni e Insegnanti della rete nazionale delle scuole di pace,
19 aprile 2024)*

La scelta del bene rende persone libere. “Alcuni pensano che libertà sia fare tutto ciò che si vuole; oppure avventurarsi in esperienze-limite per provare l’ebbrezza e vincere la noia. Questa non è libertà. Libertà vuol dire saper riflettere su quello che facciamo, saper valutare ciò che è bene e ciò che è male, quelli che sono i comportamenti che fanno crescere, vuol dire scegliere sempre il bene. Noi siamo liberi per il bene”. (*Agli studenti delle scuole dei Gesuiti in Italia e Albania, 7 giugno 2013*). Cerchiamo di capire il cuore della libertà. La vera libertà, secondo il Vangelo, si esprime pienamente nella carità. Siamo liberi nel servire, non nel fare quello che vogliamo... Non c’è libertà senza amore. La libertà egoistica del fare quello che voglio non è libertà, ...la libertà cresce con l’amore. Ma attenzione: non con l’amore intimistico, con l’amore da telenovela, non con la passione che ricerca semplicemente quello che ci va e ci piace, ma con l’amore che vediamo in Cristo, la carità: questo è l’amore veramente libero e liberante. È l’amore che risplende nel servizio gratuito, modellato su quello di Gesù, che lava i piedi ai suoi discepoli e dice: «Vi ho dato un esempio perché anche voi facciate come io ho fatto a voi» (*Gv 13,15*). Servire gli uni gli altri... La libertà guidata dall’amore è l’unica che rende liberi gli altri e noi stessi, che sa ascoltare senza imporre, che sa voler bene senza costringere, che edifica e non distrugge, che non sfrutta gli altri per i propri comodi e fa loro del bene senza ricercare il proprio utile. Insomma, se la libertà non è a servizio – questo è il test – se la libertà non è a servizio del bene rischia di essere sterile e non portare frutto. Invece, la libertà animata dall’amore conduce verso i poveri, riconoscendo nei loro volti quello di Cristo... Sappiamo invece che una delle concezioni moderne più diffuse sulla libertà è questa: “la mia libertà finisce dove comincia la tua”. Ma qui manca la relazione, il rapporto! È una visione individualistica. Invece, chi ha ricevuto il dono della liberazione operata da Gesù non può pensare che la libertà consista nello stare lontano dagli altri, sentendoli come fastidi, non può vedere l’essere umano arroccato in sé stesso, ma sempre inserito in una comunità. La dimensione sociale è fondamentale per i cristiani, e consente loro di guardare al bene comune e non all’interesse privato. Soprattutto in questo momento storico, abbiamo bisogno di riscoprire la dimensione comunitaria, non individualista, della libertà... Diciamo e crediamo che gli altri non sono un ostacolo alla mia libertà, ma sono la possibilità per realizzarla pienamente. Perché la nostra libertà nasce dall’amore di Dio e cresce nella carità.

(*Udienza Generale, Aula Paolo VI, mercoledì, 20 ottobre 2021*)

La terra va protetta, custodita, curata. “La terra è un dono dato da Dio affinché con Lui possiamo farlo nostro. Dio non vuole un creato

per sé, per guardare sé stesso. Tutto al contrario. Il creato è un dono che dev'essere condiviso. È lo spazio che Dio ci dà per costruire con noi, per costruire un "noi". Il mondo, la storia, il tempo, è il luogo dove andiamo a costruire il noi con Dio, il noi con gli altri, il noi con la terra. La nostra vita nasconde sempre questo invito, un invito più o meno consapevole, che permane sempre. Nel racconto della Genesi, insieme alla parola "coltivare", immediatamente ne dice un'altra: "custodire", avere cura. Una si comprende a partire dall'altra. Non coltiva chi non ha cura e non ha cura chi non coltiva. Non solo siamo invitati ad essere parte dell'opera creatrice coltivandola, facendola crescere, sviluppandola, ma siamo anche invitati ad averne cura, a proteggerla, custodirla. Oggi questo invito si impone a noi con forza. Non come una semplice raccomandazione, ma come un'esigenza che nasce «per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla, per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra. Esiste una relazione fra la nostra vita e quella della nostra madre terra. L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme, e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale».

(Agli studenti delle scuole e dell'Università Cattolica dell'Ecuador, Quito, martedì, 7 luglio 2015)

Il dialogo come metodo per cercare la verità. "Il nostro mondo è diventato un villaggio globale con molteplici processi di interazione, dove ogni persona appartiene all'umanità e condivide la speranza di un futuro migliore con l'intera famiglia dei popoli. Nello stesso tempo, purtroppo, ci sono tante forme di violenza, povertà, sfruttamento, discriminazione, emarginazione, approcci restrittivi alle libertà fondamentali che creano una cultura dello scarto. In tale contesto le scuole sono chiamate in prima linea a praticare la grammatica del dialogo che forma all'incontro e alla valorizzazione delle diversità culturali e religiose. Il dialogo, infatti, educa quando la persona si relaziona con rispetto, stima, sincerità d'ascolto e si esprime con autenticità, senza offuscare o mitigare la propria identità. Le nuove generazioni, educate al dialogo, usciranno dalle aule scolastiche e universitarie motivate a costruire ponti e, quindi, a trovare nuove risposte alle molte sfide del nostro tempo. In senso più specifico, le scuole e le università sono chiamate ad insegnare *un metodo di dialogo intellettuale finalizzato alla ricerca della verità*, che consiste nel prendere sul

serio l'altro, l'interlocutore, cercando di cogliere fino in fondo le sue ragioni, le sue obiezioni, per poter rispondere in modo non superficiale ma adeguato. Solo così si può veramente avanzare insieme nella conoscenza della verità”.

(Ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica, 9 febbraio 2017)

Il diritto a crescere liberi dalla paura del futuro. “Tanti oggi sperimentano solitudine e irrequietezza, avvertono l'aria pesante dell'abbandono. Allora occorre dare spazio al diritto alla speranza: è il diritto a non essere invasi quotidianamente dalla retorica della paura e dell'odio. È il diritto a non essere sommersi dalle frasi fatte dei populismi o dal dilagare inquietante e redditizio di false notizie. È il diritto a crescere liberi dalla paura del futuro, a sapere che nella vita esistono realtà belle e durature, per cui vale la pena di mettersi in gioco. È il diritto a credere che l'amore vero non è quello “usa e getta” e che il lavoro non è un miraggio da raggiungere, ma una promessa per ciascuno, che va mantenuta. Le aule delle scuole e università devono essere *cantieri di speranza*, officine dove si lavora a un futuro migliore, dove si impara a essere responsabili di sé e del mondo, a sentire la responsabilità per l'avvenire della nostra casa comune”.

(Agli studenti e docenti dell'Università di Bologna, 1° ottobre 2017)

Il diritto e il dovere di lottare per la pace. “Diritto alla pace. Anche questo è un diritto, e un dovere, iscritto nel cuore dell'umanità. Ma oggi molti interessi e non pochi conflitti sembrano far svanire le grandi visioni di pace. Ma la storia insegna che la guerra è sempre e solo un'inutile strage. Aiutiamoci, come afferma la Costituzione Italiana, a “ripudiare la guerra” (cfr Art. 11), a intraprendere vie di nonviolenza e percorsi di giustizia, che favoriscono la pace. Perché di fronte alla pace non possiamo essere indifferenti o neutrali. Perciò invochiamo lo *ius pacis*, come diritto di tutti a comporre i conflitti senza violenza. Per questo ripetiamo: mai più la guerra, mai più contro gli altri, mai più senza gli altri! Vengano alla luce gli interessi e le trame, spesso oscuri, di chi fabbrica violenza, alimentando la corsa alle armi e calpestando la pace con gli affari. È una sfida attuale: affermare i diritti delle persone e dei popoli, dei più deboli, di chi è scartato, e del creato, nostra casa comune”.

(Agli studenti e docenti dell'Università di Bologna, 1° ottobre 2017)

Rinnovare l'alleanza educativa tra scuola e famiglia. “Il patto educativo è rotto; è rotto il patto educativo tra scuola, famiglia. Bisogna

prendere atto e rinnovare l'impegno per una costruttiva collaborazione per il bene dei bambini e dei ragazzi. E dal momento che questa sinergia non avviene più in modo "naturale", bisogna favorirla in modo progettuale, anche con l'apporto di esperti in campo pedagogico. Ma prima ancora bisogna favorire una nuova "complicità" tra insegnanti e genitori. Anzitutto rinunciando a pensarsi come fronti contrapposti, colpevolizzandosi a vicenda, ma al contrario mettendosi nei panni gli uni degli altri, comprendendo le oggettive difficoltà che gli uni e gli altri oggi incontrano nell'educazione, e così creando una maggiore solidarietà, una complicità solidale".

(All'Associazione Italiana Maestri Cattolici (AIMC), 5 gennaio 2018)

Il diritto per tutti allo studio e alla cultura. "Non solo al sacrosanto diritto per tutti di accedere allo studio – in troppe zone del mondo tanti giovani ne sono privi –, ma anche al fatto che, oggi specialmente, diritto alla cultura significa tutelare la sapienza, cioè un sapere umano e umanizzante. Troppo spesso si è condizionati da modelli di vita banali ed effimeri, che spingono a perseguire il successo a basso costo, screditando il sacrificio, inculcando l'idea che lo studio non serve se non dà subito qualcosa di concreto. No, lo studio serve a porsi domande, a non farsi anestetizzare dalla banalità, a cercare senso nella vita. Armonizzando nella vita questa bellezza custodirete la cultura, quella vera. Perché il sapere che si mette al servizio del miglior offerente, che giunge ad alimentare divisioni e a giustificare sopraffazioni, non è cultura. *Cultura* è ciò che *coltiva*, che fa crescere l'umano. Ci servono parole che raggiungano le menti e dispongano i cuori. Non accontentiamoci di assecondare l'*audience*; non seguiamo i teatrini dell'indignazione che spesso nascondono grandi egoismi; dedichiamoci con passione all'educazione, cioè a "trarre fuori" il meglio da ciascuno per il bene di tutti. Contro una pseudocultura che riduce l'uomo a scarto, la ricerca a interesse e la scienza a tecnica, affermiamo insieme una cultura a misura d'uomo, una ricerca che riconosce i meriti e premia i sacrifici, una tecnica che non si piega a scopi mercantili, uno sviluppo dove non tutto quello che è comodo è lecito".

(Agli studenti e docenti Università di Bologna, 1° ottobre 2017)

Educare ad una ecologia integrale. "Naturalmente non si tratta solo di dare alcune nozioni, che pure vanno insegnate. Si tratta di educare a uno stile di vita basato sull'atteggiamento della cura per la nostra casa comune che è il creato. Uno stile di vita che non sia schizofrenico, che cioè, ad esempio, si prenda cura degli animali in estinzione ma si ignori i problemi degli anziani; o che difenda la foresta amazzonica ma si trascuri

i diritti dei lavoratori ad un giusto salario, e così via. Questa è schizofrenia. L'ecologia a cui educare dev'essere integrale. E soprattutto l'educazione deve puntare al senso di responsabilità: non a trasmettere slogan che altri dovrebbero attuare, ma a suscitare il gusto di sperimentare un'etica ecologica partendo da scelte e gesti di vita quotidiana”.

(All'Associazione Italiana Maestri Cattolici (AIMC), 5 gennaio 2018)

Alleanza educativa tra scuola cattolica e famiglia. Con piacere do il benvenuto a tutti voi, rappresentanti dell'Associazione dei Genitori delle Scuole Cattoliche (AGESC). (...). In un importante Congresso mondiale organizzato dalla Congregazione per l'Educazione cattolica ho evidenziato l'importanza di promuovere un'educazione alla pienezza dell'umanità, perché parlare di educazione cattolica equivale a parlare di umano, di umanesimo. Ho esortato a un'educazione inclusiva, un'educazione che faccia posto a tutti e non selezioni in maniera elitaria i destinatari del suo impegno.

È la stessa sfida che oggi sta anche davanti a voi. La vostra Associazione si pone al servizio della scuola e della famiglia, contribuendo al delicato compito di gettare ponti tra scuola e territorio, tra scuola e famiglia, tra scuola e istituzioni civili. Ripristinare il patto educativo, perché il patto educativo si è rovinato, perché il patto educativo è rotto, e dobbiamo ripristinarlo. Gettare ponti: non c'è sfida più nobile! Costruire unione dove avanza la divisione, generare armonia quando sembra avere la meglio la logica dell'esclusione e dell'emarginazione.

(...). Come genitori, siete depositari del dovere e del diritto primario e irrinunciabile di educare i figli, aiutando in tal senso in maniera positiva e costante il compito della scuola. Spetta a voi il diritto di richiedere un'educazione conveniente per i vostri figli, un'educazione integrale e aperta ai più autentici valori umani e cristiani. Compete anche a voi, però, far sì che la scuola sia all'altezza del compito educativo che le è affidato, in particolare quando l'educazione che propone si esprime come “cattolica”. Prego il Signore che la scuola cattolica non dia mai per scontato il significato di questo aggettivo! Infatti, essere educatori cattolici fa la differenza. (...). La scuola cattolica deve trasmettere una cultura integrale, non ideologica.

“Non svendete mai i valori umani e cristiani di cui siete testimoni nella famiglia, nella scuola, nella società. Date generosamente il vostro contributo perché la scuola cattolica non diventi mai un “ripiego”, o un'alternativa insignificante tra le varie istituzioni formative. Collaborate affinché l'educazione cattolica abbia il volto di un vero umanesimo.

Impegnatevi affinché le scuole cattoliche siano aperte a tutti. Promuovete un'educazione alla pienezza dell'umanità". (...).

Non vi sfugga mai l'esigenza di costruire una comunità educante in cui, insieme ai docenti, ai vari operatori e agli studenti, voi genitori possiate essere protagonisti del processo educativo.

Non siate fuori dal mondo, ma vivi, come il lievito nella pasta. L'invito che vi rivolgo è semplice ma audace: sappiate fare la differenza con la qualità formativa. Sappiate trovare modi e vie per non passare inosservati dietro le quinte della società e della cultura. Non destando clamori, non con progetti farciti di retorica. Sappiate distinguervi per la vostra costante attenzione alla persona, in modo speciale agli ultimi, a chi è scartato, rifiutato, dimenticato. Sappiate farvi notare non per la "facciata", ma per una coerenza educativa radicata nella visione cristiana dell'uomo e della società. (...).

(Discorso all'Associazione Genitori Scuole Cattoliche (AGESC), Sala Clementina, sabato, 5 dicembre 2015)

La grandezza dell'amore come dono totale di sé. L'amore di Dio, offerto a noi dal Signore Gesù ci mostra fin dove arriva l'amore: fino al dono totale di sé stessi, fino a dare la propria vita. Ma questo dono di noi stessi non deve essere immaginato come un raro gesto eroico o riservato a qualche occasione eccezionale. Potremmo infatti correre il rischio di cantare l'amore, di sognare l'amore, di applaudire l'amore... senza lasciarci toccare e coinvolgere da esso! La grandezza dell'amore si rivela nel prendersi cura di chi ha bisogno, con fedeltà e pazienza; per cui è grande nell'amore chi sa farsi piccolo per gli altri, come Gesù, che si è fatto servo. Amare è farsi prossimo, toccare la carne di Cristo nei poveri e negli ultimi, aprire alla grazia di Dio le necessità, gli appelli, le solitudini delle persone che ci circondano. L'amore di Dio allora entra, trasforma e rende grandi le piccole cose, le rende segno della sua presenza".

(Ai giovani di Torino, 21 giugno 2015)

Educare all'inclusione, al rispetto delle diversità, alla ricerca della verità. "La scuola come tale è un bene di tutti e deve restare una fucina nella quale ci si educa all'inclusione, al rispetto delle diversità e alla collaborazione. Inclusione, rispetto delle diversità per collaborare. Il dialogo tra le diverse culture, le diverse persone arricchisce un Paese, ci fa andare avanti nel rispetto reciproco, ci fa andare avanti guardando una terra per tutti, non soltanto per alcuni. È un laboratorio che anticipa ciò che dovrebbe essere nel futuro la collettività. E in questo gioca un

ruolo importante l'esperienza religiosa, nella quale entra tutto ciò che è autenticamente umano. La Chiesa è impegnata, nel solco tracciato dal Concilio Vaticano II, a promuovere il valore universale della fraternità che si basa sulla libertà, sulla ricerca onesta della verità, sulla promozione della giustizia e della solidarietà, specialmente nei confronti delle persone più deboli. Quando non c'è libertà non c'è educazione, non c'è futuro. Quando non c'è ricerca onesta della verità ma c'è una verità imposta, che ti toglie la capacità di cercare la verità, non c'è futuro: ti annulla come persona. E quando non c'è promozione della giustizia, andremo a finire sicuramente in un Paese pusillanime, egoista, che lavora soltanto per pochi. Senza l'attenzione e la ricerca di questi valori non può esserci una vera convivenza pacifica. Quando c'è ingiustizia, incomincia a crescere l'odio, il confronto e tutti sappiamo come finisce”.

(Agli Studenti e Docenti del Liceo “Visconti” di Roma, 13 aprile 2019)

Educazione integrale aperta alla trascendenza. “Se vogliamo un mondo più fraterno, dobbiamo educare le nuove generazioni a «riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita» (Enc. *Fratelli tutti*, 1). Il principio fondamentale del “conosci te stesso” ha sempre orientato l'educazione, ma è necessario non tralasciare altri principi essenziali: “conosci tuo fratello”, per educare all'accoglienza dell'altro (cfr. Enc. *Fratelli tutti*; *Documento sulla fratellanza umana*, Abu Dhabi, 4 febbraio 2019); “conosci il creato”, per educare alla cura della casa comune (cfr. Enc. *Laudato si'*) e “conosci il Trascendente”, per educare al grande mistero della vita. Una formazione integrale che si riassume nel conoscere sé stessi, il proprio fratello, il creato e il Trascendente. Non possiamo tacere alle nuove generazioni le verità che danno senso alla vita”.

*(Incontro sul Patto educativo globale “Religioni ed educazione”,
5 ottobre 2021)*

Educare alla democrazia, a vivere l'autorità come servizio. “Alimentare nei giovani la sete della democrazia. Si tratta di aiutarli a capire e apprezzare il valore di vivere in un sistema democratico, sempre perfezionabile ma capace di tutelare la partecipazione dei cittadini (cfr. *Centesimus annus*, 46), la libertà di scelta, di azione e di espressione. E ad andare sulla strada dell'universalità contro l'uniformità. *Insegnare ai giovani che il bene comune è impastato con l'amore*. Non può essere difeso con la forza militare. Una comunità o una nazione che voglia affermarsi con la forza lo fa a danno di altre comunità o altre nazioni, e diventa fo-

mentatrice di ingiustizie, disuguaglianze e violenze. *Educare i giovani a vivere l'autorità come servizio*. C'è bisogno di formare «persone disponibili a mettersi al servizio della comunità» (*Messaggio per il lancio del Patto Educativo*, 12 settembre 2019). Tutti noi siamo chiamati a un servizio di autorità, nella famiglia, nel lavoro, nella vita sociale. Esercitare l'autorità non è facile: è un servizio. Quando l'autorità va oltre i diritti della società, delle persone, diventa autoritarismo e diventa alla fine dittatura”.

(Ai Partecipanti all'incontro della Fondazione
“*Gravissimum educationis*”, 18 marzo 2022)

Educare al linguaggio della mente, del cuore, delle mani. “È necessario superare l'eredità dell'illuminismo. Educare non è soltanto riempire la testa di concetti. Ci vogliono i tre linguaggi. È necessario che i tre linguaggi entrino in gioco: il linguaggio della mente, il linguaggio del cuore e il linguaggio delle mani, così che si pensi in armonia con quello che si sente e si fa; si senta in armonia con quello che si pensa e si fa, si faccia in armonia con quello che si sente e si pensa. Un'armonia generale, non separata dalla totalità. È pertanto necessario agire anzitutto partendo da un'idea di educazione concepita come un processo *teleologico*, cioè che guarda al fine, necessariamente orientato verso un fine e, quindi, verso una precisa visione dell'uomo. Ma occorre avere anche un'ulteriore prospettiva per affrontare il tema dei perché – cioè della sfera etica – nel campo educativo. Si tratta del suo carattere tipicamente *epistemologico* che riguarda tutto l'arco dei saperi, e non solo quelli umanistici ma anche quelli naturali, scientifici e tecnologici. Il collegamento tra conoscenza e finalità rimanda al tema della intenzionalità e al ruolo del soggetto in ogni processo conoscitivo. E arriviamo così ad una nuova episteme; è una sfida: fare una nuova episteme. L'epistemologia tradizionale aveva sottolineato tale ruolo ritenendo il carattere *impersonale* di ogni conoscenza come condizione di oggettività, requisito essenziale dell'universalità e della comunicabilità del sapere. Oggi, invece, numerosi autori mettono in risalto come non esistano esperienze totalmente impersonali: la *forma mentis*, le convinzioni normative, le categorie, la creatività, le esperienze esistenziali del soggetto rappresentano una “dimensione tacita” della conoscenza ma sempre presente, un fattore indispensabile per la accettazione del progresso scientifico. Non possiamo pensare a una nuova episteme di laboratorio, ma della vita sì”.

(Ai partecipanti alla Conferenza Internazionale per dirigenti
di Università; “*New Frontiers for University Leaders*:
4 novembre 2019)

Che fare di fronte allo strapotere della tecnocrazia. “Le comunità educative hanno un ruolo vitale, un ruolo essenziale nella costruzione della cittadinanza e della cultura. Non basta fare analisi, descrivere la realtà; è necessario dar vita ad ambiti, a luoghi di ricerca vera e propria, a dibattiti che generino alternative ai problemi esistenti, specialmente oggi, che è necessario andare al concreto. Di fronte alla globalizzazione del paradigma tecnocratico che tende a credere «che ogni acquisto di potenza sia semplicemente progresso, accrescimento di sicurezza, di utilità, di benessere, di forza vitale e di pienezza di valori, come se la realtà, il bene e la verità sbocciassero spontaneamente dal potere stesso della tecnologia e dell’economia» (Enc. *Laudato si’*, 105), oggi a tutti viene chiesto che con urgenza ci affrettiamo a pensare, a cercare, a discutere sulla nostra situazione attuale; che ci incoraggiamo a pensare su quale tipo di cultura vogliamo o pretendiamo non solo per noi ma per i nostri figli e i nostri nipoti. Questa terra l’abbiamo ricevuta in eredità, come un dono, come un regalo. Faremmo bene a chiederci: come la vogliamo lasciare? Quali indicazioni vogliamo imprimere all’esistenza? «A che scopo passiamo da questo mondo? Per quale fine siamo venuti in questa vita? Per che scopo lavoriamo e lottiamo?» (*ibid.*, 160), perché studiamo? Le iniziative individuali sono sempre buone e fondamentali, ma ci viene chiesto di fare un ulteriore passo avanti: ci incoraggiano a guardare la realtà in modo organico e non frammentario; a porci domande che includono tutti noi, dal momento che tutti «sono relazionati tra loro» (*ibid.*, 138). Non c’è diritto all’esclusione. Come Università, come istituzioni educative, come docenti e studenti, la vita ci sfida a rispondere a queste due domande: perché questa terra ha bisogno di noi? Dov’è tuo fratello?”

(*Agli studenti dell’Università Cattolica dell’Ecuador,
Quito, 7 luglio 2015*)

Essere inquieti cercatori e pellegrini di senso e di futuro. “Pessoa ha detto, in modo tormentato ma corretto, che «essere insoddisfatti è essere uomini» (*Mensagem, O Quinto Império*). Non dobbiamo aver paura di sentirci inquieti, di pensare che quanto facciamo non basti. Essere insoddisfatti, in questo senso e nella giusta misura, è un buon antidoto contro la presunzione di autosufficienza e contro il narcisismo. L’incompletezza caratterizza la nostra condizione di cercatori e pellegrini; come dice Gesù, “siamo nel mondo, ma non siamo del mondo” (cfr. Gv 17,16). Siamo in cammino verso... Siamo chiamati a qualcosa di più, a un decollo senza il quale non c’è volo. Non allarmiamoci allora se ci troviamo interiormente assetati, inquieti, incompiuti, desiderosi di senso e di fu-

turo, com saudade do futuro! E qui, insieme alla saudade do futuro, non dimenticatevi di mantenere viva la memoria del futuro. Non siamo malati, siamo vivi! Preoccupiamoci piuttosto quando siamo disposti a sostituire la strada da fare col fare sosta in qualsiasi punto di ristoro, purché ci dia l'illusione della comodità; quando sostituiamo i volti con gli schermi, il reale con il virtuale; quando, al posto delle domande che lacerano, preferiamo le risposte facili che anestetizzano. E le possiamo trovare in qualsiasi manuale sui rapporti sociali, su come comportarsi bene. Le risposte facili anestetizzano. In questo frangente storico le sfide sono enormi. Stiamo vedendo una terza guerra mondiale a pezzi. Ma abbracciamo il rischio di pensare che non siamo in un'agonia, bensì in un parto; non alla fine, ma all'inizio di un grande spettacolo. Ci vuole coraggio per pensare questo. Siate dunque protagonisti di una "nuova coreografia" che metta al centro la persona umana, siate coreografi della danza della vita. L'autopreservazione è una tentazione, è un riflesso condizionato della paura, che fa guardare all'esistenza in modo distorto. Se i semi preservassero sé stessi, sprecherebbero completamente la loro potenza generativa e ci condannerebbero alla fame; se gli inverni preservassero sé stessi, non ci sarebbe la meraviglia della primavera. Abbiate perciò il coraggio di sostituire le paure coi sogni. Sostituite le paure coi sogni: non siate amministratori di paure, ma imprenditori di sogni!"

(Agli studenti della Università cattolica di Lisbona, 03 agosto 2023)

Sviluppare il pensiero critico nell'uso dell'Intelligenza Artificiale. "I progressi dell'informatica e lo sviluppo delle tecnologie digitali negli ultimi decenni hanno già iniziato a produrre profonde trasformazioni nella società globale e nelle sue dinamiche. I nuovi strumenti digitali stanno cambiando il volto delle comunicazioni, della pubblica amministrazione, dell'istruzione, dei consumi, delle interazioni personali e di innumerevoli altri aspetti della vita quotidiana... L'intelligenza artificiale diventerà sempre più importante. Le sfide che pone sono tecniche, ma anche antropologiche, educative, sociali e politiche..."

Lo sviluppo di una tecnologia che rispetti e serva la dignità umana ha chiare implicazioni per le istituzioni educative e per il mondo della cultura. Moltiplicando le possibilità di comunicazione, le tecnologie digitali hanno permesso di incontrarsi in modi nuovi. Tuttavia, rimane la necessità di una riflessione continua sul tipo di relazioni a cui ci stanno indirizzando. I giovani stanno crescendo in ambienti culturali pervasi dalla tecnologia e questo non può non mettere in discussione i metodi di insegnamento e formazione.

L'educazione all'uso di forme di intelligenza artificiale dovrebbe mirare soprattutto a promuovere il pensiero critico. È necessario che gli utenti di ogni età, ma soprattutto i giovani, sviluppino una capacità di discernimento nell'uso di dati e contenuti raccolti sul *web* o prodotti da sistemi di intelligenza artificiale. Le scuole, le università e le società scientifiche sono chiamate ad aiutare gli studenti e i professionisti a fare propri gli aspetti sociali ed etici dello sviluppo e dell'utilizzo della tecnologia.

La formazione all'uso dei nuovi strumenti di comunicazione dovrebbe tenere conto non solo della disinformazione, delle *fake news*, ma anche dell'inquietante recrudescenza di «paure ancestrali [...] che hanno saputo nascondersi e potenziarsi dietro nuove tecnologie». Purtroppo, ancora una volta ci troviamo a dover combattere “la tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare muri per impedire l'incontro con altre culture, con altra gente” e lo sviluppo di una coesistenza pacifica e fraterna”.

(Messaggio per la LVII Giornata mondiale per la pace,
01 gennaio 2024).

Ricostruire il patto educativo globale. “Mai come ora, c'è bisogno di unire gli sforzi in un'ampia *alleanza educativa* per formare persone mature, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un'umanità più fraterna. Il mondo contemporaneo è in continua trasformazione ed è attraversato da molteplici crisi. Viviamo un cambiamento epocale: una metamorfosi non solo culturale ma anche antropologica che genera nuovi linguaggi e scarta, senza discernimento, i paradigmi consegnatici dalla storia. L'educazione si scontra con la cosiddetta *rapidación*, che imprigiona l'esistenza nel vortice della velocità tecnologica e digitale, cambiando continuamente i punti di riferimento. Ogni cambiamento, però, ha bisogno di un cammino educativo che coinvolga tutti. Per questo è necessario costruire un “villaggio dell'educazione” dove, nella diversità, si condivida l'impegno di generare una rete di relazioni umane e aperte. Per raggiungere questi obiettivi globali, il cammino comune del “villaggio dell'educazione” deve muovere passi importanti. In primo luogo, avere il *coraggio di mettere al centro la persona* per dare un'anima ai processi educativi formali ed informali, i quali non possono ignorare che è necessario trovare altri modi di intendere l'economia, la politica, la crescita e il progresso”.

(Messaggio per il lancio del “Patto educativo”, 12 settembre 2019).

Roma 16 marzo 2025

Francesco Macri

NOTE REDAZIONALI

1. I discorsi proposti seguono un ordine cronologico (2013-2025).
2. Sono riportati nella versione integrale, salvo qualche piccolo taglio per esigenze redazionali.
3. Sono stati esclusi alcuni discorsi o perché ripetitivi dei contenuti di altri, o perché troppo brevi e, quindi, poco strutturati rispetto al tema presentato, oppure perché già riportati nella nostra precedente pubblicazione, intitolata *“Francesco e i giovani. Un amore a prima vista”*.
4. Titoli e sottotitoli sono redazionali e riassuntivi del tema dominante.
5. La stampa di questo volume extra-commerciale è stata promossa dalla Fondazione CNOS-FAP ETS con sede in Roma (00179), Via Appia Antica, 78.

Elenco cronologico dei discorsi



“Giovani, la Chiesa ha bisogno di voi per esplorare nuovi sentieri, sperimentare nuovi linguaggi, diventare più gioiosa.”

(Papa Francesco)

“Nella scuola l’elemento principale è imparare ad essere magnanimi, e leggere i segni di Dio nel mondo”

Papa Francesco

■ *“Che cosa vuol dire essere magnanimi? Vuol dire avere il cuore grande, avere grandezza d’animo, vuol dire avere grandi ideali, il desiderio di compiere grandi cose per rispondere a ciò che Dio ci chiede, e proprio per questo compiere bene le cose di ogni giorno, tutte le azioni quotidiane, gli impegni, gli incontri con le persone; fare le cose piccole di ogni giorno con un cuore grande aperto a Dio e agli altri”.*

Cari ragazzi, cari giovani!

sono contento di ricevervi con le vostre famiglie, gli educatori e gli amici della grande famiglia delle Scuole dei Gesuiti italiani e d’Albania. A voi tutti il mio affettuoso saluto: benvenuti! Con tutti voi mi sento veramente “in famiglia”. Ed è motivo di particolare gioia la coincidenza di questo nostro incontro con la solennità del Sacro Cuore di Gesù. Vorrei dirvi anzitutto una cosa che si riferisce a Sant’Ignazio di Loyola, il nostro fondatore. Nell’autunno del 1537, andando a Roma con il gruppo dei suoi primi compagni si chiese: se ci domanderanno chi siamo, che cosa risponderemo? Venne spontanea la risposta: «Diremo che siamo la “Compagnia di Gesù”!» (*Fontes Narrativi Societatis Iesu*, vol. 1, pp. 320-322). Un nome impegnativo, che voleva indicare un rapporto di strettissima amicizia, di affetto totale per Gesù di cui volevano seguire le orme. Perché vi ho raccontato questo fatto? Perché sant’Ignazio e i suoi compagni avevano capito che Gesù insegnava loro come vivere bene, come realizzare un’esistenza che abbia un senso profondo, che doni entusiasmo, gioia e speranza; avevano capito che Gesù è un grande maestro di vita e un modello di vita, e

che non solamente insegnava loro, ma li invitava anche a seguirlo su questa strada.

Cari ragazzi, se adesso vi facessi la domanda: perché andate a scuola, che cosa mi rispondereste? Probabilmente ci sarebbero molte risposte secondo la sensibilità di ciascuno. Ma penso che si potrebbe riassumere il tutto dicendo che la scuola è uno degli ambienti educativi in cui si cresce per imparare a vivere, per diventare uomini e donne adulti e maturi, capaci di camminare, di percorrere la strada della vita. Come vi aiuta a crescere la scuola? Vi aiuta non solo nello sviluppare la vostra intelligenza, ma per una formazione integrale di tutte le componenti della vostra personalità.

Seguendo ciò che ci insegna sant'Ignazio, nella scuola l'elemento principale è imparare ad essere magnanimi. La magnanimità: questa virtù del grande e del piccolo (*Non coerceri maximo contineri minimo, divinum est*), che ci fa guardare sempre l'orizzonte. Che cosa vuol dire essere magnanimi? Vuol dire avere il cuore grande, avere grandezza d'animo, vuol dire avere grandi ideali, il desiderio di compiere grandi cose per rispondere a ciò che Dio ci chiede, e proprio per questo compiere bene le cose di ogni giorno, tutte le azioni quotidiane, gli impegni, gli incontri con le persone; fare le cose piccole di ogni giorno con un cuore grande aperto a Dio e agli altri. È importante allora curare la formazione umana finalizzata alla magnanimità. La scuola non allarga solo la vostra dimensione intellettuale, ma anche umana. E penso che in modo particolare le scuole dei Gesuiti sono attente a sviluppare le virtù umane: la lealtà, il rispetto, la fedeltà, l'impegno. Vorrei fermarmi su due valori fondamentali: la libertà e il servizio. Anzitutto: siate persone libere! Che cosa voglio dire? Forse si pensa che libertà sia fare tutto ciò che si vuole; oppure avventurarsi in esperienze-limite per provare l'ebbrezza e vincere la noia. Questa non è libertà. Libertà vuol dire saper riflettere su quello che facciamo, saper valutare ciò che è bene e ciò che è male, quelli che sono i comportamenti che fanno crescere, vuol dire scegliere sempre il bene. Noi siamo liberi per il bene. E in questo non abbiate paura di andare controcorrente, anche se non è facile! Essere liberi per scegliere sempre il bene è impegnativo, ma vi renderà persone che hanno la spina dorsale, che sanno affrontare la vita, persone con coraggio e pazienza (*parresia* e *ypomoné*). La seconda parola è servizio. Nelle vostre scuole voi partecipate a varie attività che vi abituanano a non chiudervi in voi stessi o nel vostro piccolo mondo, ma ad aprirvi agli altri, specialmente ai più poveri e bisognosi, a lavorare per migliorare il mondo in cui viviamo. Siate uomini e donne con gli altri e per gli altri, dei veri campioni nel servizio agli altri.

Per essere magnanimi con libertà interiore e spirito di servizio è necessaria la formazione spirituale. Cari ragazzi, cari giovani, amate sempre di più Gesù Cristo! La nostra vita è una risposta alla sua chiamata e voi sarete felici e costruirete bene la vostra vita se saprete rispondere a questa chiamata. Sentite la presenza del Signore nella vostra vita. Egli è vicino a ognuno di voi come compagno, come amico, che vi sa aiutare e comprendere, che vi incoraggia nei momenti difficili e mai vi abbandona. Nella preghiera, nel dialogo con Lui, nella lettura della Bibbia, scoprirete che Lui vi è veramente vicino. E imparate anche a leggere i segni di Dio nella vostra vita. Egli ci parla sempre, anche attraverso i fatti del nostro tempo e della nostra esistenza di ogni giorno; sta a noi ascoltarlo.

Non voglio essere troppo lungo, ma una parola specifica vorrei rivolgerla anche agli educatori: ai Gesuiti, agli insegnanti, agli operatori delle vostre scuole e ai genitori. Non scoraggiatevi di fronte alle difficoltà che la sfida educativa presenta! Educare non è un mestiere, ma un atteggiamento, un modo di essere; per educare bisogna uscire da sé stessi e stare in mezzo ai giovani, accompagnarli nelle tappe della loro crescita mettendosi al loro fianco. Donate loro speranza, ottimismo per il loro cammino nel mondo. Insegnate a vedere la bellezza e la bontà della creazione e dell'uomo, che conserva sempre l'impronta del Creatore. Ma soprattutto siate testimoni con la vostra vita di quello che comunicate. Un educatore – Gesuita, insegnante, operatore, genitore – trasmette conoscenze, valori con le sue parole, ma sarà incisivo sui ragazzi se accompagnerà le parole con la sua testimonianza, con la sua coerenza di vita. Senza coerenza non è possibile educare! Tutti siete educatori, non ci sono deleghe in questo campo. La collaborazione allora in spirito di unità e di comunità tra le diverse componenti educative è essenziale e va favorita e alimentata. Il collegio può e deve fare da catalizzatore, esser luogo di incontro e di convergenza dell'intera comunità educante con l'unico obiettivo di formare, aiutare a crescere come persone mature, semplici, competenti ed oneste, che sappiano amare con fedeltà, che sappiano vivere la vita come risposta alla vocazione di Dio, e la futura professione come servizio alla società. Ai Gesuiti poi vorrei dire che è importante alimentare il loro impegno nel campo educativo. Le scuole sono uno strumento prezioso per dare un apporto al cammino della Chiesa e dell'intera società. Il campo educativo, poi, non si limita alla scuola convenzionale. Incoraggiatevi a cercare nuove forme di educazione non convenzionali secondo "le necessità dei luoghi, dei tempi e delle persone". (...).

*(Discorso agli studenti delle scuole gestite dai Gesuiti in Italia e Albania,
Aula Paolo VI, venerdì, 7 giugno 2013)*

“NELLA SCUOLA L'ELEMENTO PRINCIPALE È IMPARARE AD
ESSERE MAGNANIMI. E LEGGERE I SEGNI DI DIO NEL MONDO”

“Mettetevi in gioco nella vita come nello sport. Non accontentatevi di un pareggio mediocre”

Papa Francesco

■ *“Mettetevi in gioco nella ricerca del bene, nella Chiesa e nella società, senza paura, con coraggio ed entusiasmo. Mettetevi in gioco con gli altri e con Dio; non accontentatevi di un “pareggio” mediocre, date il meglio di voi stessi, spendendo la vita per ciò che davvero vale e che dura per sempre. Non accontentatevi di queste vite tiepide, vite mediocrementemente pareggiate: no, no! Andate avanti, cercando la vittoria sempre!”*

Cari amici del Centro Sportivo Italiano!

(...). Il saluto più grande è per voi, cari atleti, allenatori e dirigenti delle società sportive. Conosco e apprezzo il vostro impegno e la vostra dedizione nel promuovere *lo sport come esperienza educativa*. Voi, giovani e adulti che vi occupate dei più piccoli, attraverso il vostro prezioso servizio siete veramente a tutti gli effetti degli educatori. È un motivo di giusto orgoglio, ma soprattutto è una responsabilità! Lo sport è una strada educativa. Io trovo tre strade, per i giovani, per i ragazzi, per i bambini. La strada dell'educazione, la strada dello sport e la strada del lavoro, cioè che ci siano posti di lavoro all'inizio della vita giovanile! Se ci sono queste tre strade, io vi assicuro che non ci saranno le dipendenze: niente droga, niente alcol. Perché? Perché la scuola ti porta avanti, lo sport ti porta avanti e il lavoro ti porta avanti. Non dimenticate questo. A voi, sportivi, a voi, dirigenti, e anche a voi, uomini e donne della politica: educazione, sport e posti di lavoro!

È importante, cari ragazzi, che *lo sport rimanga un gioco*! Solo se rimane un gioco fa bene al corpo e allo spirito. E proprio perché siete spor-

tivi, vi invito non solo a giocare, come già fate, ma c'è qualcosa di più: a *mettervi in gioco* nella vita come nello sport. Mettervi in gioco nella ricerca del bene, nella Chiesa e nella società, senza paura, con coraggio ed entusiasmo. Mettervi in gioco con gli altri e con Dio; non accontentarsi di un "pareggio" mediocre, dare il meglio di sé stessi, spendendo la vita per ciò che davvero vale e che dura per sempre. Non accontentarsi di queste vite tiepide, vite "mediocrementemente pareggiate": no, no! Andare avanti, cercando la vittoria sempre!

Nelle società sportive si impara ad *accogliere*. Si accoglie ogni atleta che desidera farne parte e ci si accoglie gli uni gli altri, con semplicità e simpatia. Invito tutti i dirigenti e gli allenatori ad essere anzitutto persone accoglienti, capaci di tenere aperta la porta per dare a ciascuno, soprattutto ai meno fortunati, un'opportunità per esprimersi.

E voi, ragazzi, che provate gioia quando vi viene consegnata la maglietta, segno di appartenenza alla vostra squadra, siete chiamati a comportarvi da veri atleti, degni della maglia che portate. Vi auguro di meritarsela ogni giorno, attraverso il vostro *impegno* e anche la vostra *fatica*.

Vi auguro anche di sentire il gusto, la bellezza del gioco di squadra, che è molto importante per la vita. *No all'individualismo!* No a fare il gioco per sé stessi. Nella mia terra, quando un giocatore fa questo, gli diciamo: "Ma questo vuole mangiarsi il pallone per sé stesso!". No, questo è individualismo: non mangiatevi il pallone, fate gioco di squadra, di *équipe*. Appartenere a una società sportiva vuol dire respingere ogni forma di egoismo e di isolamento, è l'occasione per incontrare e stare con gli altri, per aiutarsi a vicenda, per gareggiare nella stima reciproca e crescere nella fraternità.

Tanti educatori, preti e suore sono partiti anche dallo sport per maturare la loro missione di uomini e di cristiani. Io ricordo in particolare una bella figura di sacerdote, il Padre Lorenzo Massa, che per le strade di Buenos Aires ha raccolto un gruppo di giovani intorno al campo parrocchiale e ha dato vita a quella che poi sarebbe diventata una squadra di calcio importante.

Tante delle vostre società sportive sono nate e vivono "all'ombra del campanile", negli oratori, con i preti, con le suore. È bello quando in parrocchia c'è il gruppo sportivo, e se non c'è un gruppo sportivo in parrocchia, manca qualcosa. Se non c'è il gruppo sportivo, manca qualcosa. Ma questo gruppo sportivo dev'essere impostato bene, in modo *coerente con la comunità cristiana*, se non è coerente è meglio che non ci sia! Lo sport nella comunità può essere un ottimo strumento missionario, dove la Chiesa si fa vicina a ogni persona per aiutarla a diventare migliore e ad incontrare Gesù Cristo.

"METTETEVI IN GIOCO NELLA VITA COME NELLO SPORT.
NON ACCONTENTATEVI DI UN PAREGGIO MEDIOCRE"

Allora, auguri al Centro Sportivo Italiano per i suoi 70 anni! E auguri a tutti voi! Ho sentito prima che mi avete nominato vostro capitano: vi ringrazio. Da capitano vi sprono a non chiudervi in difesa: non chiudetevi in difesa, ma a venire in attacco, a giocare insieme la nostra partita, che è quella del Vangelo.

Mi raccomando: che tutti giochino, non solo i più bravi, ma tutti, con i pregi e i limiti che ognuno ha, anzi, privilegiando i più svantaggiati, come faceva Gesù. E vi incoraggio a portare avanti il vostro impegno attraverso lo sport con i ragazzi delle periferie delle città: insieme con i palloni per giocare potete dare anche ragioni di speranza e di fiducia. Ricordate sempre queste tre strade: la scuola, lo sport e i posti di lavoro. Cercate sempre questo. E io vi assicuro che su questa strada non ci sarà la dipendenza dalla droga, dall'alcol e da tanti altri vizi. (...).

*(Discorso ai Partecipanti Incontro promosso dal Centro Sportivo italiano,
Piazza San Pietro, sabato, 7 giugno 2014)*

“Insegnare è un lavoro bellissimo. Siate testimoni di vita e di speranza, amate di più gli studenti difficili”

Papa Francesco

■ *“In una società che fatica a trovare punti di riferimento, è necessario che i giovani trovino nella scuola un riferimento positivo. Essa può esserlo o diventarlo se, al suo interno, ci sono insegnanti capaci di dare un senso alla scuola, allo studio e alla cultura, senza ridurre tutto alla sola trasmissione di conoscenze tecniche ma puntando a costruire una relazione educativa con ciascuno studente, che deve sentirsi accolto ed amato per quello che è, con tutti i suoi limiti e le sue potenzialità.”*

Cari colleghi e colleghe,

permettetemi di chiamarvi così, perché anch’io sono stato insegnante come voi (...). Insegnare è *un lavoro bellissimo*. Peccato che gli insegnanti siano malpagati. (...). È un lavoro malpagato, ma bellissimo perché consente di veder crescere giorno dopo giorno le persone che sono affidate alla nostra cura. È un po’ come essere genitori, almeno spiritualmente. È anche una grande responsabilità! Insegnare è un impegno serio, che solo una personalità matura ed equilibrata può prendere. Un impegno del genere può incutere timore, ma occorre ricordare che nessun insegnante è mai solo: condivide sempre il proprio lavoro con gli altri colleghi e con tutta la comunità educativa cui appartiene.

La vostra Associazione ha compiuto 70 anni: è una bella età! È giusto festeggiare, ma si può anche cominciare a fare il bilancio di una vita. Quando siete nati, nel 1944, l’Italia era ancora in guerra. Da allora ne è stata fatta di strada! Anche la scuola ha fatto tanta strada. E la scuola

italiana è andata avanti anche grazie al contributo della vostra Associazione, che è stata fondata dal professor Gesualdo Nosengo (...). In tutti questi anni avete contribuito a far crescere il Paese, avete contribuito a riformare la scuola, avete contribuito soprattutto a educare generazioni di giovani. In 70 anni l'Italia è cambiata, la scuola è cambiata, ma ci sono sempre insegnanti disposti ad impegnarsi nella propria professione con quell'entusiasmo e quella disponibilità che la fede nel Signore ci dona.

Come Gesù ci ha insegnato, tutta la Legge e i Profeti si riassumono in due comandamenti: ama il Signore Dio tuo e ama il tuo prossimo (cfr. Mt 22,34-40). Ci possiamo domandare: chi è il prossimo per un insegnante? *Il "prossimo" sono i suoi studenti!* È con loro che trascorre le sue giornate. Sono loro che da lui attendono una guida, un indirizzo, una risposta – e, prima ancora, delle buone domande!

Non può mancare fra i compiti dell'UCIIM quello di illuminare e motivare *una giusta idea di scuola*, oscurata talora da discussioni e posizioni riduttive. La scuola è fatta certamente di una valida e qualificata istruzione, ma anche di relazioni umane, che da parte nostra sono relazioni di accoglienza, di benevolenza, da riservare a tutti indistintamente. Anzi, il dovere di un buon insegnante – a maggior ragione di un insegnante cristiano – è quello di amare con maggiore intensità i suoi allievi più difficili, più deboli, più svantaggiati. Gesù direbbe: se amate solo quelli che studiano, che sono ben educati, che merito avete? E ce ne sono alcuni che fanno perdere la pazienza, ma quelli dobbiamo amarli di più! Qualsiasi insegnante si trova bene con questi studenti. A voi chiedo di *amare di più gli studenti "difficili"*, quelli che non vogliono studiare, quelli che si trovano in condizioni di disagio, i disabili, gli stranieri, che oggi sono una grande sfida per la scuola.

Se oggi un'Associazione professionale di insegnanti cristiani vuole testimoniare la propria ispirazione, è chiamata ad impegnarsi *nelle periferie della scuola*, che non possono essere abbandonate all'emarginazione, all'ignoranza, alla malavita. In una società che fatica a trovare punti di riferimento, è necessario che i giovani trovino nella scuola un riferimento positivo. Essa può esserlo o diventarlo se al suo interno ci sono insegnanti capaci di dare un senso alla scuola, allo studio e alla cultura, senza ridurre tutto alla sola trasmissione di conoscenze tecniche ma puntando a costruire una relazione educativa con ciascuno studente, che deve sentirsi accolto ed amato per quello che è, con tutti i suoi limiti e le sue potenzialità. In questa direzione il vostro compito è quanto mai necessario. E voi dovete insegnare non solo i contenuti di una materia, ma anche i valori della vita e le abitudini della vita. Le tre cose che voi dovete tra-

smettere. Per imparare i contenuti è sufficiente il computer, ma per capire come si ama, per capire quali sono i valori e quali abitudini sono quelle che creano armonia nella società ci vuole un buon insegnante.

La comunità cristiana ha tantissimi esempi di *grandi educatori* che si sono dedicati a colmare le carenze della formazione scolastica o a fondare scuole a loro volta. Pensiamo, tra gli altri, a san Giovanni Bosco, di cui quest'anno ricorre il bicentenario della nascita. E lui consigliava ai suoi sacerdoti: educare con amore. Il primo atteggiamento di un educatore è l'amore. È a queste figure che potete guardare anche voi, insegnanti cristiani, per animare dall'interno una scuola che, a prescindere dalla sua gestione statale o non statale, ha bisogno di educatori credibili e di testimoni di una umanità matura e completa. Testimonianza. E questa non si compra, non si vende: si offre.

Come Associazione siete per natura *aperti al futuro*, perché ci sono sempre nuove generazioni di giovani a cui trasmettere il patrimonio di conoscenze e di valori. Sul piano professionale è importante *aggiornare le proprie competenze didattiche*, anche alla luce delle nuove tecnologie, ma l'insegnamento non è solo un lavoro: l'insegnamento è *una relazione* in cui ogni insegnante deve sentirsi interamente coinvolto come persona, per dare senso al compito educativo verso i propri allievi. La vostra presenza qui oggi è la prova che avete quelle motivazioni di cui la scuola ha bisogno.

Vi incoraggio a rinnovare la vostra passione per l'uomo – non si può insegnare senza passione! – nel suo processo di formazione, e ad essere *testimoni di vita e di speranza*. Mai, mai chiudere una porta, spalancarle tutte, perché gli studenti abbiano speranza. (...)

(Discorso ai membri dell'UCIIM – Unione Cattolica Insegnanti Medi,
sabato, 14 marzo 2015)

“INSEGNARE È UN LAVORO BELLISSIMO. SIATE TESTIMONI DI VITA E DI SPERANZA, AMATE DI PIÙ GLI STUDENTI DIFFICILI”

“Per costruire un mondo di pace cominciare dagli ambienti in cui viviamo ogni giorno”

Papa Francesco

■ *“Ogni azione, ogni gesto nei confronti del prossimo può costruire pace. Il vero costruttore di pace è uno che fa il primo passo verso l'altro. E questa non è debolezza, ma forza, la forza della pace. Come possono finire le guerre nel mondo, se noi non siamo capaci di superare le nostre piccole incomprensioni e i nostri litigi? I nostri atti di dialogo, di perdono, di riconciliazione, sono “mattoni” che servono a costruire l'edificio della pace.”*

Cari ragazzi,

vi ringrazio dell'invito che mi avete fatto a lavorare con voi nella “*Fabbrica della pace*”! È un bel posto di lavoro, perché si tratta di costruire una società senza ingiustizie e violenze, in cui ogni bambino e ragazzo possa essere accolto e crescere nell'amore. C'è tanto bisogno di fabbriche della pace, perché purtroppo le fabbriche di guerra non mancano! La guerra è frutto dell'odio, dell'egoismo, della voglia di possedere sempre di più e di prevalere sugli altri. E voi per contrastarla vi impegnate a diffondere la cultura dell'inclusione, della riconciliazione e dell'incontro. In questo progetto siete coinvolti in tanti: voi alunni delle scuole, appartenenti a diverse etnie e religioni; la fondazione “La Fabbrica della Pace”, che ha promosso questo progetto educativo; gli insegnanti e i genitori; il Ministero dell'Istruzione; e la Conferenza Episcopale Italiana. È un bel cammino, che richiede coraggio e fatica, perché tutti comprendano la necessità di un cambiamento di mentalità, per garantire sicurezza ai bambini del Pianeta, in particolare a quelli che abitano in zone di guerra e di persecuzione. Tenendo conto delle vostre

domande, vorrei darvi alcuni suggerimenti per lavorare bene in questo cantiere della pace.

Prendo spunto proprio dall'espressione "*Fabbrica della pace*". Il termine "fabbrica" ci dice che la pace è qualcosa che bisogna fare, bisogna costruire con saggezza e tenacia. Ma per costruire un mondo di pace, occorre incominciare dal *nostro* "mondo", cioè dagli ambienti in cui viviamo ogni giorno: la famiglia, la scuola, il cortile, la palestra, l'oratorio... Ed è importante *lavorare insieme* alle persone che vivono accanto a noi: gli amici, i compagni di scuola, i genitori e gli educatori. C'è bisogno dell'aiuto di tutti per costruire un futuro migliore. Agli adulti, anche alle istituzioni, compete di stimolarvi, sostenervi, educarvi ai valori veri. E voi, mi raccomando, non arrendetevi mai, nemmeno di fronte alle difficoltà e alle incomprensioni. Ogni vostra azione, ogni vostro gesto nei confronti del prossimo può costruire pace. Ad esempio, se vi capita di litigare con un compagno, fare subito pace; o chiedere scusa ai genitori e agli amici, quando si è mancato in qualcosa. Il vero costruttore di pace è uno che fa il primo passo verso l'altro. E questa non è debolezza, ma forza, la forza della pace. Come possono finire le guerre nel mondo, se noi non siamo capaci di superare le nostre piccole incomprensioni e i nostri litigi? I nostri atti di dialogo, di perdono, di riconciliazione, sono "mattoni" che servono a costruire l'edificio della pace.

Un'altra cosa molto bella della vostra "Fabbrica" è che *non ha frontiere*: si respira un clima di accoglienza e di incontro senza barriere o esclusioni. Di fronte a persone che provengono da Paesi ed etnie differenti, che hanno altre tradizioni e religioni, il vostro atteggiamento è quello della conoscenza e del dialogo, per l'inclusione di tutti, nel rispetto delle leggi dello Stato. E poi avete capito che per costruire un mondo di pace è indispensabile interessarsi alle necessità dei più poveri, dei più sofferenti e abbandonati, anche quelli lontani. Penso a tanti vostri coetanei che solo per il fatto di essere cristiani sono stati cacciati via dalle loro case, dai loro Paesi, e qualcuno è stato ucciso perché teneva in mano la Bibbia! E così il lavoro della vostra "fabbrica" diventa veramente *un'opera di amore*. Amare gli altri, specialmente i più svantaggiati, significa testimoniare che ogni persona è un dono di Dio. Ogni persona!

Ma proprio *la pace stessa è dono di Dio*, un dono da chiedere con fiducia nella *preghiera*. Per questo è importante non solo essere testimoni di pace e di amore, ma anche testimoni di preghiera. La preghiera è parlare con Dio, il nostro Padre che è nei Cieli, e confidargli i desideri, le gioie, i dispiaceri. La preghiera è chiedergli perdono ogni volta che si sbaglia e si commette qualche peccato, nella certezza che Lui perdona sempre. La sua bontà verso di noi ci spinge ad essere, anche noi, misericordiosi verso i nostri fra-

telli, perdonandoli di cuore quando ci offendono o ci fanno del male. E, infine, la pace ha un volto e un cuore: il volto e il cuore di *Gesù*, il Figlio di Dio, che è morto sulla croce ed è risorto proprio per donare la pace ad ogni uomo e a tutta l'umanità. Gesù è «la nostra pace» (*Ef* 2,14), perché ha abbattuto il muro dell'odio che separa gli uomini tra loro.

Ecco, cari ragazzi, e cari amici, quello che volevo dirvi. Vi ringrazio ancora per avermi coinvolto nella “Fabbrica della pace”. Lavoriamo insieme in questo grande cantiere. Vi chiedo, per favore, di non dimenticarvi di pregare per me. Da parte mia, vi ricordo con affetto, prego per voi e vi benedico.

(Incontro con i bambini e ragazzi di scuole italiane, partecipanti alla manifestazione promossa da “La Fabbrica della pace”, Aula Paolo VI, lunedì, 11 maggio 2015)

“Fate ponti in questa società dove c’è l’abitudine di fare muri, creare divisioni”

Papa Francesco

■ *“Voi offrite un contributo importante alle famiglie per la loro missione educativa verso i fanciulli, i ragazzi e i giovani. I genitori ve li affidano perché sono convinti della bontà e saggezza del metodo scout, basato sui grandi valori umani, sul contatto con la natura, sulla religiosità e la fede in Dio; un metodo che educa alla libertà nella responsabilità. Questa fiducia delle famiglie non va delusa! E anche quella della Chiesa”.*

Cari amici dell’AGESCI, buongiorno!

Vi ringrazio di essere venuti così numerosi da tutte le regioni d’Italia a formare questa festosa presenza in Piazza San Pietro. Saluto il Capo Scout e la Capo Guida, l’Assistente Ecclesiastico Generale, i lupetti e le coccinelle, gli esploratori e le guide, i rover e le scolte, con le comunità-capi e i sacerdoti assistenti.

Vi dirò una cosa – ma non vantatevi! –: voi siete una parte preziosa della Chiesa in Italia. Grazie! Forse i più piccoli tra voi non se ne rendono bene conto, ma i più grandi spero di sì! In particolare, voi offrite un contributo importante alle famiglie per la loro missione educativa verso i fanciulli, i ragazzi e i giovani. I genitori ve li affidano perché sono convinti della bontà e saggezza del metodo scout, basato sui grandi valori umani, sul contatto con la natura, sulla religiosità e la fede in Dio; un metodo che educa alla libertà nella responsabilità. Questa fiducia delle famiglie non va delusa! E anche quella della Chiesa: vi auguro di sentirvi sempre parte della grande Comunità cristiana.

L’anno scorso, in agosto, vi ho telefonato quando eravate radunati

nella pineta di San Rossore. Vi ricordate? Avevate fatto una grande *route* nazionale, come dite voi. E avete fatto la “Carta del coraggio”. Questa “Carta” esprime le vostre convinzioni e aspirazioni, e contiene una forte domanda di educazione e di ascolto rivolta alle vostre comunità capi, alle parrocchie e alla Chiesa nel suo insieme. Questa domanda investe anche l’ambito della spiritualità e della fede, che sono fondamentali per la crescita equilibrata e completa della persona umana.

Quando una volta qualcuno chiese al vostro fondatore, Lord Baden Powell, “che cosa c’entra la religione [con lo scoutismo]?” , egli rispose che «la religione non ha bisogno di “entrarci”, perché è già dentro! Non c’è un lato religioso del Movimento scout e un lato non... L’insieme di esso è basato sulla religione, cioè sulla presa di coscienza di Dio e sul suo Servizio» (*Discorso ad una conferenza di Commissari scout/guide*, 2 luglio 1926, in *L’educazione non finisce mai*, Roma 1997, p. 43). E questo l’ha detto nell’anno ’26.

Nel panorama delle associazioni scout a livello mondiale, l’AGESCI è tra quelle che investono di più nel campo della spiritualità e dell’educazione alla fede. Ma c’è ancora tanto da lavorare, perché tutte le comunità-capi ne comprendano l’importanza e ne traggano le conseguenze.

So che fate dei momenti formativi per i capi sull’accostamento alla Bibbia, anche con metodi nuovi, mettendo al centro la narrazione della vita vissuta a confronto con il Messaggio del Vangelo. Mi congratulo con voi per queste buone iniziative, e mi auguro che non si tratti di momenti sporadici, ma che si inseriscano in un progetto di formazione continua e capillare, che penetri fino in fondo nel tessuto associativo, rendendolo permeabile al Vangelo e facilitando il cambiamento di vita.

C’è una cosa che mi sta particolarmente a cuore per quanto riguarda le associazioni cattoliche, e vorrei parlarne anche a voi. Associazioni come la vostra sono una ricchezza della Chiesa che lo Spirito Santo suscita per evangelizzare tutti gli ambienti e settori. Sono certo che l’AGESCI può apportare nella Chiesa un nuovo fervore evangelizzatore e una nuova capacità di dialogo con la società. Mi raccomando: capacità di dialogo! Fare ponti, fare ponti in questa società dove c’è l’abitudine di fare muri. Voi fate ponti, per favore! E col dialogo, fate ponti. Ma questo può avvenire solo a una condizione: che i singoli gruppi non perdano il contatto con la parrocchia del luogo, dove hanno la loro sede, ma che in molti casi non frequentano, perché, pur svolgendo là il loro servizio, provengono da altre zone. Siete chiamati a trovare il modo di integrarvi nella pastorale della Chiesa particolare, stabilendo rapporti di stima e collaborazione ad ogni livello, con i vostri vescovi, con i parroci e gli altri sacerdoti, con gli edu-

catori e i membri delle altre associazioni ecclesiali presenti in parrocchia e nello stesso territorio, e non accontentarvi di una presenza “decorativa” alla domenica o nelle grandi circostanze.

Ci sono, nell’AGESCI, molti gruppi che già sono pienamente integrati nella loro realtà diocesana e parrocchiale, che sanno fare tesoro dell’offerta formativa proposta dalla comunità parrocchiale ai ragazzi, ai giovanissimi, ai giovani, agli adulti, frequentando, *insieme con gli altri loro coetanei*, i gruppi di catechesi e formazione cristiana. Fanno questo senza rinunciare a ciò che è specifico nell’educazione scout. E il risultato è una personalità più ricca, e più completa. Se voi siete d’accordo andiamo avanti così!

Vi ringrazio tutti: lupetti e coccinelle, esploratori e guide, rover e scelte, comunità capi e sacerdoti assistenti. Vi accompagno con la mia preghiera, ma chiedo anche a voi di pregare per me. Buon cammino a tutti voi!

*(All’Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani (AGESCI),
Piazza San Pietro, sabato, 13 giugno 2015)*

“Vivere, non vivacchiare. Questa è la strada per sperimentare in pienezza la gioia del Vangelo”

Papa Francesco

■ *“La mancanza di lavoro e di prospettive per il futuro certamente contribuisce a pensare a sé stessi, gestire tempo e risorse in funzione del proprio bene, limitare i rischi di qualsiasi generosità... Gesù ci insegna invece a percorrere la via opposta: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà» (Lc 9,24). Ciò significa che solo impegnando la vita – consapevoli di perderla! – creiamo per gli altri e per noi le condizioni di una fiducia nuova nel futuro”.*

Cari giovani,

vi ringrazio di questa accoglienza calorosa! E grazie per le vostre domande, che ci portano al cuore del Vangelo.

La prima, *sull'amore*, ci interroga sul senso profondo dell'amore di Dio, offerto a noi dal Signore Gesù. Egli ci mostra fin dove arriva l'amore: fino al dono totale di sé stessi, fino a dare la propria vita, come contempliamo nel mistero della Sindone, quando in essa riconosciamo l'icona dell'«*amore più grande*». Ma questo dono di noi stessi non deve essere immaginato come un raro gesto eroico o riservato a qualche occasione eccezionale. Potremmo infatti correre il rischio di cantare l'amore, di sognare l'amore, di applaudire l'amore... senza lasciarci toccare e coinvolgere da esso! La grandezza dell'amore si rivela nel prendersi cura di chi ha bisogno, con fedeltà e pazienza; per cui è grande nell'amore chi sa farsi piccolo per gli altri, come Gesù, che si è fatto servo. Amare è farsi prossimo, toccare la carne di Cristo nei poveri e negli ultimi, aprire alla

grazia di Dio le necessità, gli appelli, le solitudini delle persone che ci circondano. L'amore di Dio allora entra, trasforma e rende grandi le piccole cose, le rende segno della sua presenza. San Giovanni Bosco ci è maestro proprio per la sua capacità di amare e educare a partire dalla prossimità, che lui viveva con i ragazzi e i giovani.

Alla luce di questa trasformazione, frutto dell'amore, possiamo rispondere alla seconda domanda, sulla *sfiducia nella vita*. La mancanza di lavoro e di prospettive per il futuro certamente contribuisce a frenare il movimento stesso della vita, ponendo molti sulla difensiva: pensare a sé stessi, gestire tempo e risorse in funzione del proprio bene, limitare i rischi di qualsiasi generosità... Sono tutti sintomi di una vita trattenuta, conservata a tutti i costi e che, alla fine, può portare anche alla rassegnazione e al cinismo. Gesù ci insegna invece a percorrere la via opposta: «Chi vuole salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia, la salverà» (Lc 9,24). Ciò significa che non dobbiamo attendere circostanze esterne favorevoli per metterci davvero in gioco, ma che, al contrario, solo impegnando la vita – consapevoli di perderla! – creiamo per gli altri e per noi le condizioni di una fiducia nuova nel futuro. E qui il pensiero va spontaneamente a un giovane che ha davvero speso così la sua vita, tanto da diventare un modello di fiducia e di audacia evangelica per le giovani generazioni d'Italia e del mondo: il beato Pier Giorgio Frassati. Un suo motto era: «Vivere, non vivacchiare!». Questa è la strada per sperimentare in pienezza la forza e la gioia del Vangelo. Così non solo ritroverete fiducia nel futuro, ma riuscirete a generare speranza tra i vostri amici e negli ambienti in cui vivete.

Una grande passione di Pier Giorgio Frassati era l'amicizia. E la vostra terza domanda diceva proprio: *come vivere l'amicizia in modo aperto, capace di trasmettere la gioia del Vangelo?* Ho saputo che questa piazza in cui ci troviamo, nelle sere di venerdì e sabato, è molto frequentata da giovani. Succede così in tutte le nostre città e paesi. Penso che anche alcuni di voi vi ritroviate qui o in altre piazze con i vostri amici. E allora vi faccio una domanda – ciascuno ci pensi e risponda dentro di sé –: in quei momenti, quando siete in compagnia, riuscite a far “trasparire” la vostra amicizia con Gesù negli atteggiamenti, nel modo di comportarvi? Pensate qualche volta, anche nel tempo libero, nello svago, che siete dei piccoli tralci attaccati alla Vite che è Gesù? Vi assicuro che pensando con fede a questa realtà, sentirete scorrere in voi la “linfa” dello Spirito Santo, e porterete frutto, quasi senza accorgervene: saprete essere coraggiosi, pazienti, umili, capaci di condividere ma anche di differenziarvi, di gioire con chi gioisce e di piangere con chi piange, saprete voler bene a chi non

“VIVERE, NON VIVACCHIARE. QUESTA È LA STRADA PER
SPERIMENTARE IN PIENEZZA LA GIOIA DEL VANGELO”

vi vuole bene, rispondere al male con il bene. E così annuncerete il Vangelo!

I Santi e le Sante di Torino ci insegnano che ogni rinnovamento, anche quello della Chiesa, passa attraverso la nostra conversione personale, attraverso quella apertura di cuore che accoglie e riconosce le sorprese di Dio, sospinti dall'*amore più grande* (cfr. 2 Cor 5,14), che ci rende amici anche delle persone sole, sofferenti ed emarginate.

Cari giovani, insieme con questi fratelli e sorelle maggiori che sono i Santi, nella famiglia della Chiesa noi abbiamo una Madre, non dimentichiamolo! Vi auguro di affidarvi pienamente a questa tenera Madre, che indicò la presenza dell'*«amore più grande»* proprio in mezzo ai giovani, in una festa di nozze. La Madonna «è l'amica sempre attenta perché non venga a mancare il vino nella nostra vita» (Esort. ap. *Evangelii gaudium*, 286). Preghiamo perché non ci lasci mancare il vino della gioia!

(Questo è il discorso preparato ma non letto perché sostituito da un dialogo con i giovani presenti, Torino, Piazza Vittorio, domenica, 21 giugno 2015)

“Aiutate gli studenti ad essere capaci di prendersi cura di sé e del mondo intero”

Papa Francesco

■ *“Le comunità educative hanno un ruolo vitale, un ruolo essenziale nella costruzione della cittadinanza e della cultura. Attenzione: non basta fare analisi, descrivere la realtà; è necessario dar vita ad ambiti, a luoghi di ricerca vera e propria, a dibattiti che generino alternative ai problemi esistenti, specialmente oggi. Non possiamo voltare le spalle a quello che sta succedendo attorno a noi; non è umano entrare nel gioco della cultura dello scarto”.*

Cari professori e alunni,

Provo una grande gioia nel trovarmi questo pomeriggio insieme a voi in questa Pontificia Università dell'Ecuador, che da quasi settant'anni realizza e attualizza la fruttuosa missione educatrice della Chiesa al servizio degli uomini e delle donne della Nazione. Vi ringrazio per le gentili parole con cui mi avete accolto e mi avete trasmesso le inquietudini e le speranze che sorgono in voi davanti alla sfida, personale e sociale, dell'educazione. (...).

Nel Vangelo abbiamo ascoltato come Gesù, il Maestro, insegnava alla folla e al piccolo gruppo dei discepoli, adeguandosi alla loro capacità di comprensione. Lo faceva con parabole, come quella del seminatore (Lc 8,4-15). Il Signore è stato sempre “plastico” nel modo di insegnare. In modo che tutti potessero capire. Gesù non cercava di “sdottorare”. Al contrario, vuole arrivare al cuore dell'uomo, al suo ingegno, alla sua vita, affinché questa dia frutto.

La parabola del seminatore ci parla di coltivare. Ci indica i tipi di terreno, i tipi di semina, i tipi di frutto e la relazione che tra essi si crea. Già

dalla Genesi, Dio sussurra all'uomo questo invito: coltivare e custodire (cfr. *Gen.* 2,15).

Non gli dà solamente la vita, gli dà la terra, il creato. Non gli dà solamente una compagna e infinite possibilità. Gli fa anche un invito, gli dà una missione. Lo invita a far parte della sua opera creatrice e gli dice: coltiva! Ti do le sementi, ti do la terra, l'acqua, il sole, ti do le tue mani e quelle dei tuoi fratelli. Ecco, è anche tuo. È un regalo, è un dono, è un'offerta. Non è qualcosa di acquistato, non è qualcosa che si compra. Ci precede e ci succederà.

È un dono dato da Dio affinché con Lui possiamo farlo nostro. Dio non vuole un creato per sé, per guardare sé stesso. Tutto al contrario. Il creato è un dono che dev'essere condiviso. È lo spazio che Dio ci dà per costruire con noi, per costruire un "noi". Il mondo, la storia, il tempo, è il luogo dove andiamo a costruire il noi con Dio, il noi con gli altri, il noi con la terra. La nostra vita nasconde sempre questo invito, un invito più o meno consapevole, che permane sempre.

Notiamo però una particolarità. Nel racconto della Genesi, insieme alla parola "coltivare", immediatamente ne dice un'altra: "custodire", avere cura. Una si comprende a partire dall'altra. Una mano va verso l'altra. Non coltiva chi non ha cura e non ha cura chi non coltiva.

Non solo siamo invitati ad essere parte dell'opera creatrice coltivandola, facendola crescere, sviluppandola, ma siamo anche invitati ad averne cura, a proteggerla, custodirla. Oggi questo invito si impone a noi con forza. Non come una semplice raccomandazione, ma come un'esigenza che nasce «per il male che le provochiamo, a causa dell'uso irresponsabile e dell'abuso dei beni che Dio ha posto in lei. Siamo cresciuti pensando che eravamo suoi proprietari e dominatori, autorizzati a saccheggiarla... per questo, fra i poveri più abbandonati e maltrattati, c'è la nostra oppressa e devastata terra» (*Enc. Laudato si'*, 2).

Esiste una relazione fra la nostra vita e quella della nostra madre terra. Fra la nostra esistenza e il dono che Dio ci ha dato. «L'ambiente umano e l'ambiente naturale si degradano insieme, e non potremo affrontare adeguatamente il degrado ambientale, se non prestiamo attenzione alle cause che hanno attinenza con il degrado umano e sociale» (*ibid.*, 48). Però così come diciamo "si degradano", allo stesso modo possiamo dire "si sostengono e si possono trasfigurare". È una relazione che custodisce una possibilità, tanto di apertura, di trasformazione, di vita, quanto di distruzione e di morte.

Una cosa è certa: non possiamo continuare a girare le spalle alla nostra realtà, ai nostri fratelli, alla nostra madre terra. Non ci è consentito ignorare quello che sta succedendo attorno a noi come se determinate situazioni

non esistessero o non avessero nulla a che vedere con la nostra realtà. Non ci è lecito, di più, non è umano entrare nel gioco della cultura dello scarto.

Ancora una volta, si ripete con forza questa domanda di Dio a Caino: “Dov’è tuo fratello?”. Io mi chiedo se la nostra risposta continuerà ad essere: “Sono forse io il custode di mio fratello?” (*Gen. 4,9*).

Io vivo a Roma, e d’inverno fa freddo. Succede che molto vicino al Vaticano si trovi, al mattino, un anziano morto di freddo. Non fa notizia in nessun giornale, in nessuna cronaca. Un povero che muore di freddo e di fame oggi non fa notizia, però se le borse delle principali capitali del mondo scendono di due o tre punti si monta un grande scandalo mondiale. Io mi domando: Dov’è tuo fratello? E vi chiedo di farvi ancora, ciascuno, questa domanda, e di farla all’Università, alla vostra Università Cattolica: Dov’è tuo fratello?

In questo contesto universitario sarebbe bello interrogarci sulla nostra educazione di fronte a questa terra che grida verso il cielo. Le nostre scuole sono un vivaio, una possibilità, terra fertile per curare, stimolare e proteggere. Terra fertile assetata di vita.

Mi chiedo insieme con voi educatori: vegliate sui vostri studenti aiutandoli a sviluppare uno spirito critico, uno spirito libero, in grado di prendersi cura del mondo d’oggi? Uno spirito che sia in grado di trovare nuove risposte alle molte sfide che la società oggi pone all’umanità? Siete in grado di incoraggiarli a non ignorare la realtà che li circonda? A non ignorare ciò che succede intorno? Siete capaci di stimolarli a questo? A questo scopo bisogna farli uscire dall’aula, la loro mente bisogna che esca dall’aula, il loro cuore bisogna che esca dall’aula. Come entra nei diversi programmi universitari o nelle diverse aree di lavoro educativo la vita intorno a noi con le sue domande, i suoi interrogativi, le sue questioni? Come generiamo e accompagniamo il dibattito costruttivo, che nasce dal dialogo in vista di un mondo più umano? Il dialogo, quella parola-ponte, quella parola che crea ponti.

E c’è una riflessione che ci coinvolge tutti: le famiglie, le scuole, i docenti: come possiamo aiutare i nostri giovani a non identificare il diploma universitario come un sinonimo di *status* più elevato, sinonimo di soldi, di prestigio sociale. Non sono sinonimi. Come li aiutiamo a identificare questa preparazione come un segno di maggiore responsabilità per i problemi di oggi, rispetto alla cura dei più poveri, rispetto alla salvaguardia dell’ambiente.

E voi, cari giovani che siete qui, presente e futuro dell’Ecuador, siete quelli che dovete fare chiasso. Con voi, che siete seme di trasformazione di questa società, vorrei chiedermi: sapete che questo tempo di studio, non è solo un diritto, ma anche un privilegio che voi avete? Quanti amici, cono-

scenti o sconosciuti, vorrebbero un posto in questo luogo e per diverse circostanze non lo hanno avuto? In quale misura il nostro studio ci aiuta e ci porta a solidarizzare con loro? Fatevi queste domande, cari giovani.

Le comunità educative hanno un ruolo vitale, un ruolo essenziale nella costruzione della cittadinanza e della cultura. Attenzione: non basta fare analisi, descrivere la realtà; è necessario dar vita ad ambiti, a luoghi di ricerca vera e propria, a dibattiti che generino alternative ai problemi esistenti, specialmente oggi, che è necessario andare al concreto.

Di fronte alla globalizzazione del paradigma tecnocratico che tende a credere «che ogni acquisto di potenza sia semplicemente progresso, accrescimento di sicurezza, di utilità, di benessere, di forza vitale e di pienezza di valori, come se la realtà, il bene e la verità sbocciassero spontaneamente dal potere stesso della tecnologia e dell'economia» (Enc. *Laudato si'*, 105), oggi a voi, a me, a tutti, ci viene chiesto che con urgenza ci affrettiamo a pensare, a cercare, a discutere sulla nostra situazione attuale – e dico urgenza –, che ci incoraggiamo a pensare su quale tipo di cultura vogliamo o pretendiamo non solo per noi ma per i nostri figli e i nostri nipoti. Questa terra l'abbiamo ricevuta in eredità, come un dono, come un regalo. Faremmo bene a chiederci: come la vogliamo lasciare? Quali indicazioni vogliamo imprimere all'esistenza? «A che scopo passiamo da questo mondo? Per quale fine siamo venuti in questa vita? Per che scopo lavoriamo e lottiamo?» (*ibid.*, 160), perché studiamo?

Le iniziative individuali sono sempre buone e fondamentali, ma ci viene chiesto di fare un ulteriore passo avanti: ci incoraggiano a guardare la realtà in modo organico e non frammentario; a porci domande che includono tutti noi, dal momento che tutti «sono relazionati tra loro» (*ibid.*, 138). Non c'è diritto all'esclusione.

Come Università, come istituzioni educative, come docenti e studenti, la vita ci sfida a rispondere a queste due domande: perché questa terra ha bisogno di noi? Dov'è tuo fratello?

Lo Spirito Santo ci ispiri e ci accompagni, perché Egli ci ha chiamato, ci ha invitato, ci ha dato l'opportunità e, al tempo stesso, la responsabilità di dare il meglio di noi. Ci dia la forza e la luce di cui abbiamo bisogno. È lo stesso Spirito che il primo giorno della creazione aleggiava sulle acque cercando di trasformare, cercando di dare la vita. È lo stesso Spirito che ha dato ai discepoli la forza della Pentecoste. È lo stesso Spirito che non ci abbandona e diventa un tutt'uno con noi per trovare nuovi modi di vita. Che sia Lui il nostro compagno e maestro di viaggio. Grazie!

(Viaggio apostolico in Ecuador, Bolivia, Paraguay, 5-13 luglio 2015,
Pontificia Università Cattolica dell'Ecuador, Quito, martedì, 7 luglio 2015)

“L’educazione è una delle vie più efficaci per umanizzare il mondo e la storia”

Papa Francesco

■ *“Esistono momenti in cui è necessario prendere decisioni fondanti, che diano non solo un’impronta al nostro modo di vivere, ma specialmente una determinata posizione davanti ai possibili scenari futuri. Riteniamo che sia questo il tempo di sottoscrivere un patto educativo globale per e con le giovani generazioni, che impegni le famiglie, le comunità, le scuole e le università, le istituzioni, le religioni, i governanti, l’umanità intera, nel formare persone mature”.*

Cari fratelli e sorelle,

quando vi ho invitato a iniziare questo cammino di preparazione, partecipazione e progettazione di un patto educativo globale, non potevamo mai immaginare la situazione in cui si sarebbe sviluppato; il Covid ha accelerato e amplificato molte delle urgenze e delle emergenze che riscontravamo e ne ha rivelate tante altre. Alle difficoltà sanitarie hanno fatto seguito quelle economiche e sociali. I sistemi educativi di tutto il mondo hanno sofferto la pandemia sia a livello scolastico che accademico.

Ovunque si è cercato di attivare una rapida risposta attraverso le piattaforme educative informatiche, le quali hanno mostrato non solo una marcata disparità delle opportunità educative e tecnologiche, ma anche che, a causa del confinamento e di tante altre carenze già esistenti, molti bambini e adolescenti sono rimasti indietro nel naturale processo di sviluppo pedagogico. Secondo alcuni recenti dati di agenzie internazionali, si parla di “catastrofe educativa” – è un po’ forte, ma si parla di “catastrofe educativa” –, di fronte ai circa dieci milioni di bambini che potrebbero essere costretti a lasciare la scuola a causa della crisi economica generata dal co-

ronavirus, aumentando un divario educativo già allarmante (con oltre 250 milioni di bambini in età scolare esclusi da ogni attività formativa).

Davanti a questa realtà drammatica, sappiamo che le necessarie misure sanitarie saranno insufficienti se non verranno accompagnate da un nuovo modello culturale. Questa situazione ha fatto crescere la consapevolezza che si deve imprimere una svolta al modello di sviluppo. Affinché rispetti e tuteli la dignità della persona umana, esso dovrà partire dalle opportunità che l'interdipendenza planetaria offre alla comunità e ai popoli, curando la nostra casa comune e proteggendo la pace. La crisi che attraversiamo è una crisi complessiva, che non si può ridurre o limitare a un solo ambito o settore. È complessiva. Il Covid ha permesso di riconoscere in maniera globale che ciò che è in crisi è il nostro modo di intendere la realtà e di relazionarci tra noi.

In tale contesto, vediamo che non bastano le ricette semplicistiche né i vani ottimismo. Conosciamo il potere trasformante dell'educazione: educare è scommettere e dare al presente la speranza che rompe i determinismi e i fatalismi con cui l'egoismo del forte, il conformismo del debole e l'ideologia dell'utopista vogliono imporsi tante volte come unica strada possibile. (Cfr M. De Certeau, *Lo straniero o l'unione nella differenza*, Vita e Pensiero, Milano 2010, 30.)

Educare è sempre un atto di speranza che invita alla co-partecipazione e alla trasformazione della logica sterile e paralizzante dell'indifferenza in un'altra logica diversa, che sia in grado di accogliere la nostra comune appartenenza. Se gli spazi educativi si conformano oggi alla logica della sostituzione e della ripetizione e sono incapaci di generare e mostrare nuovi orizzonti, in cui l'ospitalità, la solidarietà intergenerazionale e il valore della trascendenza fondino una nuova cultura, non staremo mancando all'appuntamento con questo momento storico?

Siamo anche consapevoli che un cammino di vita ha bisogno di una speranza fondata sulla solidarietà, e che ogni cambiamento richiede un percorso educativo, per costruire nuovi paradigmi capaci di rispondere alle sfide e alle emergenze del mondo contemporaneo, di capire e di trovare le soluzioni alle esigenze di ogni generazione e di far fiorire l'umanità di oggi e di domani.

Noi riteniamo che l'educazione è una delle vie più efficaci per umanizzare il mondo e la storia. L'educazione è soprattutto una questione di amore e di responsabilità che si trasmette nel tempo di generazione in generazione.

L'educazione, quindi, si propone come il naturale antidoto alla cultura individualistica, che a volte degenera in vero e proprio culto dell'io e nel

primato dell'indifferenza. Il nostro futuro non può essere la divisione, l'impoverimento delle facoltà di pensiero e d'immaginazione, di ascolto, di dialogo e di mutua comprensione. Il nostro futuro non può essere questo.

Oggi c'è bisogno di una rinnovata stagione di impegno educativo, che coinvolga tutte le componenti della società. Ascoltiamo il grido delle nuove generazioni, che mette in luce l'esigenza e, al tempo stesso, la stimolante opportunità di un rinnovato cammino educativo, che non giri lo sguardo dall'altra parte favorendo pesanti ingiustizie sociali, violazioni dei diritti, profonde povertà e scarti umani.

Si tratta di un percorso integrale, in cui si va incontro a quelle situazioni di solitudine e di sfiducia verso il futuro che generano tra i giovani depressione, dipendenze, aggressività, odio verbale, fenomeni di bullismo. Un cammino condiviso, in cui non si resta indifferenti di fronte alla piaga delle violenze e degli abusi sui minori, ai fenomeni delle spose bambine e dei bambini-soldato, al dramma dei minori venduti e resi schiavi. A ciò si unisce il dolore per le "sofferenze" del nostro pianeta, causate da uno sfruttamento senza testa e senza cuore, che ha generato una grave crisi ambientale e climatica.

Nella storia esistono momenti in cui è necessario prendere decisioni fondanti, che diano non solo un'impronta al nostro modo di vivere, ma specialmente una determinata posizione davanti ai possibili scenari futuri. Nella presente situazione di crisi sanitaria – gravida di sconforto e smarrimento –, riteniamo che sia questo il tempo di sottoscrivere un patto educativo globale per e con le giovani generazioni, che impegni le famiglie, le comunità, le scuole e le università, le istituzioni, le religioni, i governanti, l'umanità intera, nel formare persone mature.

Oggi ci è richiesta la *parresia* necessaria per andare oltre visioni estrinsecistiche dei processi educativi, per superare le semplificazioni eccessive appiattite sull'utilità, sul risultato (standardizzato), sulla funzionalità e sulla burocrazia che confondono educazione con istruzione e finiscono per atomizzare le nostre culture; piuttosto ci è chiesto di perseguire una cultura integrale, partecipativa e poliedrica. Ci serve il coraggio di generare processi che assumano consapevolmente la frammentazione esistente e le contrapposizioni che di fatto portiamo con noi; il coraggio di ricreare il tessuto di relazioni in favore di un'umanità capace di parlare la lingua della fraternità. Il valore delle nostre pratiche educative non sarà misurato semplicemente dal superamento di prove standardizzate, bensì dalla capacità di incidere sul cuore di una società e di dar vita a una nuova cultura. Un mondo diverso è possibile e chiede che impariamo a costruirlo, e questo coinvolge tutta la nostra umanità, sia personale che comunitaria.

Facciamo appello in modo particolare, in ogni parte del mondo, agli uomini e alle donne della cultura, della scienza e dello sport, agli artisti, agli operatori dei media, affinché anch'essi sottoscrivano questo patto e, con la loro testimonianza e il loro lavoro, si facciano promotori dei valori di cura, di pace, di giustizia, di bene, di bellezza, di accoglienza dell'altro e di fratellanza. «Non dobbiamo aspettare tutto da coloro che ci governano, sarebbe infantile. Godiamo di uno spazio di corresponsabilità capace di avviare e generare nuovi processi e nuove trasformazioni. Dobbiamo essere parte attiva nella riabilitazione e nel sostegno delle società ferite. Oggi siamo di fronte alla grande occasione di esprimere il nostro essere fratelli, di essere altri buoni samaritani che prendono su di sé il dolore dei fallimenti, invece di fomentare odi e risentimenti» (Enc. *Fratelli tutti*, 77). Un processo plurale e poliedrico capace di coinvolgerci tutti in risposte significative, dove le diversità e gli approcci sappiano armonizzarsi per la ricerca del bene comune. Capacità di fare armonia: ci vuole questo, oggi.

Per questi motivi ci impegniamo personalmente e insieme:

- A mettere al centro di ogni processo educativo formale e informale la persona, il suo valore, la sua dignità, per far emergere la sua propria specificità, la sua bellezza, la sua unicità e, al tempo stesso, la sua capacità di essere in relazione con gli altri e con la realtà che la circonda, respingendo quegli stili di vita che favoriscono la diffusione della cultura dello scarto.
- Secondo: ad ascoltare la voce dei bambini, dei ragazzi e dei giovani a cui trasmettiamo valori e conoscenze, per costruire insieme un futuro di giustizia e di pace, una vita degna per ogni persona.
- Terzo: a favorire la piena partecipazione delle bambine e delle ragazze all'istruzione.
- Quarto: a vedere nella famiglia il primo e indispensabile soggetto educatore.
- Quinto: a educare ed educarci all'accoglienza, aprendoci ai più vulnerabili ed emarginati.
- Sesto: a impegnarci a studiare per trovare altri modi di intendere l'economia, di intendere la politica, di intendere la crescita e il progresso, perché siano davvero al servizio dell'uomo e dell'intera famiglia umana nella prospettiva di un'ecologia integrale.
- Settimo: a custodire e coltivare la nostra casa comune, proteggendola dallo sfruttamento delle sue risorse, adottando stili di vita più sobri e puntando al completo utilizzo di energie rinnovabili e rispettose dell'ambiente umano e naturale secondo i principi di sussidiarietà e solidarietà e dell'economia circolare.

Cari fratelli e sorelle, con coraggio vorremo impegnarci, infine, a dar vita, nei nostri Paesi di provenienza, a un progetto educativo, investendo le nostre migliori energie nonché dando avvio a processi creativi e trasformativi in collaborazione con la società civile. In questo processo, un punto di riferimento è la dottrina sociale che, ispirata agli insegnamenti della Rivelazione e all'umanesimo cristiano, si offre come una solida base e una fonte viva per trovare le strade da percorrere nell'attuale situazione di emergenza.

Un tale investimento formativo, basato su una rete di relazioni umane e aperte, dovrà assicurare a tutti l'accesso a un'educazione di qualità, all'altezza della dignità della persona umana e della sua vocazione alla fraternità. È tempo di guardare avanti con coraggio e con speranza. Pertanto, ci sostenga la convinzione che nell'educazione abita il seme della speranza: una speranza di pace e di giustizia. Una speranza di bellezza, di bontà; una speranza di armonia sociale.

Ricordiamo, fratelli e sorelle, che le grandi trasformazioni non si costruiscono a tavolino, no. C'è una "architettura" della pace in cui intervengono le varie istituzioni e persone di una società, ciascuna secondo la propria competenza ma senza escludere nessuno (cfr *ibid.*, 231). Così dobbiamo andare avanti noi: tutti insieme, ognuno come è, ma sempre guardando avanti insieme, verso questa costruzione di una civiltà dell'armonia, dell'unità, dove non ci sia posto per questa cattiva pandemia della cultura dello scarto. Grazie.

(Videomessaggio ai partecipanti al Global Compact on Education, promosso dalla Congregazione per l'Educazione Cattolica, Vaticano, giovedì, 15 ottobre 2020)

Educare cristianamente è introdurre nella totalità della verità inclusa la trascendenza”

Papa Francesco

■ “Oggi c’è la tendenza ad un neopositivismo, cioè educare nelle cose immanenti, al valore delle cose immanenti, non introdurre i ragazzi nella realtà totale: manca la trascendenza.

Per me, la crisi più grande dell’educazione, nella prospettiva cristiana, è questa chiusura alla trascendenza. Occorre preparare i cuori perché il Signore si manifesti, ma nella totalità; cioè, nella totalità dell’umanità che ha anche questa dimensione di trascendenza”.

Prof. **Roberto Zappalà**, dirigente scolastico dell’Istituto Gonzaga di Milano

Le istituzioni educative cattoliche sono presenti in una grande diversità di nazioni e contesti: nazioni più ricche, nazioni in via di sviluppo, nelle città, nelle zone rurali, in nazioni a maggioranza cattolica e in Paesi in cui il cattolicesimo invece è una minoranza. In questa grande varietà di situazioni, che cosa, secondo Lei, fa sì che una istituzione sia veramente cristiana?

Papa Francesco

Anche noi cristiani siamo in minoranza. E mi viene in mente quello che ha detto un grande pensatore: “Educare è introdurre nella totalità della verità”. Non si può parlare di *educazione cattolica* senza parlare di *umanità*, perché precisamente l’identità cattolica è Dio che si è fatto uomo. Andare avanti negli atteggiamenti, nei valori umani, pieni, apre la porta al seme cristiano. Poi viene la fede. Educare cristianamente non è soltanto fare una catechesi: questa è una parte. Non è soltanto fare proselitismo – non fate mai proselitismo nelle scuole! Mai! – Educare cristia-

namente è portare avanti i giovani, i bambini nei valori umani in tutta la realtà, e una di queste realtà è *la trascendenza*. Oggi c'è la tendenza ad un neopositivismo, cioè educare nelle cose immanenti, al valore delle cose immanenti, e questo sia nei Paesi di tradizione cristiana sia nei Paesi di tradizione pagana. E questo non è introdurre i ragazzi, i bambini nella realtà totale: manca la trascendenza. Per me, la crisi più grande dell'educazione, nella prospettiva cristiana, è questa chiusura alla trascendenza. Siamo chiusi alla trascendenza. Occorre preparare i cuori perché il Signore si manifesti, ma nella totalità; cioè, nella totalità dell'umanità che ha anche questa dimensione di trascendenza. Educare umanamente ma con orizzonti aperti. Ogni sorta di chiusura non serve per l'educazione.

Fr. Juan Antonio Ojeda, docente all'Università di Malaga

Santo Padre, nei Suoi discorsi, Lei fa riferimento alla rottura dei vincoli tra la scuola, la famiglia e le altre istituzioni della società. Peraltro, Lei, Santità, ci invita spesso a promuovere e a vivere personalmente una cultura dell'incontro. Cosa significa questo per tutti i soggetti impegnati nella promozione dell'educazione?

Papa Francesco

È vero che non solo i vincoli educativi si sono rotti, ma l'educazione è diventata anche troppo selettiva ed elitaria. Sembra che abbiano diritto all'educazione soltanto i popoli o le persone che hanno un certo livello o una certa capacità, ma certamente non hanno diritto all'educazione tutti i bambini, tutti i giovani. Questa è una realtà mondiale che ci fa vergognare. È una realtà che ci porta verso una selettività umana, e che invece di avvicinare i popoli, li allontana; allontana anche i ricchi dai poveri; allontana una cultura dall'altra... Ma questo accade anche nel piccolo: il patto educativo tra la famiglia e la scuola, è rotto! Si deve ri-cominciare. Anche il patto educativo tra la famiglia e lo Stato: è rotto. A meno che ci sia uno Stato ideologico che vuole approfittare dell'educazione per portare avanti la propria ideologia: come quelle dittature che noi abbiamo visto nel secolo scorso. È brutto. Fra i lavoratori più malpagati ci sono gli educatori: cosa vuol dire, questo? Questo vuol dire che lo Stato non ha interesse, semplicemente. Se l'avesse, le cose non andrebbero così. Il patto educativo è rotto. E qui viene il nostro lavoro, di cercare strade nuove.

La testimonianza dal Senegal, di padre... [si rivolge a lui] tu, che hai parlato: cercare di fare ciò che ha fatto don Bosco. Don Bosco, ai tempi della più brutta massoneria del Nord Italia, ha cercato una "educazione di emergenza". E oggi ci vuole una "educazione di emergenza", bisogna

puntare sull' "educazione informale", perché l'educazione formale si è impoverita a causa dell'eredità del positivismo. Concepisce soltanto un tecnicismo intellettualista e il linguaggio della testa. E per questo, si è impoverita. Bisogna rompere questo schema. E ci sono esperienze, con l'arte, con lo sport... L'arte, lo sport, educano! Bisogna aprirsi a nuovi orizzonti, creare nuovi modelli... Ci sono tante esperienze: voi conoscete quella che è stata presentata da voi, "*Scholas occurrentes*", che cerca proprio di aprire, di aprire l'orizzonte a un'educazione che non sia soltanto di concetti in testa. Ci sono tre linguaggi: il linguaggio della testa, il linguaggio del cuore, il linguaggio delle mani. L'educazione deve muoversi su queste tre strade. Insegnare a pensare, aiutare a sentire bene e accompagnare nel fare, cioè che i tre linguaggi siano in armonia; che il bambino, il ragazzo pensi quello che sente e che fa, senta quello che pensa e che fa, e faccia quello che pensa e sente. E così, un'educazione diventa *inclusiva* perché tutti hanno un posto; *inclusiva* anche umanamente. Il patto educativo è stato rotto per il fenomeno dell'esclusione. Noi troviamo i migliori, i più selettivi – che siano i più intelligenti, o siano quelli che hanno più soldi per pagare la scuola o l'università migliore – e lasciamo da parte gli altri. Il mondo non può andare avanti con un'educazione *selettiva*, perché non c'è un patto sociale che accomuni tutti. E questa è una sfida: cercare strade di educazione informale. Quella dell'arte, dello sport, tante, tante... Un grande educatore brasiliano – ci sono brasiliani, qui? –, uno dei vostri diceva che nella scuola – nella scuola formale – si doveva evitare di cadere soltanto in un insegnamento di concetti. La vera scuola deve insegnare concetti, abitudini e valori, e quando una scuola non è capace di fare questo insieme, questa scuola è selettiva ed esclusiva e per pochi.

Credo che la situazione di un patto educativo rotto, come quella di oggi, sia grave, è grave. Perché porta a selezionare i "super-uomini", ma soltanto con il criterio della testa e soltanto con il criterio dell'interesse. Dietro a questo, c'è sempre il fantasma dei soldi – sempre! – che rovinano la vera umanità. Una cosa che aiuta è anche una certa e sana informalità rispettosa, e questo fa bene, nell'educazione. Perché si confonde formalità con rigidità. E torno alla prima domanda: dove c'è rigidità non c'è umanesimo, e dove non c'è umanesimo, non può entrare Cristo! Ha le porte chiuse! Il dramma della chiusura incomincia nelle radici della rigidità. E il popolo vuole un'altra cosa, e quando dico "popolo" dico la gente, tutti noi, le famiglie... Vogliono convivenza, vogliono dialogo – il cardinale Versaldi ha sottolineato questo: vogliono dialogo. Ma quando il patto educativo è rotto e c'è la rigidità, non c'è posto per il dialogo: io penso la mia,

tu pensi la tua e non c'è posto per una universalità e una fratellanza. Nelle due esperienze che io ho fatto qui, in Vaticano, parlando, collegandomi con studenti dei cinque continenti – è stato organizzato da “*Scholas occurrentes*” – ho visto il bisogno di unità; e oggi il progetto che viene offerto è precisamente il progetto della separazione, non dell'unità. Anche della selettività.

“Cosa significa questo per i soggetti impegnati nella promozione dell'educazione?”: così finiva la domanda. Significa *rischiare*. Un educatore che non sa rischiare non serve per educare. Un papà e una mamma che non sanno rischiare non educano bene il figlio. Rischiare in modo ragionevole. Cosa significa questo? Insegnare a camminare. Quando tu insegni a un bambino a camminare, gli insegni che una gamba deve essere ferma, sul pavimento che conosce; e con l'altra, cercare di andare avanti. Così se scivola può difendersi. Educare è questo. Tu sei sicuro in questo punto, ma questo non è definitivo. Devi fare un altro passo. Forse scivoli, ma ti alzi, e avanti... Il vero educatore dev'essere un maestro di rischio, ma di rischio ragionevole, si capisce. Come ho tentato di spiegare adesso. Non so. Credo di avere risposto alla domanda...

Suor **Pina Del Core**, preside della Facoltà di Scienze dell'educazione *Auxilium* di Roma

Santo Padre, quali sfide si aprono per gli educatori ai tempi della “terza guerra mondiale a pezzi”, al fine di non chiudersi in sé stessi ma di essere e divenire pazienti costruttori di pace? Quale incoraggiamento vuole offrire a tutti gli educatori che si dedicano con passione a una missione tanto delicata?

Papa Francesco

Prima di tutto, vorrei dare una testimonianza nei confronti di quello che la Madre generale della Congregazione di Gesù e Maria ha appena detto. Quando io ero rettore dell'Università, la mia segretaria era una suora di quella Congregazione – ancora vive, madre Asunción, vecchietta –; ma questa suora faceva il lavoro di segretaria all'università, e dopo, il pomeriggio, mangiava un panino, prendeva la macchina e andava in periferia, a fare la direttrice di una scuola dei poveri. La segretaria di una università, della facoltà di teologia, andava dai poveri. Tante congregazioni come questa non hanno perduto mai questa idea. Forse in alcuni momenti hanno sottolineato più il lavoro tra le *élite* della città, ma hanno la vocazione ad andare in periferia, da dove sono nate... E quante fondatrici, quante fondatrici di congregazioni religiose sono nate per aiutare le ragazze, o quanti

“EDUCARE CRISTIANAMENTE È INTRODURRE NELLA TOTALITÀ DELLA VERITÀ INCLUSA LA TRASCENDENZA”

fondatori per aiutare i ragazzi di strada, i ragazzi poveri! Ho parlato di Don Bosco... È capitata la coincidenza che la madre fosse qui, e vorrei pubblicamente ringraziare la sua Congregazione e tutte le congregazioni, maschili e femminili, che mai hanno dimenticato le strade di periferia!

Qualcuno può dire: “Ma noi, noi dobbiamo formare dirigenti! Noi dobbiamo formare gente che pensi, che faccia... Questo è vero, lo si deve fare. Ma quando sono andato in Paraguay, in una scuola di periferia avevano fatto un incontro di alcuni giorni, i giovani, giovani non dirò di strada, ma giovani di periferia, poveri, senza l'essenziale; e questi giovani, ragazzi e ragazze tra i 14 e i 16 anni, hanno scelto di parlare su alcuni temi, alcuni temi forti. E io ho sentito la discussione fra loro, e le conclusioni delle discussioni su uno dei temi: la gravidanza adolescente. Io ho pensato: come mai questi, che vivono così, che vivono sulla riva di un fiume che va e viene [spesso straripa], che hanno poco da mangiare, sono capaci di pensare così? Perché hanno avuto un metodo e un educatore o un'educatrice che li ha portati per mano. Nessuno, nessuno può essere escluso dalla possibilità di ricevere valori, nessuno! E per questo, ecco la prima sfida che vi dico: lasciate i posti dove ci sono tanti educatori e andate alle periferie. Cercate lì. O almeno, lasciatene la metà! Cercate lì i bisognosi, i poveri. E loro hanno una cosa che non hanno i giovani dei quartieri più ricchi – non per colpa loro, ma è una realtà sociologica: hanno l'esperienza della sopravvivenza, anche della crudeltà, anche della fame, anche delle ingiustizie. Hanno una umanità ferita. E penso che la nostra salvezza venga dalle ferite di un uomo ferito sulla croce. Loro, da quelle ferite, traggono sapienza, se c'è un educatore bravo che li porti avanti. Non si tratta di andare là per fare beneficenza, per insegnare a leggere, per dare da mangiare..., no! Questo è necessario, ma è provvisorio. È il primo passo. La sfida – e io vi incoraggio – è andare là per farli crescere in umanità, in intelligenza, in valori, in abitudini, perché possano andare avanti e portare agli altri esperienze che non conoscono.

In questa stessa sala, quindici giorni fa – credo – abbiamo ricevuto, come oggi, 7.000 zingari, di tutta Europa. Rom. E la presentazione l'ha fatta uno che è cresciuto in un quartiere rom e adesso è un parlamentare slovacco. E può dare un'esperienza diversa a quelli che non conoscono le periferie. E le realtà si capiscono meglio dalle periferie che dal centro, perché tu dal centro sei sempre coperto, tu nel centro sei sempre difeso...

Patto educativo rotto, selettività, esclusione, eredità di un positivismo selettivo: queste cose si devono risolvere. E andare avanti, andare avanti con questa sfida. A una congregazione di suore che ha una speciale vocazione in Argentina, per il Sud dell'Argentina, per la Patagonia, ho detto: “Per favore, chiudete la metà dei collegi della capitale di Buenos Aires e

mandate le suore là, in quella periferia della Patria”; perché di là verranno i nuovi contributi, i nuovi valori, e verranno anche le persone capaci di rinnovare il mondo. Andare alla periferia. Ma questo voglio sottolineare: andare in periferia non è soltanto fare beneficenza. È, in educazione, portare per mano per la strada fino a dove possono. Ai Salesiani, a Torino, ho detto: “Fate quello che ha fatto Don Bosco, in quel tempo, dove c’erano tanti bambini di strada, tanti. Educazione d’emergenza. Educazione variegata”.

Un’altra cosa, perché nella domanda la suora chiedeva “quali sfide si aprono agli educatori ai tempi della ‘terza guerra mondiale a pezzi’”. Qual è la tentazione più grande delle guerre, in questo momento? I muri. Difendersi, i muri. Il fallimento più grande che può avere un educatore è educare “entro i muri”. Educare dentro i muri: muri di una cultura selettiva, i muri di una cultura di sicurezza, i muri di un settore sociale che è benestante e non va più avanti.

Vorrei finire invitando, proprio su questa domanda, gli educatori e le educatrici a ripensare – è un compito da fare a casa! ma da fare in comunità! – a *ripensare le opere di misericordia*, le 14 opere di misericordia; ripensare come farle, ma *nell’educazione*. Io non chiederei a voi di alzare le mani, quelli che le conoscono bene, a memoria, no. L’ho fatto una volta in questa sala: era piena... E hanno alzato la mano soltanto una ventina... Ma pensare: in quest’anno della Misericordia, misericordia è soltanto dare elemosina? o nell’educazione, come posso fare io le opere di misericordia? Cioè, sono le opere dell’Amore del Padre; la prima parola detta dal cardinale Versaldi: le opere dell’Amore. Come posso fare perché questo Amore del Padre che viene specialmente sottolineato in quest’Anno della Misericordia, arrivi nelle nostre opere educative?

E ringrazio tanto voi, educatori e educatrici – malpagati –, ringrazio per quello che voi fate. Dobbiamo ri-educare tante civiltà. Dobbiamo ri-educare l’Europa. (...).

(Ai partecipanti al Congresso mondiale promosso dalla Congregazione per l’educazione cattolica, Aula Paolo VI, sabato, 21 novembre 2015)

“Come genitori, siete depositari del dovere e del diritto primario di educare i figli”

Papa Francesco

■ *“Non svendete mai i valori umani e cristiani di cui siete testimoni nella famiglia, nella scuola, nella società. Date generosamente il vostro contributo perché la scuola cattolica non diventi mai un “ripiego”, o un’alternativa insignificante tra le varie istituzioni formative. Collaborate affinché l’educazione cattolica abbia il volto di un vero umanesimo. Impegnatevi affinché le scuole cattoliche siano aperte a tutti. Promuovete un’educazione alla pienezza dell’umanità”.*

Cari fratelli e sorelle,

con piacere do il benvenuto a tutti voi, rappresentanti dell’Associazione dei Genitori delle Scuole Cattoliche, nella ricorrenza dei quarant’anni della vostra fondazione. Siete qui non solo per confermarvi nel vostro cammino di fede, ma anche per esprimere la verità dell’impegno che vi contraddistingue: quello, liberamente assunto, di essere educatori secondo il cuore di Dio e della Chiesa.

Si è svolto da poco un importante Congresso mondiale organizzato dalla Congregazione per l’Educazione cattolica. In tale circostanza ho evidenziato l’importanza di promuovere un’educazione alla *pienezza dell’umanità*, perché parlare di educazione cattolica equivale a parlare di umano, di umanesimo. Ho esortato a un’educazione *inclusiva*, un’educazione che faccia posto a tutti e non selezioni in maniera elitaria i destinatari del suo impegno.

È la stessa sfida che oggi sta anche davanti a voi. La vostra Associazione si pone al servizio della scuola e della famiglia, contribuendo al delicato

compito di *gettare ponti tra scuola e territorio, tra scuola e famiglia, tra scuola e istituzioni civili*. Ripristinare il patto educativo, perché il patto educativo si è rovinato, perché il patto educativo è rotto, e dobbiamo ripristinarlo. Gettare ponti: non c'è sfida più nobile! Costruire unione dove avanza la divisione, generare armonia quando sembra avere la meglio la logica dell'esclusione e dell'emarginazione.

Come associazione ecclesiale, voi attingete dal cuore stesso della Chiesa l'abbondanza della misericordia, che fa del vostro lavoro un servizio quotidiano per gli altri. Come genitori, siete *depositari del dovere e del diritto primario e irrinunciabile di educare i figli*, aiutando in tal senso in maniera positiva e costante il compito della scuola. Spetta a voi il diritto di richiedere un'educazione conveniente per i vostri figli, un'educazione *integrale e aperta ai più autentici valori umani e cristiani*. Compete anche a voi, però, far sì che la scuola sia all'altezza del compito educativo che le è affidato, in particolare quando l'educazione che propone si esprime come "cattolica". Prego il Signore che la scuola cattolica non dia mai per scontato il significato di questo aggettivo! Infatti, essere educatori *cattolici* fa la differenza.

E allora dobbiamo domandarci: quali sono i requisiti per cui una scuola possa dirsi veramente *cattolica*? Questo può essere un buon lavoro da fare nella vostra associazione. Voi certamente lo avete fatto e lo fate ma i risultati non sono mai acquisiti una volta per tutte. Ad esempio: sappiamo che la scuola cattolica deve trasmettere una cultura *integrale, non ideologica*. Ma che cosa significa questo concretamente? O ancora, siamo convinti che la scuola cattolica è chiamata a favorire *l'armonia delle diversità*. Come si può attuare questo in concreto? È una sfida tutt'altro che facile. Grazie a Dio ci sono, in Italia e nel mondo, tante esperienze positive che si possono conoscere e condividere.

Nell'incontro che ebbe con voi nel giugno del '98, san Giovanni Paolo II ribadì l'importanza del "ponte" che deve esistere tra scuola e società. Non vi sfugga mai l'esigenza di costruire una comunità educante in cui, insieme ai docenti, ai vari operatori e agli studenti, voi genitori possiate essere *protagonisti del processo educativo*.

Non siate fuori dal mondo, ma vivi, come il lievito nella pasta. L'invito che vi rivolgo è semplice ma audace: *sappiate fare la differenza con la qualità formativa*. Sappiate trovare modi e vie per non passare inosservati dietro le quinte della società e della cultura. Non destando clamori, non con progetti farciti di retorica. Sappiate distinguervi per la vostra costante attenzione alla persona, in modo speciale agli ultimi, a chi è scartato, rifiutato, dimenticato. Sappiate farvi notare non per la "facciata", ma per

una coerenza educativa radicata nella visione cristiana dell'uomo e della società.

In un momento in cui la crisi economica si fa sentire pesantemente anche sulle scuole paritarie, molte delle quali sono costrette a chiudere, la tentazione dei “numeri” si affaccia con più insistenza, e con essa quella dello scoraggiamento. Ma nonostante tutto vi ripeto: la differenza si fa con la qualità della vostra presenza, e non con la quantità di risorse che si è in grado di mettere in campo. La qualità della vostra presenza, lì, per fare ponti. E mi è piaciuto che Lei [si rivolge al Presidente], parlando della scuola, abbia parlato dei bambini, dei genitori e anche dei nonni. Perché i nonni hanno da fare! Non scartare i nonni che sono la memoria viva del popolo!

Non svendete mai i valori umani e cristiani di cui siete testimoni nella famiglia, nella scuola, nella società. Date generosamente il vostro contributo perché la scuola cattolica non diventi mai un “ripiego”, o un'alternativa insignificante tra le varie istituzioni formative. Collaborate affinché l'educazione cattolica abbia *il volto di quel nuovo umanesimo* emerso dal Convegno ecclesiale di Firenze. Impegnatevi affinché le scuole cattoliche siano *veramente aperte a tutti*. Il Signore Gesù, che nella santa Famiglia di Nazareth crebbe in età, sapienza e grazia (cfr. *Lc* 2,52), accompagni i vostri passi e benedica il vostro impegno quotidiano.

Grazie di questo incontro, grazie del vostro lavoro e della vostra testimonianza. (...)

*(Discorso all'Associazione Genitori Scuole Cattoliche (AGESC),
Sala Clementina, sabato, 5 dicembre 2015)*

“L’educazione è generatrice di speranza per un mondo più buono, più solidale e pacifico”

Papa Francesco

■ *“L’educazione è un far nascere, è un far crescere, si colloca nella dinamica del dare la vita. E la vita che nasce è la sorgente più zampillante di speranza; una vita tesa alla ricerca del bello, del buono, del vero e della comunione con gli altri per una crescita comune. Sono convinto che i giovani di oggi hanno soprattutto necessità di questa vita che costruisce futuro. Perciò, il vero educatore è come un padre e una madre che trasmette una vita capace di futuro”.*

Cari fratelli e sorelle,

(Omissis). Come ho richiamato nell’Esortazione *Evangelii gaudium*, «le Università sono un ambito privilegiato per pensare e sviluppare l’impegno di evangelizzazione»; e «le scuole cattoliche [...] costituiscono un contributo molto valido all’evangelizzazione della cultura, anche nei Paesi e nelle città dove una situazione avversa ci stimola ad usare la creatività per trovare i percorsi adeguati» (n. 134).

In questo orizzonte di evangelizzazione sento di condividere con voi *alcune attese*.

Anzitutto, di fronte ad un invadente individualismo, che rende umanamente poveri e culturalmente sterili, è necessario *umanizzare l’educazione*. La scuola e l’università hanno senso pieno solo in relazione alla formazione della persona. A questo processo di crescita umana tutti gli educatori sono chiamati a collaborare con la loro professionalità e con la ricchezza di umanità di cui sono portatori, per aiutare i giovani ad essere costruttori di un mondo più solidale e pacifico. Ancor di più le istituzioni

educative cattoliche hanno la missione di offrire orizzonti aperti alla trascendenza. *Gravissimum educationis* ricorda che l'educazione è al servizio di un umanesimo integrale e che la Chiesa, quale madre educatrice, guarda sempre alle nuove generazioni nella prospettiva della «formazione della persona umana sia in vista del suo fine ultimo sia per il bene delle varie società, di cui l'uomo è membro ed in cui, divenuto adulto, avrà mansioni da svolgere» (n. 1).

Un'altra attesa è quella che cresca la *cultura del dialogo*. Il nostro mondo è diventato un villaggio globale con molteplici processi di interazione, dove ogni persona appartiene all'umanità e condivide la speranza di un futuro migliore con l'intera famiglia dei popoli. Nello stesso tempo, purtroppo, ci sono tante forme di violenza, povertà, sfruttamento, discriminazione, emarginazione, approcci restrittivi alle libertà fondamentali che creano una cultura dello scarto. In tale contesto gli istituti educativi cattolici sono chiamati in prima linea a praticare la grammatica del dialogo che forma all'incontro e alla valorizzazione delle diversità culturali e religiose. Il dialogo, infatti, educa quando la persona si relaziona con rispetto, stima, sincerità d'ascolto e si esprime con autenticità, senza offuscare o mitigare la propria identità nutrita dall'ispirazione evangelica. Ci incoraggia la convinzione che le nuove generazioni, educate cristianamente al dialogo, usciranno dalle aule scolastiche e universitarie motivate a costruire ponti e, quindi, a trovare nuove risposte alle molte sfide del nostro tempo. In senso più specifico, le scuole e le università sono chiamate ad insegnare *un metodo di dialogo intellettuale finalizzato alla ricerca della verità*. San Tommaso è stato ed è tuttora maestro in questo metodo, che consiste nel prendere sul serio l'altro, l'interlocutore, cercando di cogliere fino in fondo le sue ragioni, le sue obiezioni, per poter rispondere in modo non superficiale ma adeguato. Solo così si può veramente avanzare insieme nella conoscenza della verità.

C'è un'ultima attesa che vorrei condividere con voi: il contributo dell'educazione al *seminare speranza*. L'uomo non può vivere senza speranza e l'educazione è generatrice di speranza. Infatti, l'educazione è un far nascere, è un far crescere, si colloca nella dinamica del dare la vita. E la vita che nasce è la sorgente più zampillante di speranza; una vita tesa alla ricerca del bello, del buono, del vero e della comunione con gli altri per una crescita comune. Sono convinto che i giovani di oggi hanno soprattutto necessità di questa vita che costruisce futuro. Perciò, il vero educatore è come un padre e una madre che trasmette una vita capace di futuro. Per avere questa tempra occorre mettersi in ascolto dei giovani: il *“lavoro dell'orecchio”*. Mettersi in ascolto dei giovani! E lo faremo in

particolare con il prossimo Sinodo dei Vescovi dedicato a loro. L'educazione, poi, ha in comune con la speranza la stessa "stoffa" del rischio. La speranza non è un superficiale ottimismo, nemmeno la capacità di guardare alle cose benevolmente, ma anzitutto è un saper rischiare nel modo giusto, proprio come l'educazione.

Cari fratelli e sorelle, le scuole e le università cattoliche danno un grande contributo alla missione della Chiesa quando sono al servizio della crescita in umanità, nel dialogo e nella speranza. Vi ringrazio per il lavoro che fate per rendere le istituzioni educative luoghi ed esperienze di evangelizzazione. Invoco su di voi lo Spirito Santo, per intercessione di Maria *Sedes Sapientiae*, perché renda efficace il vostro ministero a favore dell'educazione. E vi chiedo, per favore, di pregare per me, e di cuore vi benedico. Grazie.

(Discorso ai partecipanti alla plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica, Sala Clementina, giovedì, 9 febbraio 2017)

“L'EDUCAZIONE È GENERATRICE DI SPERANZA PER UN MONDO PIÙ BUONO,
PIÙ SOLIDALE E PACIFICO”

“L’università sia il luogo in cui si formano le coscienze al bene, al vero, al bello”

Papa Francesco

■ *“In ogni ambiente, specialmente in quello universitario, è importante leggere e affrontare il cambiamento di epoca con riflessione e discernimento, cioè senza pregiudizi ideologici, senza paure o fughe. Ogni cambiamento, anche quello attuale, è un passaggio che porta con sé difficoltà, fatiche e sofferenze, ma porta anche nuovi orizzonti di bene. I grandi cambiamenti chiedono di ripensare i nostri modelli economici, culturali e sociali, per recuperare il valore centrale della persona umana”.*

Illustri Docenti, cari studenti,

(...). L’istruzione e la formazione accademica delle nuove generazioni è un’esigenza primaria per la vita e lo sviluppo della società. Ho ascoltato le vostre domande, di cui vi sono grato; le avevo lette in precedenza e cercherò di dare delle risposte tenendo conto anche della mia esperienza.

La nostra società è ricca di bene, di azioni di solidarietà e di amore nei confronti del prossimo: tante persone e tanti giovani, sicuramente anche tra di voi, sono impegnati nel volontariato e in attività al servizio dei più bisognosi. E questo è uno dei valori più grandi di cui essere grati e orgogliosi. Però, se ci guardiamo attorno, vediamo che nel mondo ci sono tanti, troppi segni di inimicizia e di violenza. Come ha giustamente osservato Giulia, sono presenti molteplici segnali di un “agire violento”. Ti ringrazio, Giulia, perché il Messaggio per la *Giornata della Pace* di quest’anno propone proprio la nonviolenza come stile di vita e di azione politica. In effetti, stiamo vivendo una guerra mondiale a pezzi: ci sono conflitti in molte regioni del pianeta, che minacciano il futuro di intere

generazioni. Come mai la comunità internazionale, con le sue organizzazioni, non riesce a impedire o a fermare tutto questo? Gli interessi economici e strategici hanno più peso del comune interesse alla pace? Sicuramente queste sono domande che trovano spazio nelle aule delle università, e risuonano prima di tutto nelle nostre coscienze. Ecco: l'università è un luogo privilegiato in cui si formano le coscienze, in un serrato confronto tra le esigenze del bene, del vero e del bello, e la realtà con le sue contraddizioni. Un esempio concreto? L'industria delle armi. Da decenni si parla di disarmo, si sono attuati anche processi importanti in tal senso, ma purtroppo, oggi, malgrado tutti i discorsi e gli impegni, molti Paesi stanno aumentando le spese per gli armamenti. E questa, in un mondo che lotta ancora contro la fame e le malattie, è una scandalosa contraddizione.

Di fronte a questa drammatica realtà, giustamente voi vi chiedete: quale dev'essere la nostra risposta? Certamente non un atteggiamento di scoraggiamento e di sfiducia. Voi giovani, in particolare, non potete permettervi di essere senza speranza, la speranza è parte di voi stessi. Quando manca la speranza, di fatto manca la vita, e allora alcuni vanno in cerca di un'esistenza ingannatrice che viene offerta dai mercanti del nulla. Costoro vendono cose che procurano felicità momentanee e apparenti, ma in realtà introducono in strade senza uscita, senza futuro, veri labirinti esistenziali. Le bombe distruggono i corpi, le dipendenze distruggono le menti, le anime, e anche i corpi. E qui vi do un altro esempio concreto di contraddizione attuale: l'industria del gioco d'azzardo. Le università possono dare un valido contributo di studio per prevenire e contrastare la ludopatia, che provoca danni gravi alle persone e alle famiglie, con alti costi sociali.

Una risposta che vorrei suggerirvi – e ho presente la domanda di Niccolò – è quella di impegnarvi, anche come università, in progetti di condivisione e di servizio agli ultimi, per far crescere nella nostra città di Roma il senso di appartenenza ad una “patria comune”. Tante urgenze sociali e tante situazioni di disagio e di povertà ci interpellano: pensiamo alle persone che vivono per strada, ai migranti, a quanti necessitano non solo di cibo e vestiti, ma di un inserimento nella società, come ad esempio coloro che escono dal carcere. Venendo incontro a queste povertà sociali, ci si rende protagonisti di azioni costruttive che si oppongono a quelle distruttive dei conflitti violenti e si oppongono anche alla cultura dell'edonismo e dello scarto, basata sugli idoli del denaro, del piacere, dell'apparire... Invece, lavorando con progetti, anche piccoli, che favoriscono l'incontro e la solidarietà, si recupera insieme un senso di fiducia nella vita.

In ogni ambiente, specialmente in quello universitario, è importante leggere e affrontare questo cambiamento di epoca con riflessione e discernimento, cioè senza pregiudizi ideologici, senza paure o fughe. Ogni cambiamento, anche quello attuale, è un passaggio che porta con sé difficoltà, fatiche e sofferenze, ma porta anche nuovi orizzonti di bene. I grandi cambiamenti chiedono di ripensare i nostri modelli economici, culturali e sociali, per recuperare il valore centrale della persona umana. Riccardo, nella terza domanda, ha fatto riferimento alle “informazioni che in un mondo globalizzato sono veicolate specialmente dai *social network*”. In questo ambito così complesso, mi pare sia necessario operare un sano discernimento, sulla base di criteri etici e spirituali. Occorre, cioè, interrogarsi su ciò che è buono, facendo riferimento ai valori propri di una visione dell’uomo e del mondo, una visione della persona in tutte le sue dimensioni, soprattutto in quella trascendente.

E parlando di trascendenza, voglio parlarvi da persona a persone, e dare testimonianza di chi sono. Mi professo cristiano e la trascendenza alla quale mi apro e guardo ha un nome: Gesù. Sono convinto che il suo Vangelo è una forza di vero rinnovamento personale e sociale. Parlando così non vi propongo illusioni o teorie filosofiche o ideologiche, neppure voglio fare proselitismo. Vi parlo di una Persona che mi è venuta incontro, quando avevo più o meno la vostra età, mi ha aperto orizzonti e mi ha cambiato la vita. Questa Persona può riempire il nostro cuore di gioia e la nostra vita di significato. È il mio compagno di strada; Lui non delude e non tradisce. È sempre con noi. Si pone con rispetto e discrezione lungo il sentiero della nostra vita, ci sostiene soprattutto nell’ora dello smarrimento e della sconfitta, nel momento della debolezza e del peccato, per rimetterci sempre in cammino. Questa è la testimonianza personale della mia vita.

Non abbiate paura di aprirvi agli orizzonti dello spirito, e se ricevete il dono della fede – perché la fede è un dono – non abbiate paura di aprirvi all’incontro con Cristo e di approfondire il rapporto con Lui. La fede non limita mai l’ambito della ragione, ma lo apre a una visione integrale dell’uomo e della realtà, preservando dal pericolo di ridurre la persona a “materiale umano”. Con Gesù le difficoltà non spariscono, ma si affrontano in modo diverso, senza paura, senza mentire a sé stessi e agli altri; si affrontano con la luce e la forza che viene da Lui. E si può diventare, come ha detto Riccardo, “operatori della carità intellettuale”, a partire dalla stessa Università, perché sia luogo di formazione alla “sapienza” nel senso più pieno del termine, di educazione integrale della persona. In questa prospettiva l’Università offre il suo peculiare e indispensabile contributo al rinnovamento della società.

E l'Università può essere anche luogo in cui si elabora la cultura dell'incontro e dell'accoglienza delle persone di tradizioni culturali e religiose diverse. Nour, che proviene dalla Siria, ha fatto riferimento alla "paura" dell'occidentale nei confronti dello straniero in quanto potrebbe "minacciare la cultura cristiana dell'Europa". A parte il fatto che la prima minaccia alla cultura cristiana dell'Europa viene proprio dall'interno dell'Europa, la chiusura in sé stessi o nella propria cultura non è mai la via per ridare speranza e operare un rinnovamento sociale e culturale. Una cultura si consolida nell'apertura e nel confronto con le altre culture, purché abbia una chiara e matura consapevolezza dei propri principi e valori. Incoraggio pertanto docenti e studenti a vivere l'Università come ambiente di vero dialogo, che non appiattisce le diversità e neppure le esaspera, ma apre al confronto costruttivo. Siamo chiamati a capire e apprezzare i valori dell'altro, superando le tentazioni dell'indifferenza e del timore. Non abbiate mai paura dell'incontro, del dialogo, del confronto.

Mentre portate avanti il vostro percorso di insegnamento e di studio nell'università, provate a domandarvi: la mia *forma mentis* sta diventando più individualistica o più solidale? Se è più solidale, è buon segno, perché andrete contro-corrente ma nell'unica direzione che ha un futuro e che dà futuro. La solidarietà, non proclamata a parole ma vissuta concretamente, genera pace e speranza per ogni Paese e per il mondo intero. E voi, per il fatto di lavorare e studiare in università, avete una responsabilità nel lasciare un'impronta buona nella storia.

Vi ringrazio di cuore per questo incontro e per la vostra attenzione. La speranza sia la luce che illumina sempre il vostro studio e il vostro impegno. (...).

(Discorso agli studenti e docenti dell'Università Roma Tre,
venerdì, 17 febbraio 2017)

“Le università siano cantieri di speranza dove si lavora a un futuro migliore per tutti”

Papa Francesco

■ *“Contro una pseudocultura che riduce l'uomo a scarto, la ricerca a interesse e la scienza a tecnica, affermiamo insieme una cultura a misura d'uomo, una ricerca che riconosce i meriti e premia i sacrifici, una tecnica che non si piega a scopi mercantili, uno sviluppo dove non tutto quello che è comodo è lecito. Lo studio serve a porsi domande, a non farsi anestetizzare dalla banalità, a cercare senso nella vita”.*

Cari amici,

Sono contento di condividere questo momento con voi e ringrazio cordialmente il Rettore e lo studente per i loro interventi. Non potevo venire a Bologna senza incontrare il mondo universitario. L'Università di Bologna è da quasi mille anni laboratorio di umanesimo: qui il dialogo con le scienze ha inaugurato un'epoca e ha plasmato la città. Per questo, Bologna è chiamata “la dotta”: dotta ma non saccente, proprio grazie all'Università, che l'ha sempre resa aperta, educando cittadini del mondo e ricordando che l'identità a cui si appartiene è quella della casa comune, dell'*universitas*.

La parola *universitas* contiene l'idea del *tutto* e quella della *comunità*. Ci aiuta a fare memoria delle origini – è tanto prezioso coltivare la memoria! –, di quei gruppi di studenti che cominciarono a radunarsi attorno ai maestri. Due ideali li spinsero, uno “verticale”: non si può vivere davvero senza elevare l'animo alla conoscenza, senza il desiderio di puntare verso l'alto; e l'altro “orizzontale”: la ricerca va fatta insieme, stimolando e condividendo buoni interessi comuni. Ecco il carattere universale, che non ha mai paura di includere. Lo testimoniano seimila stemmi multico-

lori, ognuno dei quali rappresenta la famiglia di un giovane venuto qui a studiare, non solo da tante città italiane, ma da molti Paesi europei e persino dal Sudamerica! La vostra *Alma Mater*, e ogni università, è chiamata a ricercare ciò che unisce. L'accoglienza che riservate a studenti provenienti da contesti lontani e difficili è un bel segno: che Bologna, crocevia secolare di incontri, di confronto e relazione, e in tempi recenti culla del progetto *Erasmus*, possa coltivare sempre questa vocazione!

Tutto qui è iniziato attorno allo *studio del diritto*, a testimonianza che l'università in Europa ha le radici più profonde nell'umanesimo, cui le istituzioni civili e la Chiesa, nei loro ruoli ben distinti, hanno contribuito. Lo stesso San Domenico rimase ammiratione dalla vitalità di Bologna e dal grande numero di studenti che vi accorrevano per studiare il diritto civile e canonico. Bologna col suo *Studium* aveva saputo rispondere ai bisogni della nuova società, attirando studenti desiderosi di sapere. San Domenico li incontrò spesso. Secondo una narrazione, fu proprio uno scolaro, colpito dalla sua conoscenza della Sacra Scrittura, a domandargli su quali libri avesse studiato. È nota la risposta di Domenico: «Ho studiato nel libro della carità più che in altri; questo libro infatti insegna ogni cosa».

La ricerca del bene, infatti, è la chiave per riuscire veramente negli studi; l'amore è l'ingrediente che dà sapore ai tesori della conoscenza e, in particolare, ai diritti dell'uomo e dei popoli. Con questo spirito vorrei proporvi *tre diritti*, che mi sembrano attuali.

1. *Diritto alla cultura*. Non mi riferisco solo al sacrosanto diritto per tutti di accedere allo studio – in troppe zone del mondo tanti giovani ne sono privi –, ma anche al fatto che, oggi specialmente, diritto alla cultura significa tutelare la sapienza, cioè un sapere umano e umanizzante. Troppo spesso si è condizionati da modelli di vita banali ed effimeri, che spingono a perseguire il successo a basso costo, screditando il sacrificio, inculcando l'idea che lo studio non serve se non dà subito qualcosa di concreto. No, lo studio serve a porsi domande, a non farsi anestetizzare dalla banalità, a cercare senso nella vita. È da reclamare il diritto a non far prevalere le tante sirene che oggi distolgono da questa ricerca. Ulisse, per non cedere al canto delle sirene, che ammaliavano i marinai e li facevano sfracellare contro gli scogli, si legò all'albero della nave e turò gli orecchi dei compagni di viaggio. Invece Orfeo, per contrastare il canto delle sirene, fece qualcos'altro: intonò una melodia più bella, che incantò le sirene. Ecco il vostro grande compito: rispondere ai ritornelli paralizzanti del *consumismo culturale* con scelte dinamiche e forti, con la ricerca, la conoscenza e la condivisione.

Armonizzando nella vita questa bellezza custodirete la cultura, quella vera. Perché il sapere che si mette al servizio del miglior offerente, che

giunge ad alimentare divisioni e a giustificare sopraffazioni, non è cultura. *Cultura* – lo dice la parola – è ciò che *coltiva*, che fa crescere l'umano. E davanti a tanto lamento e clamore che ci circonda, oggi non abbiamo bisogno di chi si sfoga strillando, ma di chi promuove buona cultura. Ci servono parole che raggiungano le menti e dispongano i cuori, non urla dirette allo stomaco. Non accontentiamoci di assecondare l'*audience*; non seguiamo i teatrini dell'indignazione che spesso nascondono grandi egoismi; dedichiamoci con passione all'educazione, cioè a "trarre fuori" il meglio da ciascuno per il bene di tutti. Contro una pseudocultura che riduce l'uomo a scarto, la ricerca a interesse e la scienza a tecnica, affermiamo insieme una cultura a misura d'uomo, una ricerca che riconosce i meriti e premia i sacrifici, una tecnica che non si piega a scopi mercantili, uno sviluppo dove non tutto quello che è comodo è lecito.

2. *Diritto alla speranza*. Tanti oggi sperimentano solitudine e inquietezza, avvertono l'aria pesante dell'abbandono. Allora occorre dare spazio a questo diritto alla speranza: è il diritto a non essere invasi quotidianamente dalla retorica della paura e dell'odio. È il diritto a non essere sommersi dalle frasi fatte dei populismi o dal dilagare inquietante e redditizio di false notizie. È il diritto a vedere posto un limite ragionevole alla cronaca nera, perché anche la "cronaca bianca", spesso taciuta, abbia voce. È il diritto per voi giovani a crescere liberi dalla paura del futuro, a sapere che nella vita esistono realtà belle e durature, per cui vale la pena di mettersi in gioco. È il diritto a credere che l'amore vero non è quello "usa e getta" e che il lavoro non è un miraggio da raggiungere, ma una promessa per ciascuno, che va mantenuta.

Quanto sarebbe bello che le aule delle università fossero *cantieri di speranza*, officine dove si lavora a un futuro migliore, dove si impara a essere responsabili di sé e del mondo! Sentire la responsabilità per l'avvenire della nostra casa, che è *casa comune*. A volte prevale il timore. Ma oggi viviamo una crisi che è anche una grande opportunità, una sfida all'intelligenza e alla libertà di ciascuno, una sfida da accogliere per essere *artigiani di speranza*. E ognuno di voi lo può diventare, per gli altri.

3. *Diritto alla pace*. Anche questo è un diritto, e un dovere, iscritto nel cuore dell'umanità. Perché «l'unità prevale sul conflitto» (*Evangelii gaudium*, 226). Qui, alle radici dell'università europea, mi piace ricordare che quest'anno si è celebrato il sessantesimo anniversario dei Trattati di Roma, degli inizi dell'Europa unita. Dopo due guerre mondiali e violenze atroci di popoli contro popoli, l'Unione è nata per tutelare il diritto alla pace. Ma oggi molti interessi e non pochi conflitti sembrano far svanire le grandi visioni di pace. Sperimentiamo una fragilità incerta e la fatica di sognare in grande. Ma, per favore, non abbiate paura dell'unità! Le logiche particolari

e nazionali non vanifichino i sogni coraggiosi dei fondatori dell'Europa unita. E mi riferisco non solo a quei grandi uomini di cultura e di fede che diedero la vita per il progetto europeo, ma anche ai milioni di persone che persero la vita perché non c'erano unità e pace. Non perdiamo la memoria di questi!

Cent'anni fa si levò il grido di Benedetto XV, che era stato Vescovo di Bologna, il quale definì la guerra «inutile strage» (*Lettera ai Capi dei Popoli belligeranti*, 1° agosto 1917). Dissociarsi in tutto dalle cosiddette “ragioni della guerra” parve a molti quasi un affronto. Ma la storia insegna che la guerra è sempre e solo un'inutile strage. Aiutiamoci, come afferma la Costituzione Italiana, a “ripudiare la guerra” (cfr. Art. 11), a intraprendere vie di nonviolenza e percorsi di giustizia, che favoriscono la pace. Perché di fronte alla pace non possiamo essere indifferenti o neutrali. Il Cardinale Lercaro qui disse: «La Chiesa non può essere neutrale di fronte al male, da qualunque parte esso venga: la sua vita non è la neutralità, ma la profezia» (*Omelia*, 1° gennaio 1968). Non neutrali, ma schierati per la pace!

Perciò invochiamo lo *ius pacis*, come diritto di tutti a comporre i conflitti senza violenza. Per questo ripetiamo: mai più la guerra, mai più contro gli altri, mai più senza gli altri! Vengano alla luce gli interessi e le trame, spesso oscuri, di chi fabbrica violenza, alimentando la corsa alle armi e calpestando la pace con gli affari. L'Università è sorta qui per lo studio del diritto, per la ricerca di ciò che difende le persone, regola la vita comune e tutela dalle logiche del più forte, della violenza e dell'arbitrio. È una sfida attuale: affermare i diritti delle persone e dei popoli, dei più deboli, di chi è scartato, e del creato, nostra casa comune.

Non credete a chi vi dice che lottare per questo è inutile e che niente cambierà! Non accontentatevi di piccoli sogni, ma sognate in grande. Voi, giovani, sognate in grande! Sogno anch'io, ma non solo mentre dormo, perché i sogni veri si fanno ad occhi aperti e si portano avanti alla luce del sole. Rinnovo con voi il sogno di «un nuovo umanesimo europeo, cui servono memoria, coraggio, sana e umana utopia»; di un'Europa madre, che «rispetta la vita e offre speranze di vita»; di un'Europa «dove i giovani respirano l'aria pulita dell'onestà, amano la bellezza della cultura e di una vita semplice, non inquinata dagli infiniti bisogni del consumismo; dove sposarsi e avere figli sono una responsabilità e una gioia grande, non un problema dato dalla mancanza di un lavoro sufficientemente stabile» (*Discorso per il conferimento del Premio Carlo Magno*, 6 maggio 2016). Sogno un'Europa “universitaria e madre” che, memore della sua *cultura*, infonda *speranza* ai figli e sia strumento di *pace* per il mondo. Grazie.

(Discorso agli studenti e docenti dell'Università di Bologna,
Piazza San Domenico, domenica, 1° ottobre 2017)

“Gli insegnanti sono chiamati a stimolare negli alunni l’apertura all’altro, all’intera umanità”

Papa Francesco

■ *“La scommessa è quella di cooperare a formare ragazzi aperti e interessati alla realtà che li circonda, capaci di cura e di tenerezza – penso ai bulli –, che siano liberi dal pregiudizio diffuso secondo il quale per valere bisogna essere competitivi, aggressivi, duri verso gli altri, specialmente verso chi è diverso, straniero o chi in qualsiasi modo è visto come ostacolo alla propria affermazione”.*

Cari fratelli e sorelle,

do il benvenuto a voi, rappresentanti dell’Associazione Italiana Maestri Cattolici, in occasione del vostro Congresso nazionale, e ringrazio il Presidente per le sue parole.

Vorrei proporvi tre punti di riflessione e di impegno: la cultura dell’incontro, l’alleanza tra scuola e famiglia e l’educazione ecologica. E anche un incoraggiamento al fare associazione.

Per prima cosa, vi ringrazio per il contributo che date all’impegno della Chiesa per promuovere la *cultura dell’incontro*. E vi incoraggio a farlo, se possibile, in maniera ancora più capillare e incisiva. In effetti, in questa sfida culturale sono decisive le basi che vengono poste negli anni dell’educazione primaria dei bambini. Gli insegnanti cristiani, sia che operino in scuole cattoliche sia in scuole statali, sono chiamati a stimolare negli alunni l’apertura all’altro come volto, come persona, come fratello e sorella da conoscere e rispettare, con la sua storia, i suoi pregi e difetti, ricchezze e limiti. La scommessa è quella di cooperare a formare ragazzi aperti e interessati alla realtà che li circonda, capaci di cura e di tenerezza – penso ai bulli –, che siano liberi dal pregiudizio diffuso secondo il quale

per valere bisogna essere competitivi, aggressivi, duri verso gli altri, specialmente verso chi è diverso, straniero o chi in qualsiasi modo è visto come ostacolo alla propria affermazione. Questa purtroppo è un'“aria” che spesso i nostri bambini respirano, e il rimedio è fare in modo che possano respirare un'aria diversa, più sana, più umana. E per questo scopo è molto importante l'alleanza con i genitori.

E qui veniamo al secondo punto, cioè all'*alleanza educativa tra la scuola e la famiglia*. Io sono convinto che il patto educativo è rotto; è rotto il patto educativo tra scuola, famiglia e Stato; è rotto, dobbiamo riprenderlo. Tutti sappiamo che questa alleanza è da tempo in crisi, e in certi casi del tutto rotta. Una volta c'era molto rinforzo reciproco tra gli stimoli dati dagli insegnanti e quelli dai genitori. Oggi la situazione è cambiata, ma non possiamo essere nostalgici del passato. Bisogna prendere atto dei mutamenti che hanno riguardato sia la famiglia sia la scuola, e rinnovare l'impegno per una costruttiva collaborazione – ossia, ricostruire l'alleanza e il patto educativo – per il bene dei bambini e dei ragazzi. E dal momento che questa sinergia non avviene più in modo “naturale”, bisogna favorirla in modo progettuale, anche con l'apporto di esperti in campo pedagogico. Ma prima ancora bisogna favorire una nuova “complicità” – sono cosciente dell'uso di questa parola –, una nuova complicità tra insegnanti e genitori. Anzitutto rinunciando a pensarsi come fronti contrapposti, colpevolizzandosi a vicenda, ma al contrario mettendosi nei panni gli uni degli altri, comprendendo le oggettive difficoltà che gli uni e gli altri oggi incontrano nell'educazione, e così creando una maggiore solidarietà: complicità solidale.

Il terzo aspetto che voglio sottolineare è l'*educazione ecologica* (cfr. Enc. *Laudato si'*, 209-215). Naturalmente non si tratta solo di dare alcune nozioni, che pure vanno insegnate. Si tratta di educare a uno stile di vita basato sull'atteggiamento della cura per la nostra casa comune che è il creato. Uno stile di vita che non sia schizofrenico, che cioè, ad esempio, si prenda cura degli animali in estinzione ma ignori i problemi degli anziani; o che difenda la foresta amazzonica ma trascuri i diritti dei lavoratori ad un giusto salario, e così via. Questa è schizofrenia. L'ecologia a cui educare dev'essere integrale. E soprattutto l'educazione deve puntare al senso di responsabilità: non a trasmettere slogan che altri dovrebbero attuare, ma a suscitare il gusto di sperimentare un'etica ecologica partendo da scelte e gesti di vita quotidiana. Uno stile di comportamento che nella prospettiva cristiana trova senso e motivazione nel rapporto con Dio creatore e redentore, con Gesù Cristo centro del cosmo e della storia, con lo Spirito Santo fonte di armonia nella sinfonia del creato.

“GLI INSEGNANTI SONO CHIAMATI A STIMOLARE NEGLI ALUNNI
L'APERTURA ALL'ALTRO, ALL'INTERA UMANITÀ”

Infine, cari fratelli e sorelle, voglio aggiungere una parola sul valore di *essere e fare associazione*. È un valore da non dare per scontato, ma da coltivare sempre, e i momenti istituzionali come il Congresso servono a questo. Vi esorto a rinnovare la volontà di essere e fare associazione nella memoria dei principi ispiratori, nella lettura dei segni dei tempi e con lo sguardo aperto all'orizzonte sociale e culturale. Non abbiate paura delle differenze e anche dei conflitti che normalmente ci sono nelle associazioni laicali; è normale che ci siano, è normale. Non nascondeteli, ma affrontateli con stile evangelico, nella ricerca del vero bene dell'associazione, valutato sulla base dei principi statutari. L'essere associazione è un valore ed è una responsabilità, che in questo momento è affidata a voi. Con l'aiuto di Dio e dei pastori della Chiesa, siete chiamati a far fruttare questo talento posto nelle vostre mani.

*(Discorso all'Associazione Italiana Maestri Cattolici (AIMC),
Sala Clementina, venerdì, 5 gennaio 2018)*

“L’educazione armonizzi l’intelletto, gli affetti e l’azione, ovvero la testa, il cuore e le mani”

Papa Francesco

■ *“È necessario sviluppare una alfabetizzazione integrale, che sappia adattare i processi di trasformazione che avvengono all’interno delle nostre società. È urgente creare spazi in cui la frammentazione non sia lo schema dominante, nemmeno del pensiero; per questo è necessario insegnare a pensare ciò che si sente e si fa; a sentire ciò che si pensa e si fa; a fare ciò che si pensa e si sente. Un dinamismo di capacità al servizio della persona e della società”.*

Cari Professori, Cari Studenti,

(...). La storia di questa Università si intreccia, in un certo modo, con la storia del Cile. Sono migliaia gli uomini e le donne che, formati qui, hanno svolto compiti importanti per lo sviluppo della patria. Vorrei ricordare in particolare la figura di San Alberto Hurtado, in quest’anno centenario da quando egli cominciò i suoi studi qui. La sua vita diventa una chiara testimonianza di come l’intelligenza, l’eccellenza accademica e la professionalità nell’operare, armonizzate con la fede, la giustizia e la carità, lungi dall’essere sminuite, acquistano una forza che è profezia, capace di aprire orizzonti e illuminare il cammino, soprattutto per gli scartati dalla società, soprattutto oggi, quando è in voga questa cultura dello scarto.

A questo proposito, vorrei riprendere le Sue parole, Signor Rettore, quando ha detto: «Abbiamo importanti sfide per la nostra patria, che sono legate alla *convivenza nazionale* e alla capacità di *progredire in comunità*».

1. *Convivenza nazionale*

Parlare di sfide è ammettere che ci sono situazioni che hanno raggiunto un punto che richiede un ripensamento. Ciò che fino a ieri poteva essere un fattore di unità e coesione, oggi esige nuove risposte. Il ritmo accelerato e l'avvio quasi vertiginoso di alcuni processi e cambiamenti che si impongono nelle nostre società ci invitano in modo sereno, ma senza indugio, a una riflessione che non sia ingenua, utopistica e ancor meno volontaristica. Il che non significa frenare lo sviluppo della conoscenza, ma fare dell'università uno spazio privilegiato «per praticare la grammatica del dialogo che forma all'incontro»[1]. Poiché «la vera sapienza [è] frutto della riflessione, del dialogo e dell'incontro generoso fra le persone»[2].

La convivenza nazionale è possibile – tra le altre cose – nella misura in cui diamo vita a processi educativi che sono anche trasformativi, inclusivi e di convivenza. Educare alla convivenza non significa solo aggiungere valori al lavoro educativo, ma generare una dinamica di convivenza all'interno del sistema educativo stesso. Non è tanto una questione di contenuti, ma di insegnare a pensare e ragionare in modo integrante. Quello che i classici chiamavano *forma mentis*.

E per raggiungere ciò è necessario sviluppare una alfabetizzazione integrale, che sappia adattare i processi di trasformazione che avvengono all'interno delle nostre società.

Un tale processo di alfabetizzazione richiede di lavorare contemporaneamente all'integrazione delle diverse lingue che ci costituiscono come persone, ossia un'educazione (alfabetizzazione) che integri e armonizzi l'intelletto, gli affetti e l'azione, ovvero la testa, il cuore e le mani. Ciò offrirà e consentirà agli studenti a crescere in maniera armonica non solo a livello personale ma, contemporaneamente, a livello sociale. È urgente creare spazi in cui la frammentazione non sia lo schema dominante, nemmeno del pensiero; per questo è necessario insegnare a pensare ciò che si sente e si fa; a sentire ciò che si pensa e si fa; a fare ciò che si pensa e si sente. Un dinamismo di capacità al servizio della persona e della società.

L'alfabetizzazione, basata sull'integrazione dei diversi linguaggi che ci costituiscono, coinvolgerà gli studenti nel loro processo educativo, processo di fronte alle sfide che il prossimo futuro presenterà loro. Il “divorzio” dei saperi e dei linguaggi, l'analfabetismo su come integrare le

[1] *Discorso alla Plenaria della Congregazione per l'Educazione Cattolica.*

[2] Lett. Enc. *Laudato si'*, 47.

diverse dimensioni della vita, non produce altro che frammentazione e rottura sociale.

In questa società *liquida* [3] o *leggera* [4], come alcuni pensatori l'hanno definita, vanno scomparendo i punti di riferimento a partire dai quali le persone possono costruirsi individualmente e socialmente. Sembra che oggi la “nuvola” sia il nuovo punto di incontro, caratterizzato dalla mancanza di stabilità poiché tutto si volatilizza e quindi perde consistenza.

E tale mancanza di consistenza potrebbe essere una delle ragioni della perdita di consapevolezza dello spazio pubblico. Uno spazio che richiede un minimo di trascendenza sugli interessi privati (vivere di più e meglio), per costruire su basi che rivelino quella dimensione importante della nostra vita che è il “noi”. Senza quella consapevolezza, ma soprattutto senza quel sentimento e quindi senza quella esperienza è e sarà molto difficile costruire la nazione, e dunque sembrerebbe che sia importante e valido solo ciò che riguarda l'individuo, mentre tutto ciò che rimane al di fuori di questa giurisdizione diventa obsoleto. Una cultura di questo tipo ha perso la memoria, ha perso i legami che sostengono e rendono possibile la vita. Senza il “noi” di un popolo, di una famiglia, di una nazione e, nello stesso tempo, senza il “noi” del futuro, dei bambini e di domani; senza il “noi” di una città che “mi” trascenda e sia più ricca degli interessi individuali, la vita sarà non solo sempre più frammentata ma anche più conflittuale e violenta.

L'Università, in questo senso, vive la sfida di generare, all'interno del proprio stesso ambito, le nuove dinamiche che superino ogni frammentazione del sapere e stimolino una vera *universitas*.

2. Progredire in comunità

Da qui, il secondo elemento molto importante per questa casa di studio: la capacità di progredire in comunità. Mi ha rallegrato sapere dello sforzo evangelizzatore e della gioiosa vitalità della vostra pastorale universitaria, segno di una Chiesa giovane, viva e “in uscita”. Le missioni che realizzate tutti gli anni in diverse parti del Paese sono un punto forte e molto arricchente. In queste occasioni, voi riuscite ad allargare l'orizzonte del vostro sguardo e ad entrare in contatto con varie situazioni che, aldilà dell'evento specifico, vi lasciano mobilitati. Il “missionario” – nel senso etimologico della parola – infatti non ritorna mai dalla missione

[3] Zygmunt Bauman, *Modernidad líquida*, 1999.

[4] Gilles Lipovetsky, *De la ligereza*, 2016.

uguale a prima; sperimenta il passaggio di Dio nell'incontro con tanti volti, che non conosceva, che non gli erano familiari oppure che gli erano lontani. Queste esperienze non possono rimanere isolate dal percorso universitario. I metodi classici di ricerca sperimentano certi limiti, tanto più quando si tratta di una cultura come la nostra che stimola la partecipazione diretta e istantanea dei soggetti. La cultura attuale richiede nuove forme capaci di includere tutti gli attori che danno vita alla realtà sociale e, quindi, educativa. Da qui l'importanza di ampliare il concetto di comunità educativa.

La comunità deve affrontare la sfida di non rimanere isolata da [nuove] forme di conoscenza; come pure di non costruire conoscenza al margine dei destinatari della stessa. È necessario che l'acquisizione della conoscenza sia in grado di generare un'interazione tra l'aula e la sapienza dei popoli che costituiscono questa terra benedetta. Una sapienza carica di intuizioni, di "odori", che non si possono ignorare quando si pensa al Cile. Così si produrrà quella sinergia così arricchente tra rigore scientifico e intuizione popolare. La stretta interazione reciproca impedisce il divorzio tra la ragione e l'azione, tra il pensare e il sentire, tra il conoscere e il vivere, tra la professione e il servizio. La conoscenza deve sempre sentirsi al servizio della vita e confrontarsi con essa per poter continuare a progredire. Di conseguenza, la comunità educativa non si può limitare ad aule e biblioteche, ma deve tendere continuamente alla partecipazione. Un tale dialogo può essere condotto solo da un *episteme* capace di assumere una logica plurale, quella cioè che fa propria l'interdisciplinarietà e l'interdipendenza del sapere. «In questo senso, è indispensabile prestare speciale attenzione alle *comunità aborigene* con le loro tradizioni culturali. Non sono una semplice minoranza tra le altre, ma piuttosto devono diventare i principali interlocutori, soprattutto nel momento in cui si procede con grandi progetti che interessano i loro spazi» [5].

La comunità educativa porta in sé un numero infinito di possibilità e potenzialità quando si lascia arricchire e interpellare da tutti gli attori che compongono la realtà educativa. Ciò richiede uno sforzo maggiore in termini di qualità e di integrazione. Infatti, il servizio universitario deve sempre puntare ad essere di qualità e di eccellenza poste al servizio della convivenza nazionale. Potremmo dire che l'università diventa un laboratorio per il futuro del Paese, perché sa incorporare in sé la vita e il cammino del popolo superando ogni logica antagonistica ed elitaria del sapere.

[5] Lettera Enc. *Laudato si'*, 146.

Un'antica tradizione cabalistica racconta che l'origine del male si trova nella scissione prodotta dall'essere umano quando mangiò dell'albero della scienza del bene e del male. In questo modo, la conoscenza acquistò un primato sulla Creazione, sottoponendola ai propri schemi e desideri [6]. Sarà la tentazione latente in ogni ambito accademico, quella di ridurre la Creazione ad alcuni schemi interpretativi, privandola del Mistero che le è proprio e che ha spinto generazioni intere a cercare ciò che è giusto, buono, bello e vero. E quando il professore, per la sua sapienza, diventa "maestro" allora è in grado di risvegliare la capacità di stupore nei nostri studenti. Stupore davanti a un mondo e un universo da scoprire!

Oggi la missione che vi è affidata risulta profetica. Siete chiamati a generare processi che illuminino la cultura attuale proponendo un umanesimo rinnovato che eviti di cadere in ogni tipo di riduzionismi di qualunque tipo. E questa profezia che ci viene chiesta ci spinge a cercare spazi sempre nuovi di dialogo più che di scontro; spazi di incontro più che di divisione; strade di amichevole discrepanza, perché ci si differenzia con rispetto tra persone che camminano cercando lealmente di progredire in comunità verso una rinnovata convivenza nazionale. E, se lo chiederete, non dubito che lo Spirito Santo guiderà i vostri passi affinché questa Casa continui a dare frutti per il bene del Popolo del Cile e per la Gloria di Dio. (...).

(Discorso alla Pontificia Università Cattolica del Cile, Santiago, mercoledì, 17 gennaio 2018)

[6] Gershom Scholem, *La mystique juive*, Paris 1985, 86.

“Solo cambiando l’educazione si può cambiare il mondo, umanizzarlo sempre di più”

Papa Francesco

■ *“La scommessa è quella di cooperare a formare ragazzi aperti e interessati alla realtà che li circonda, capaci di cura e di tenerezza – penso ai bulli –, che siano liberi dal pregiudizio diffuso secondo il quale per valere bisogna essere competitivi, aggressivi, duri verso gli altri, specialmente verso chi è diverso, straniero o chi in qualsiasi modo è visto come ostacolo alla propria affermazione”.*

Cari amici,

do il mio benvenuto a tutti voi che partecipate all’incontro «Educare è Trasformare», promosso dalla Fondazione *Gravissimum Educationis* (...). Come sapete, questa Fondazione è stata da me costituita, accogliendo l’invito della Congregazione per l’Educazione Cattolica, il 28 ottobre 2015, in occasione del 50° anniversario della Dichiarazione del Concilio Vaticano II *Gravissimum Educationis*. Con questa istituzione, la Chiesa rinnova l’impegno per l’educazione cattolica al passo con le trasformazioni storiche del nostro tempo. La Fondazione, infatti, recepisce una sollecitazione già contenuta nella Dichiarazione conciliare da cui prende il nome, la quale suggeriva la cooperazione fra le istituzioni scolastiche e universitarie per meglio affrontare le sfide in atto (cfr. n. 12). Tale raccomandazione del Concilio è andata maturando nel tempo e si manifesta anche nella recente Costituzione apostolica *Veritatis gaudium* sulle università e facoltà ecclesiastiche, come «la necessità urgente di fare rete tra le diverse istituzioni che, in ogni parte del mondo, coltivano e promuovono gli studi ecclesiastici» (Proemio, 4d) e, in senso più ampio, tra le istituzioni cattoliche di educazione.

Solo cambiando l'educazione si può cambiare il mondo. Per fare questo vorrei proporvi qualche suggerimento.

1. Anzitutto è importante “fare rete”. Fare rete significa mettere insieme le istituzioni scolastiche e universitarie per potenziare l'iniziativa educativa e di ricerca, arricchendosi dei punti di forza di ciascuno, per essere più efficaci al livello intellettuale e culturale.

Fare rete significa anche mettere insieme i saperi, le scienze e le discipline, per affrontare le sfide complesse con la inter- e trans-disciplinarietà, come sollecitato nella *Veritatis gaudium* (cfr. n. 4c).

Fare rete significa creare luoghi d'incontro e di dialogo all'interno delle istituzioni educative e promuoverli al di fuori, con cittadini provenienti da altre culture, di altre tradizioni, di religioni differenti, affinché l'umanesimo cristiano contempi l'universale condizione dell'umanità di oggi.

Fare rete significa anche fare della scuola una comunità educante nella quale i docenti e gli studenti non siano collegati solo da un piano didattico, ma da un programma di vita e di esperienza, in grado di educare alla reciprocità fra generazioni diverse. E questo è tanto importante per non perdere le radici.

D'altronde, le sfide che interrogano l'uomo di oggi sono globali in un senso più ampio di come spesso si ritiene. L'educazione cattolica non si limita a formare menti a uno sguardo più esteso, capace di inglobare le realtà più lontane. Essa si rende conto che, oltre a estendersi nello spazio, la responsabilità morale dell'uomo di oggi si propaga anche attraverso il tempo, e le scelte di oggi ricadono sulle future generazioni.

2. Un'altra attesa a cui l'educazione è chiamata a rispondere e che ho indicato nella Esortazione apostolica *Evangelii gaudium* è quella di «non lasciarci rubare la speranza» (n. 86). Con tale sollecitazione ho inteso incoraggiare gli uomini e le donne del nostro tempo a incontrare positivamente il cambiamento sociale, immergendosi nella realtà con la luce irradiata dalla promessa della salvezza cristiana.

Siamo chiamati a non perdere la speranza perché dobbiamo donare speranza al mondo globale di oggi. «Globalizzare la speranza» e «sostenere le speranze della globalizzazione» sono impegni fondamentali nella missione dell'educazione cattolica, come affermato nel recente documento *Educare all'umanesimo solidale* della Congregazione per l'Educazione Cattolica (cfr. nn. 18-19). Una globalizzazione senza speranza e senza visione è esposta al condizionamento degli interessi economici, spesso distanti da una retta concezione del bene comune, e produce fa-

cilmente tensioni sociali, conflitti economici, abusi di potere. Dobbiamo dare un'anima al mondo globale, attraverso una formazione intellettuale e morale che sappia favorire le cose buone portate dalla globalizzazione e correggere quelle negative.

Si tratta di traguardi importanti, che potranno essere raggiunti attraverso lo sviluppo della ricerca scientifica, affidata alle università e anche presente nella missione della Fondazione *Gravissimum Educationis*. Una ricerca di qualità, che ha di fronte a sé un orizzonte ricco di sfide. Alcune di queste, esposte nell'Enciclica *Laudato si'*, fanno riferimento ai processi dell'interdipendenza globale, che da una parte si propone come una forza storica positiva, perché segna una maggiore coesione fra gli esseri umani; dall'altra, produce ingiustizia e mostra la stretta relazione tra le miserie umane e le criticità ecologiche del pianeta. La risposta è nello sviluppo e nella ricerca di un'ecologia integrale. Vorrei sottolineare ancora la sfida economica, basata sulla ricerca di migliori modelli di sviluppo, adeguati a una concezione più autentica di felicità e capaci di correggere certi meccanismi perversi del consumo e della produzione. E ancora la sfida politica: il potere della tecnologia è in continua espansione. Uno dei suoi effetti è la diffusione della cultura dello scarto, che risucchia cose ed esseri umani senza fare alcuna distinzione. Tale potere implica un'antropologia fondata sull'idea di uomo come un predatore e il mondo in cui abita come risorsa da depredare a piacimento.

Il lavoro non manca di certo agli studiosi e ai ricercatori che collaborano con la Fondazione *Gravissimum Educationis*.

3. Il lavoro che vi attende, con il vostro sostegno a progetti educativi originali, per essere efficace deve obbedire a tre criteri essenziali.

Anzitutto, *l'identità*. Essa esige coerenza e continuità con la missione delle scuole, delle università e dei centri di ricerca nati, promossi o accompagnati dalla Chiesa e aperti a tutti. Tali valori sono fondamentali per innestarsi nel solco tracciato dalla civilizzazione cristiana e dalla missione evangelizzatrice della Chiesa. Con ciò potrete contribuire a indicare le strade da intraprendere per dare risposte aggiornate ai dilemmi del presente, avendo uno sguardo di preferenza per i più bisognosi.

Un altro nodo essenziale è *la qualità*. È il faro sicuro per illuminare ogni iniziativa di studio, ricerca e educazione. Essa è necessaria per realizzare quei «poli di eccellenza interdisciplinari» che sono raccomandati dalla Costituzione *Veritatis gaudium* (cfr. n. 5) e che la Fondazione *Gravissimum Educationis* aspira a sostenere.

E poi nel vostro lavoro non può mancare l'obiettivo del *bene comune*.

Il bene comune è di difficile definizione nelle nostre società segnate dalla convivenza di cittadini, gruppi e popoli di culture, tradizioni e fedi differenti. Bisogna allargare gli orizzonti del bene comune, educare tutti all'appartenenza alla famiglia umana.

Per adempiere alla vostra missione, dunque, ponete le basi nella coerenza con l'identità cristiana; predisponete i mezzi conformi alla qualità dello studio e della ricerca; perseguite fini in armonia col servizio al bene comune.

Un programma di pensiero e d'azione improntato su questi saldi pilastri potrà contribuire, attraverso l'educazione, alla costruzione di un avvenire nel quale la dignità della persona e la fraternità universale siano le risorse globali a cui ogni cittadino del mondo possa attingere. (...).

*(Discorso ai membri della Fondazione "Gravissimum Educationis",
Sala del Concistoro, lunedì, 25 giugno 2018)*

“SOLO CAMBIANDO L'EDUCAZIONE SI PUÒ CAMBIARE IL MONDO,
UMANIZZARLO SEMPRE DI PIÙ”

“Insegnate ai giovani a crescere nella cultura dell’incontro, a costruire ponti e non muri”

Papa Francesco

■ *“Oggi c’è la tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare i muri, muri nel cuore, muri nella terra per impedire l’incontro con altre culture, con altra gente. E chi alza un muro, chi costruisce un muro finirà schiavo dentro ai muri che ha costruito, senza orizzonti. Perché gli manca l’alterità. La grandezza di costruire ponti con la gente è per la comunicazione, perché noi cresciamo con la comunicazione.”*

Papa Francesco in dialogo con gli Studenti, Docenti, Genitori del Collegio “San Carlo” di Milano

Adriano Tibaldi studente

Santo Padre, buongiorno! mi chiamo Adriano Tibaldi, frequento l’ultimo anno dell’IB Diploma Programme al San Carlo: in questi mesi mi sto preparando per gli esami finali e insieme sto verificando le possibilità per il mio futuro: quale università fare? Dove? Vengo da una famiglia con mamma americana e papà italiano. In questi anni al San Carlo ho potuto fare tante esperienze di volontariato: lo scorso anno ho trascorso qualche settimana in Perù con alcuni miei compagni in una missione. Ho visto con i miei occhi la povertà estrema, bimbi ed intere famiglie senza una casa. Ho conosciuto tre ragazze della mia età che hanno subito violenza dai padri o da sconosciuti e sono diventate madri. Ho sentito storie di ragazzi che venivano sequestrati dalle loro famiglie, uccisi e privati dei loro organi in cambio di un paio di dollari. Mi ha colpito molto quell’esperienza e mi domando: Perché Dio sembra fare preferenze? A noi, a me, ai miei amici ci dà una vita meravigliosa e ad altri no... Grazie.

Papa Francesco

Grazie a te. “Perché Dio sembra fare preferenze?” È una bella domanda la tua. Io le domande le conoscevo, le ho scritte qui, e prendo qualche idea per rispondere. Ma, prima di tutto, ti dirò una cosa che non ho inventato io, una cosa che diceva il grande Dostoevskij: perché soffrono i bambini? Ci sono domande che non hanno, né avranno risposte e dobbiamo abituarci a questo. Qualcuno di voi che vuole avere risposte preconfezionate va sulla strada sbagliata, finirà per sbagliare e la sua vita sarà sbagliata, perché le risposte preconfezionate non servono, sono come l'aria condizionata in una stanza. Ti dico questo per tranquillizzare il tuo cuore, ma il tuo cuore ancora chiede: perché, perché? Cerca la risposta e ci sono cose che non hanno risposta. Pensa ai bambini quando incominciano a crescere e vedono il mondo e non capiscono e incomincia quello che la gente chiama “l'età del perché”. I bambini o si spaventano o hanno dubbi e guardano papà e mamma e dicono: ma perché, perché? e quando il papà o la mamma comincia a spiegargli, subito aggiungono un altro perché, non ascoltano la risposta. Questa cosa che tutti noi possiamo vedere nei bambini, e che anche noi abbiamo fatto da bambini, ci fa capire che la vera risposta che cerca un bambino con i perché non è quello che dice il papà o la mamma, ma lo sguardo del papà e della mamma. È tanta l'insicurezza del bambino che ha bisogno dello sguardo del papà e della mamma, e quello gli dà forza per andare avanti. E questa non è una risposta preconfezionata. Lo sguardo di un uomo che è diventato papà, di una donna che è diventata mamma non si compra nei magazzini. È la grandezza della fecondità che ti fa crescere e le domande che non hanno risposte vi faranno crescere nel senso del mistero. “Perché Dio sembra fare delle differenze?”, è una bella domanda, ripetetela sempre: ma perché, perché? E crescere con questo perché, insoddisfatto, senza una risposta preconfezionata. Avete capito questo o no? O dovete domandare “perché, perché?” un'altra volta?

Un'altra cosa voglio dirvi. Perché Dio sembra fare preferenze... Io vi dirò un'altra cosa: le differenze le facciamo noi. Noi siamo artefici delle differenze. Perché oggi nel mondo ci sono tanti affamati? Perché Dio fa questa differenza? No! La fa questo sistema economico ingiusto dove ogni giorno ci sono sempre più meno ricchi, ma con tanti soldi, e sempre più tanti poveri, ma senza nulla! Siamo noi con un sistema economico ingiusto a fare la differenza, a fare che i bambini siano affamati! Qualcuno potrebbe dirmi: “Papa, non sapevo che Lei fosse comunista”! No! Questo ci ha insegnato Gesù, e quando noi andremo lì, davanti a Gesù, lui ci dirà: grazie, perché ero affamato e mi hai dato da mangiare. E a coloro che

con questo sistema uccidono di fame i bambini e la gente, dirà: tu vattene, perché ero affamato non mi hai guardato. Ci fa bene confrontarci con questo “protocollo” sul quale noi saremo giudicati: Matteo 25. Noi facciamo le differenze. Sono sicuro che tutti voi volete la pace. “E perché ci sono tante guerre?” Ad esempio, nello Yemen, in Siria, in Afghanistan. Perché? Se loro non avessero le armi, non farebbero la guerra. Ma perché fanno una guerra così crudele? Perché altri Paesi vendono le armi, con le quali ammazzano i bambini, la gente. Siamo noi a fare le differenze! E questa cosa voi dovete dirla chiaramente, in faccia, senza paura. E se voi giovani non siete capaci di fare queste domande, di dire queste cose, non siete giovani, manca qualcosa nel cuore che ti faccia “ribollire”. Hai capito?

Siamo noi a fare le differenze. Sia con i sistemi economici ingiusti, sia costruendo le armi perché gli altri si ammazzino. Sulla coscienza di un popolo che fabbrica le armi e le vende c'è la morte di ogni bambino, della gente, c'è la distruzione delle famiglie. L'altro giorno ho letto su L'Osservatore Romano che ci sono nel mondo – se non sbaglio – oltre 900 milioni di mine antiuomo. Sono state seminate e dopo una guerra, il povero contadino che va a lavorare la terra, finisce morto o mutilato perché ne esplode una. Dio ha fatto questo? No, noi l'abbiamo fatto, coloro che hanno fabbricato le mine. Al Sinodo sui giovani c'era un giovane ingegnere che raccontò la sua storia. Laureato, cominciò a cercare lavoro e inviava dei curricula, lo chiamavano... Alla fine si è presentato a un concorso e ha vinto... Una grande industria. Ma era un'industria che costruiva anche delle armi e lui doveva essere ingegnere nella fabbrica delle armi. E questo ragazzo che voleva sposarsi, che voleva andare avanti, che era felice per il lavoro, ha detto: no, io non do la mia intelligenza e le mie mani a realizzare cose che uccideranno gli altri. Questi sono i giovani coraggiosi di cui noi abbiamo bisogno.

Riassunto. Dobbiamo farci sempre queste domande scomode. Ci sono domande che non avranno mai risposta, ma facendo le domande noi cresceremo e diventeremo adulti con l'inquietudine nel cuore. E poi essere coscienti che siamo noi a fare le differenze. E qualcuno potrebbe dirmi: “Lei ha parlato della Siria, dello Yemen, dell'Afghanistan, di queste guerre...” Parliamo della scuola, nella tua classe, quando arriva un bambino, un ragazzo che non sa giocare, chi è che inventa e organizza il *bullismo*? È Dio? Siete voi! E ogni volta che voi fate bullismo su un ragazzo, su un vostro compagno, ogni volta voi fate con questo gesto una dichiarazione di guerra. Tutti noi abbiamo dentro il seme della distruzione degli altri. State attenti perché abbiamo sempre quella tendenza a fare delle differenze e arricchirci dalla povertà degli altri. Mi viene di dirti questo, perdona se mi sono appassionato un po' ma questo mi fa “ribollire”!

Prof.ssa Silvia Perucca

Buongiorno Santo Padre, mi chiamo Silvia e da 13 anni insegno presso il Liceo Classico del Collegio San Carlo. Noi docenti di tutti gli ordini di scuola ci troviamo quotidianamente di fronte a sfide educative sempre più grandi. Viviamo infatti in una società multietnica e multiculturale, proiettata verso il futuro e che offre costantemente possibilità di incontro e confronto con persone, strumenti e metodi educativi diversi, basti pensare alla tecnologia e alle opportunità che essa offre ma anche agli inevitabili rischi che porta con sé. Come educatori desideriamo insegnare ai nostri studenti un modo per cogliere al meglio queste opportunità aprendoci all'altro senza temere gli eventuali contrasti, forti della consapevolezza che ciò non significa perdere la propria identità, bensì arricchirla. Oggi vorremmo, quindi, chiederLe come possiamo trasmettere al meglio ai nostri studenti i valori radicati nella cultura cristiana e al tempo stesso come possiamo conciliarli con l'esigenza sempre più ineludibile di educare al confronto e all'incontro con le altre culture. Grazie.

Papa Francesco

Grazie a te. Parto dall'ultima parte della domanda per poi risalire: "Come possiamo conciliarli con l'esigenza sempre più ineludibile di educare al confronto e all'incontro" e "Come possiamo trasmettere al meglio ai nostri studenti i valori radicati nella cultura cristiana?".

La parola chiave qui è "radicati". E per avere delle radici, ci vogliono due cose: consistenza, cioè terra – un albero ha delle radici perché ha terra – e memoria. Il male di oggi secondo gli analisti, gli studiosi – seguendo la scuola di Bauman – è la *liquidità*. L'ultimo libro di Bauman si chiama "Nati liquidi", e dice che voi giovani siete nati liquidi, senza consistenza. Ma la traduzione tedesca – e questa è una curiosità – invece di dire "nati liquidi", dice "sradicati". La liquidità si fa quando tu non sei capace di trovare la tua identità, cioè le tue radici, perché non sei capace di andare oltre con la memoria, e confrontarti con la tua storia, con la storia del tuo popolo, con la storia dell'umanità, con la storia del cristianesimo: i valori sono quelli! Questo non significa che io devo fare una chiusura del presente e coprirmi del passato e rimanere lì per paura. No: questa è pusillanimità... Ma dovete andare alle radici, prendere il succo delle radici e portarle avanti con la crescita. La gioventù non può andare avanti se non è radicata. I valori sono radici, ma con questo tu devi crescere. Annaffiare quelle radici con il tuo lavoro, con il confronto con la realtà, ma crescere con la memoria delle radici. Per questo consiglio tanto di parlare con i vecchi: difendo la mia categoria, ma dobbiamo parlare

“INSEGNATE AI GIOVANI A CRESCERE NELLA CULTURA
DELL'INCONTRO, A COSTRUIRE PONTI E NON MURI”

con i vecchi, perché loro sono la memoria del popolo, della famiglia, della storia. “Sì, ma io parlo con papà e mamma”. Questo è buono, ma la generazione intermedia non è tanto capace – oggi – di trasmettere i valori, le radici come gli anziani. Io ricordo nell’altra diocesi, quando alcune volte dicevo ai ragazzi: “Andiamo a fare qualcosa? Andiamo in questa casa di riposo a suonare la chitarra per aiutare gli anziani?”. “Padre, che noioso... Andiamo un po’...” I giovani andavano lì, incominciavano con la chitarra, e i vecchi che erano addormentati incominciavano a svegliarsi, a fare delle domande: i giovani ai vecchi, i vecchi ai giovani. Alla fine, non volevano andarsene. Ma quale era il fascino dei vecchi? Le radici! Perché i vecchi facevano vivere loro i valori della loro storia, della loro personalità, valori che sono promessa per andare avanti. Per questo sono importanti i valori radicati – uso la tua parola: è tanto importante.

Poi, una seconda cosa è la propria identità. Noi non possiamo fare una cultura del dialogo se non abbiamo identità, perché il dialogo sarebbe come l’acqua che se ne va. Io con la mia identità dialogo con te che hai la tua identità, e ambedue andiamo avanti. Ma è importante essere cosciente della *mia* identità e sapere chi sono *io* e che sono differente dagli altri. C’è gente che non sa quale sia la sua identità e vive delle mode; non ha luce interiore: vive dei fuochi d’artificio che durano cinque minuti e poi finiscono. Conoscere la propria identità. Questo è molto importante. Perché tu hai avuto questa reazione o quell’altra? “Perché io sono così...”: conoscere l’identità, la tua storia, la tua appartenenza a un popolo. Noi non siamo funghi, nati soli: siamo gente nata in famiglia, in un popolo e tante volte questa cultura liquida ci fa dimenticare l’appartenenza a un popolo. Una critica che io farei è la mancanza di patriottismo. Patriottismo non è solo andare a cantare l’inno nazionale o a fare un omaggio alla bandiera: il patriottismo è appartenenza a una terra, a una storia, a una cultura ... e questo è l’identità. Identità significa appartenenza. Non si può avere identità senza appartenenza. Se io voglio sapere chi sono io, devo farmi la domanda: “A chi appartengo?”.

E la terza cosa: tu all’inizio hai parlato di una società multietnica e multiculturale. Ringraziamo Dio di questo! Ringraziamo Dio, perché è ricchezza il dialogo fra le culture, fra le persone, fra le etnie ... Una volta ho sentito un uomo, un padre di famiglia, che era felice quando i suoi figli giocavano con i figli di altra gente, con altra cultura... gente che forse noi sottovalutiamo e anche disprezziamo, ma perché? Forse i tuoi figli non cresceranno puri nella tua razza? “Padre, che cosa più pura dell’acqua distillata? – mi ha detto una volta un uomo”. “Ma a me ... non sento il sapore dell’acqua distillata ... non mi serve per dissetarmi”. L’acqua

della vita, di questa multietnicità, di questa multiculturalità. Non avere paura. E qui tocco una piaga: non avere paura *dei migranti*. I migranti sono coloro che ci portano ricchezze, sempre. Anche l'Europa è stata fatta da migranti! I barbari, i celti... tutti questi che venivano dal Nord e hanno portato le culture, l'Europa si è accresciuta così, con la contrapposizione delle culture. Ma oggi, state attenti a questo: oggi c'è la tentazione di fare una cultura dei muri, di alzare i muri, muri nel cuore, muri nella terra per impedire questo incontro con altre culture, con altra gente. E chi alza un muro, chi costruisce un muro finirà schiavo dentro ai muri che ha costruito, senza orizzonti. Perché gli manca questa alterità. "Ma, Padre, dobbiamo accogliere tutti i migranti?" Il cuore aperto per accogliere, prima di tutto. Se io ho il cuore razzista, devo esaminare bene perché e convertirmi. Secondo: i migranti vanno *ricevuti, accompagnati, integrati*; che prendano i nostri valori e noi conosciamo i loro, l'interscambio di valori. Ma per integrare, i governanti devono fare dei calcoli: "Ma il mio Paese ha capacità per integrare soltanto questo". Dialoga con gli altri Paesi e cerca insieme le soluzioni. Questa è la bellezza della generosità umana: accogliere per diventare più ricchi. Più ricchi di cultura, più ricchi nella crescita. Ma alzare muri non serve.

Ho citato, poco tempo fa, quella bella frase di Ivan Andrić nel romanzo *"Il ponte sulla Drina"*, quando lui parla dei ponti e dice che i ponti sono una cosa così ineffabile e tanto grande che sono angeli, non sono cose umane. Dice così: "Il ponte è fatto da Dio con le ali degli angeli perché gli uomini possano comunicare". La grandezza di costruire ponti con la gente è per la *comunicazione*, e noi cresciamo con la comunicazione. Invece, chiuderci in noi ci porta ad essere non comunicanti, ad essere "acqua distillata", senza forza. Per questo io vi dico: insegnate ai giovani, aiutate i giovani a crescere nella cultura dell'incontro, capaci di incontrare la gente diversa, le differenze, e a crescere con le differenze: così si cresce, con il confronto, con il confronto buono.

C'è un'altra cosa, sottesa a quello che tu dici: oggi in questo nostro mondo occidentale è cresciuta tanto un'altra cultura: la cultura dell'indifferenza. L'indifferentismo che viene da un relativismo: il mio è mio, punto; e dall'abolizione di ogni certezza. La cultura dell'indifferenza è una cultura non creativa, che non ti lascia crescere; invece, la cultura dev'essere sempre interessata nei valori, nelle storie degli altri. E questa cultura dell'indifferenza tende a spegnere la persona come un essere autonomo, pensante, per soggiogarlo e affogarlo. State attenti con questa cultura dell'indifferenza. Da qui derivano gli integralismi, i fondamentalismi e lo spirito settario. Questo più o meno dobbiamo pensare: una

cultura aperta, che ci permetta di guardare lo straniero, il migrante, l'appartenente a un'altra cultura come un soggetto da *ascoltare*, considerato e apprezzato. Grazie.

Prof.ssa Giulia Missaglia Docente di sostegno

Buongiorno Santo Padre! Mi chiamo Giulia, sono un'ex alunna e da cinque anni sono un'insegnante di liceo del Collegio San Carlo. Nei miei anni di formazione ho incontrato figure che hanno saputo guidarmi e affiancarmi in un percorso di libera crescita personale ed emotiva. La vocazione per l'insegnamento è nata in me grazie alla passione che ho letto negli occhi degli educatori che mi hanno accompagnata in questo cammino. Il mio desiderio più grande è quello di poter essere anche io, un domani, per i miei ragazzi, ciò che loro hanno rappresentato per me. Oggi a scuola io sono anche l'insegnante di sostegno di Stella, una dolce ragazza che adesso è qui tra noi. Nella mia esperienza diretta con lei ho potuto incontrare la fragilità e la vulnerabilità di un vissuto certamente più in salita rispetto a quello di altre persone, ma di grande forza, coraggio e dignità, che suscita, in coloro che la circondano, rispetto e ammirazione e, speriamo, sempre maggiore inclusione. Purtroppo, non sempre tutto questo accade; in una società come quella attuale, dove i tempi sono sempre più accorciati, accelerati, frustrati, il compito di noi educatori credo sia soprattutto quello di aiutare i giovani a riconoscere ancora il valore dell'incontro con l'altro, dell'accogliere chi è diverso da noi, per qualsiasi motivo lo sia, ma che proprio in quanto tale è per noi risorsa, sorgente a cui attingere. Per fare questo penso sia fondamentale trasmettere ai giovani il valore del tempo; l'incontro, perché sia autentico e sincero, lo richiede, lo esige, così come richiede custodia, protezione, "sostegno" e anche fatica, in quanto interpella innanzitutto noi stessi ed impone il nostro metterci in discussione. Le chiediamo Santo Padre, come noi educatori possiamo essere per i nostri studenti e studentesse esempio e testimonianza di questo così nobile ma altrettanto difficile compito? La ringrazio.

Papa Francesco

Grazie! La parola chiave è "testimonianza e sostegno". Non si può fare sostegno senza – dirò un'espressione argentina – "*mettere tutta la carne sulla griglia*". Se tu vuoi sostenere qualcuno, tu devi non solo mettercela tutta; di più: devi metterti tutto in gioco! Questa è testimonianza. E lì, con la testimonianza si sostiene, si fa il sostegno, la vera testimonianza. Ho parlato dell'acqua distillata; anch'io dirò: un vero educatore

non può essere un “distillato”, un qualcosa fatto in laboratorio. L’educatore deve essere in confronto con la vita e anche – dirò un’altra cosa che si usa dire qui in Italia anche – “sporcarsi le mani”, “rimboccarsi le maniche” con la realtà. La testimonianza è non avere paura della realtà: giocarsela tutta. Questo è importante. E poi il sostegno. Con questa testimonianza tu non darai solo dei consigli e poi te ne vai a casa. Stella - per esempio - o tanti ragazzi sentiranno che dietro le parole, dietro i consigli, prima c’è un’altra cosa: c’è il sostegno di una testimonianza. All’educatore che non è capace di testimoniare io dico: “Si converta o scelga un altro mestiere, più scientifico, più di laboratorio”. Ma educare senza testimonianza non va, ed educare con una cattiva testimonianza è brutto, perché fa tanto male.

Poi un’altra cosa. Il sostegno chiede anche “amorevolezza”. Non si può educare senza amore. Tu non puoi insegnare parole senza gesti e il primo gesto è la carezza: accarezzare i cuori, accarezzare le anime. E il linguaggio della carezza qual è? La persuasione. Si educa con la pazienza della persuasione. Testimonianza, amorevolezza, carezze, persuasione. Adesso si capisce cosa vuol dire “mettere tutta la carne sulla griglia”. Poi una piccola cosa, che forse vi aiuterà a non confondere, pensando all’educazione. Educare è introdurre nella vita e la grandezza della vita è avviare processi. Insegnate ai giovani ad avviare processi e a non occupare spazi! La gente che è educata ad occupare spazi finisce soltanto nella concorrenza per arrivare ad un posto. Invece, chi è educato ad avviare processi gioca sul tempo, non sul momento, non sugli spazi. Il tempo è superiore allo spazio. Giocare sul tempo, avviare processi. Queste sono le cose che mi vengono da dire: sostegno, vicinanza, testimonianza, amorevolezza e avviare processi, insegnare ad avviare processi.

Marta Bucci Genitore – Presidente del Consiglio di Istituto

Sua Santità, abbiamo avuto la Grazia di essere genitori, ci sono state affidate delle vite preziose da custodire ed amare e per questo ringraziamo ogni giorno il Signore, anche se non è sempre facile. A Lei, come genitori, in questo giorno di festa, vogliamo chiedere dunque un aiuto: vogliamo chiederLe tre parole. Una parola per i nostri piccoli, per quando alla sera li abbracciamo forte tentando di far svanire le loro paure, per quando si sentono indifesi e spaventati perché il mondo fuori, crescendo, diventa sempre più grande, per quando ci chiedono di essere rassicurati e confortati perché stanno imparando che non sempre finisce tutto bene. Una parola per i nostri ragazzi, per quando li vediamo svegliarsi, sorridenti e malinconici, forti e deboli nello stesso momento, per quando nel loro

faticoso navigare tra le tante emozioni ci chiedono aiuto per capire davvero chi sono, per quando non vorrebbero voltarsi dall'altra parte ma sentono che il loro cuore non è ancora così forte, per quando vorrebbero guardare in alto verso il cielo ma non sono sicuri di avere anche loro le ali. Ma soprattutto una parola per noi genitori, per quando dovremo lasciarli camminare da soli nel mondo, per essere capaci di rimanere un passo indietro, per saper comprendere le loro scelte anche se saranno diverse da quelle immaginate, per ricordarci che quei talenti che abbiamo custodito con amore non sono nostri, ma appartengono ai nostri figli e all'umanità intera, per riuscire ad infondere loro quel coraggio che a noi qualche volta è mancato, per riuscire a vincere la nostra rassegnazione ed incoraggiarli a credere che il mondo si può ancora cambiare.

Papa Francesco

Grazie a te. Tre parole. Non è facile. Tu hai usato una parola molto bella: “abbracciare”. E con i più piccoli, la vicinanza. Ricordate quello che ho detto prima sul perché. Sono più vicini all'età del perché, l'hanno superata un po' ma hanno bisogno della vicinanza dello sguardo. Abbracciare significa vicinanza. Con i piccoli vicinanza. Perché hanno anche bisogno di una guida più vicina, che non cadano, almeno che non scivolino, cose che accadono alle persone che camminano. Per i giovani dirò il rovescio: incoraggiarli ad andare avanti, a camminare, non da soli, sempre in gruppo. E così come con i piccoli, con la vicinanza tu cercherai che non cadano; con i giovani, lasciarli cadere, che imparino, ma che sappiano che la caduta non è un fallimento. È una prova nella vita. Ma poi parlare, aiutarli a sollevarsi. C'è una canzone alpina che a me dice tanto. Voi che siete di quelle parti forse la conoscete: “Nell'arte di salire l'importante non è non cadere, ma non rimanere caduto”. Insegnare questo gesto. Pensate che è lecito guardare un altro dall'alto in basso soltanto per aiutarlo a sollevarsi! Un altro sguardo dall'alto in basso non è lecito, mai! Ma in quel momento è lecito. Voi giovani andate avanti, non da soli, ma in gruppo. C'è un detto famoso: “Se tu vuoi andare di fretta e arrivare primo, vai da solo. Ma se tu vuoi andare sicuro, vai in gruppo”. Sempre la comunità, sempre il gruppo, gli amici, che si sostengono l'un l'altro. E sul cadere, quello che ho già detto. Poi, per voi genitori c'è una parola che gli psicologi usano tanto e che a me piace tanto, e anche per voi educatori, l'esperienza che gli educatori hanno l'ultimo giorno quando se ne vanno definitivamente: “la sindrome del nido vuoto”, come la chiamano gli psicologi, quando a casa si sposa uno, si sposa l'altro e rimane la coppia sola, come all'inizio della vita ma sola, il “nido vuoto”. Voi genitori

ed educatori non abbiate paura della solitudine! È una solitudine feconda. E pensate a tanti figli che stanno crescendo e stanno facendo altri nidi, culturali, scientifici, di comunione politica, sociale. Con i piccoli, vicinanza, per aiutarli a camminare, che non cadano; con i ragazzi, spingerli ad andare avanti e se cadono, che si alzino o aiutarli ad alzarsi, sempre ricordando l'unico modo in cui è lecito guardare uno dall'alto in basso; e voi [genitori], con quel pianto nostalgico ma bello per il "nido vuoto": prendere forze per andare avanti, perché il nido nella famiglia si riempirà con i nipotini; e con voi educatori, si riempirà con gli altri che vengono. (...).

*(Dialogo con i Docenti, Studenti, Genitori del Collegio San Carlo di Milano,
Aula Paolo VI, sabato, 6 aprile 2019)*

“La scuola deve educare all’inclusione, al rispetto delle diversità e alla collaborazione”

Papa Francesco

■ *“Promuovere il valore universale della fraternità che si basa sulla libertà, sulla ricerca onesta della verità, sulla promozione della giustizia e della solidarietà, specialmente nei confronti delle persone più deboli. Quando non c’è libertà non c’è educazione, non c’è futuro. Quando non c’è ricerca onesta della verità ma c’è una verità imposta, che ti toglie la capacità di cercare la verità, non c’è futuro: ti annulla come persona. E quando non c’è promozione della giustizia, andremo a finire sicuramente in un Paese pusillanime, egoista, che lavora soltanto per pochi”.*

Cari ragazzi e ragazze, buongiorno!

Sono contento di accogliervi insieme ai vostri docenti, alle vostre famiglie e a tanti amici coinvolti nelle iniziative di solidarietà che rendono completo il vostro percorso educativo. Vi saluto tutti con affetto e ringrazio la Signora Preside per le sue parole: non ha risparmiato parole né immagini, nella descrizione reale, concreta della situazione del mondo attuale e degli atteggiamenti che noi dobbiamo portare avanti. Grazie, Signora, e continui così: senza risparmiare parole. Avanti!

La vostra è una comunità scolastica che cerca di unire, con l’istruzione, la formazione globale del cittadino e del cristiano. E se voi andate su questa strada, nella vostra istituzione, nel vostro Liceo, non sarà vero quello che purtroppo è vero in tante altre parti: che il patto educativo si è rotto. Vedo che il patto educativo tra educatori, famiglie, voi ragazzi, volontari è unito e questo fa crescere abbastanza. Nell’arco della sua

storia ha avuto tra i suoi alunni – come diceva la Signora Preside – Eugenio Pacelli, futuro Papa Pio XII, e Franco Modigliani, futuro Nobel per l'Economia. La storia educativa del celebre Collegio Romano continua nel vostro Istituto scolastico, situato nell'edificio voluto da Sant'Ignazio di Loyola e inaugurato da Papa Gregorio XIII nel 1583. Da quel Collegio sono usciti personaggi importanti che hanno contribuito al progresso della scienza e alla crescita della società, favorendo un dialogo costruttivo tra fede e ragione. I valori del Vangelo, che hanno animato la cultura di generazioni e generazioni di italiani, possano ancora oggi illuminare le coscienze, le famiglie, le comunità, perché in ogni campo si operi nel rispetto dei valori morali e per il bene dell'uomo.

In quelle aule, che oggi sono le vostre, hanno insegnato grandi scienziati come i padri Clavio, Kircher e Secchi, e si sono preparati a partire per le missioni tanti giovani che poi hanno segnato la storia della Chiesa moderna. Penso in particolare a padre Matteo Ricci, tra i primi a stabilire un ponte di amicizia tra la Cina e l'Occidente, attuando un modello tuttora valido di inculturazione del messaggio cristiano nel mondo cinese. A voi il compito di prendere questa fiaccola e portare avanti, nelle mutate condizioni storiche e sociali, questa passione per il sapere e per la cultura che ha caratterizzato quanti vi hanno preceduto. Ho detto *passione*. Purtroppo, tante volte, davanti alla cultura, davanti alla scienza si trova indifferenza. No: passione.

La scuola come tale è un bene di tutti e deve restare una fucina nella quale ci si educa all'inclusione, al rispetto delle diversità e alla collaborazione. Inclusione, rispetto delle diversità per collaborare. Per favore, non abbiate paura delle diversità. Il dialogo tra le diverse culture, le diverse persone arricchisce un Paese, arricchisce la patria e ci fa andare avanti nel rispetto reciproco, ci fa andare avanti guardando una terra per tutti, non soltanto per alcuni. È un laboratorio che anticipa ciò che dovrebbe essere nel futuro la collettività. E in questo gioca un ruolo importante l'esperienza religiosa, nella quale entra tutto ciò che è autenticamente umano. La Chiesa è impegnata, nel solco tracciato dal *Concilio Vaticano II*, a promuovere il valore universale della fraternità che si basa sulla libertà, sulla ricerca onesta della verità, sulla promozione della giustizia e della solidarietà, specialmente nei confronti delle persone più deboli. Quando non c'è libertà non c'è educazione, non c'è futuro. Quando non c'è ricerca onesta della verità ma c'è una verità imposta, che ti toglie la capacità di cercare la verità, non c'è futuro: ti annulla come persona. E quando non c'è promozione della giustizia, andremo a finire sicuramente in un Paese pusillanime, egoista, che lavora soltanto per pochi. Senza

l'attenzione e la ricerca di questi valori non può esserci una vera convivenza pacifica. Quando c'è ingiustizia, incomincia a crescere l'odio, il confronto e finirà... tutti sappiamo come finisce. Con soddisfazione ho avuto conferma dalle parole della Preside che la vostra scuola, insieme alla cultura classica, promuove in varie forme questi valori. Andate avanti con coraggio su questa strada! Non è facile, ma è l'unica strada capace di dare dei frutti, di dare frutti grandi, per ognuno di voi e per la patria.

Nello stesso edificio della vostra Scuola, si trova la monumentale Chiesa di S. Ignazio, al cui interno riposano le spoglie di S. Luigi Gonzaga, del quale è in corso un Anno Giubilare per i 450 anni della sua nascita. Lui frequentò da studente gli stessi ambienti che oggi voi frequentate. San Luigi è patrono della gioventù; per questo mi piace richiamare alcuni temi che ricavo dalla storia di questo grande Santo e che mi sembrano molto attuali.

Innanzitutto, voglio ricordare che Luigi Gonzaga fu capace di *compiere scelte importanti* per la sua vita, senza lasciarsi trascinare dal carrierismo e dal dio denaro. C'è tanto bisogno di giovani che sappiano agire così, anteponendo il bene comune agli interessi personali! Per riuscire a fare questo è necessario curare la propria interiorità, attraverso lo studio, la ricerca, il dialogo educativo, la preghiera e l'ascolto della propria coscienza. Io dico a voi, qui, giovani, studenti dell'istituto: avete imparato ad ascoltare la vostra coscienza? Voi sapete cosa succede dentro di voi? Avete imparato questa introspezione sana – non quella introspezione ammalata dei nevrotici – l'introspezione sana: cosa passa dentro di me, cosa sta succedendo dentro di me? È più di una scienza, è una saggezza, per non diventare una banderuola che si muove al vento da una parte e dall'altra. Pensate bene a questo. E sarebbe anche bello che tra voi, in gruppo, con i dirigenti dell'istituto faceste una bella riflessione su cos'è la coscienza, cosa succede nella coscienza, come posso trovare cosa succede a me, come nella coscienza crescono gli atteggiamenti buoni e gli atteggiamenti non buoni... Fate questa esperienza: sarà di molta utilità. E questo presuppone la capacità di ritagliarsi spazi di silenzio. Non abbiate paura del silenzio, di stare da soli – non sempre, no, perché questo non fa bene – ma prendersi un po' di tempo da soli, ritagliarsi spazi di silenzio. Non abbiate paura del silenzio, di scrivere un vostro diario, per esempio, nel silenzio. Non abbiate paura dei disagi e delle aridità che il silenzio può comportare. "Ah, io no, il silenzio annoia!". All'inizio, può darsi, ma poi, via via che tu vai entrando in te stesso, nel silenzio, non annoia più. Liberatevi dalla dipendenza dal telefonino, per favore! Voi sicuramente avete sentito parlare del dramma delle dipendenze. "Sicuro, sì, Padre". Dipendenze dal chiasso: se non c'è

chiasso io non mi sento bene...; e tante altre dipendenze. Ma questa del telefonino è molto sottile, molto sottile. Il telefonino è un grande aiuto, è un grande progresso; va usato, è bello che tutti sappiano usarlo. Ma quando tu diventi schiavo del telefonino, perdi la tua libertà. Il telefonino è per comunicare, per la comunicazione: è tanto bello comunicare tra noi. Ma state attenti, che c'è il pericolo che, quando il telefonino è droga, la comunicazione si riduca a semplici "contatti". Ma la vita non è per "contattarsi", è per *comunicare*! Ricordiamoci quello che scriveva S. Agostino: «*in interiore homine habitat veritas*» (*De vera religione*, 39, 72). Nell'interiorità della persona abita la verità. Bisogna cercarla. Vale per tutti, per chi crede e per chi non crede. L'interiorità, tutti l'abbiamo. Solo nel silenzio interiore si può cogliere la voce della coscienza e distinguerla dalle voci dell'egoismo e dell'edonismo, che sono voci diverse.

Di S. Luigi è nota la *capacità di amare* con cuore puro e libero. Solo chi ama arriva a conoscere Dio. Nella vita affettiva sono essenziali due dimensioni: il pudore e la fedeltà. Amare con pudore, non sfacciatamente. E rimanere fedeli nell'amore. L'amore non è un gioco: l'amore è la cosa più bella che Dio ci ha dato, la capacità di amare. "Dio è amore", dice la Bibbia, e Dio ha donato a noi questa capacità. Non sporcatela con la sfacciataggine del non-pudore e con la infedeltà. Amare in modo pulito, ma alla grande! Amare con un cuore allargato ogni giorno: quella saggezza di allargare il cuore, non di farlo piccolino, duro come la pietra. Allargarlo. E Dio diceva al suo popolo, come grande promessa, che gli avrebbe tolto il cuore di pietra e gli avrebbe dato un cuore di carne. Allargare il cuore di carne: questo è amare. Con fedeltà e con pudore. Il senso del pudore rimanda alla coscienza vigilante a difesa della dignità della persona e dell'amore autentico, proprio per non banalizzare il linguaggio del corpo. La fedeltà, poi, insieme al rispetto dell'altro, è una dimensione imprescindibile di ogni vera relazione di amore, poiché non si può giocare con i sentimenti. Ma amare non è solo un'espressione del vincolo affettivo di coppia o di amicizia forte, bella e fraterna. Una forma concreta dell'amore è data anche dall'impegno solidale verso il prossimo, specie i più poveri. L'amore al prossimo si nutre di fantasia e va sempre oltre: si inventano cose per aiutare, per andare avanti... La fantasia dell'amore. Non abbiate paura di questo. L'amore va oltre, oltre i muri, oltre le differenze, oltre gli ostacoli. Anche in questo S. Luigi è un modello, perché è morto consumandosi nel servizio dei malati di peste, cioè di persone che erano ai margini della società e scartate da tutti. L'amore lo ha portato oltre, oltre... La fantasia dell'amore. Non dimenticatevi questa parola: la *fantasia* dell'amore. L'amore è creativo e va sempre avanti.

Mi rallegra vedere che qui, oggi, sono presenti anche gli amici che, come comunità scolastica, accogliete, mettendovi al loro servizio con la mensa popolare del sabato. L'impegno nel volontariato di tanti di voi è un segnale di speranza. Il volontariato è una delle cose più belle e più forti che ha l'Italia: per favore, conservatelo bene. Crescete nel volontariato. Non lasciatevi vincere in generosità: il volontario va sempre oltre, in generosità, non si lascia vincere! Le stesse relazioni familiari, sociali, di vita di coppia si arricchiscono quando è presente la dimensione del servizio nella gratuità. Al riguardo, mi piace citare Mons. Tonino Bello, un esemplare uomo di Chiesa e testimone di carità. Egli amava ripetere: «Chi non vive per servire, non serve per vivere».

Cari giovani studenti, non smettete di *sognare in grande* – questa è una cosa bella dei giovani: sognare in grande – e di desiderare un mondo migliore per tutti. Non accontentatevi della mediocrità nelle relazioni tra di voi, nella cura dell'interiorità, nel progettare il vostro futuro, nell'impegno per un mondo più giusto e più bello. Domani, Domenica delle Palme, inizia la Settimana Santa che culminerà nel giorno della Pasqua, quando celebriamo la risurrezione di Cristo, fondamento della speranza cristiana. Porgo a ciascuno di voi i migliori auguri di sante Feste pasquali. Pasqua è il tempo del rinnovamento delle promesse del Battesimo, è anche tempo di rinnovamento dell'anima: è tempo di fiorire! Vi invito a farlo con convinzione e fiducia nell'amore del Signore. È Lui che vi dà e vi darà sempre forza e coraggio nelle difficoltà che incontrate sul vostro cammino.

E poi vorrei aggiungere una cosa che mi è venuta in mente ascoltando la vostra Preside. Nel vostro istituto, non ci siano guerre né aggressioni. Mi dà tanto dolore vedere quando in qualche scuola c'è il bullismo. Lottate contro questa aggressività che è veramente seme di guerra, lottate. Che ci sia la pace, senza aggressioni verso chiunque, senza bullismo. Niente bullismo nel vostro istituto! (...).

*(Discorso agli Studenti e Docenti del Liceo "Visconti" di Roma,
Aula Paolo VI, sabato, 13 aprile 2019)*

“L’istruzione è un diritto di tutti, anche dei poveri. Nessuno deve essere escluso”

Papa Francesco

■ *“Siate protagonisti di una “cultura della risurrezione”, specialmente in quei contesti esistenziali dove prevale la cultura della morte. Non stancatevi di andare in cerca di quanti si trovano nei moderni “sepolcri” dello smarrimento, del degrado, del disagio e della povertà, per offrire speranza di vita nuova. Lo slancio per la missione educativa, che rese il vostro Fondatore San Giovanni Battista La Salle maestro e testimone per tanti suoi contemporanei, possa ancora oggi alimentare i vostri progetti e la vostra azione”.*

Cari fratelli e sorelle!

Do il mio benvenuto a voi che rappresentate l’intera famiglia spirituale fondata da San Giovanni Battista de La Salle, in occasione del terzo centenario della sua morte. Saluto e ringrazio Fratel Robert Schieler, Superiore Generale; rivolgo con affetto il mio saluto ad ognuno di voi e vorrei che giungesse a tutti i Fratelli delle Scuole Cristiane che operano nella Chiesa con generosità, competenza e fedele adesione al Vangelo. Questa importante ricorrenza del vostro Fondatore è per il vostro Istituto un’occasione propizia per far risaltare la figura di un pioniere nel campo dell’educazione, che ideò nella sua epoca un innovativo sistema educativo. Il suo esempio e la sua testimonianza confermano l’originale attualità del suo messaggio per la comunità cristiana di oggi, illuminando la via da seguire. Egli fu innovatore geniale e creativo nella *visione della scuola*, nella *concezione dell’insegnante*, nei *metodi di insegnamento*.

La sua *visione della scuola* lo portò a maturare sempre più chiara-

mente la persuasione che l'istruzione è un diritto di tutti, anche dei poveri. Per questo non esitò a rinunciare al canonico e alla sua ricca eredità di famiglia, per dedicarsi interamente all'istruzione del ceto sociale più basso. Diede vita ad una comunità di soli laici per portare avanti il suo ideale, convinto che la Chiesa non può mantenersi estranea alle contraddizioni sociali dei tempi con cui è chiamata a confrontarsi. Fu questa convinzione che lo portò ad istituire una esperienza originale di vita consacrata: la presenza di religiosi educatori che, senza essere sacerdoti, interpretassero in modo nuovo il ruolo di "monaci laici", immergendosi totalmente nella realtà del loro tempo e contribuendo così al progresso della società civile.

Il contatto quotidiano con il mondo della scuola maturò in lui la consapevolezza di individuare una nuova *concezione dell'insegnante*. Era convinto, infatti, che la scuola è una realtà seria, per la quale occorre gente adeguatamente preparata; ma aveva davanti agli occhi tutte le carenze strutturali e funzionali di una istituzione precaria che necessitava di ordine e forma. Intuì allora che l'insegnamento non può essere solo un mestiere, ma è una missione. Si circondò pertanto di persone adatte alla scuola popolare, ispirate cristianamente, con doti attitudinali e naturali per l'educazione. Consacrò ogni energia alla loro formazione, diventando lui stesso esempio e modello per loro, che dovevano esercitare un servizio al tempo stesso ecclesiale e sociale, e adoperandosi alacremente per promuovere quella che lui definiva la "dignità del maestro".

Nell'intento di dare risposte concrete alle istanze del suo tempo nel campo della scuola, Giovanni Battista de La Salle intraprese audaci riforme dei *metodi di insegnamento*. In ciò fu mosso da uno straordinario realismo pedagogico. Sostituì la lingua francese a quella latina, che normalmente si utilizzava nell'insegnamento; divise gli alunni per gruppi omogenei di apprendimento in vista di un lavoro più efficace; istituì i Seminari per i maestri di campagna, cioè per i giovani che volevano diventare insegnanti senza entrare a far parte di alcuna istituzione religiosa; fondò le Scuole domenicali per gli adulti e due Pensionati, uno per i giovani delinquenti e l'altro per il recupero di carcerati. Egli sognava una scuola aperta a tutti, per questo non esitò ad affrontare anche le necessità educative estreme, introducendo un metodo di riabilitazione attraverso la scuola e il lavoro. In queste realtà formative diede inizio ad una pedagogia correttiva che, in contrasto con l'uso dei tempi, portava tra i giovani in punizione lo studio e il lavoro, con attività di artigianato, anziché la sola cella o le frustate.

Cari figli spirituali di Giovanni Battista de La Salle, vi esorto ad ap-

profondire e imitare la sua passione per gli ultimi e gli scartati. Nel solco della sua testimonianza apostolica, siate protagonisti di una “cultura della risurrezione”, specialmente in quei contesti esistenziali dove prevale la cultura della morte. Non stancatevi di andare in cerca di quanti si trovano nei moderni “sepolcri” dello smarrimento, del degrado, del disagio e della povertà, per offrire speranza di vita nuova. Lo slancio per la missione educativa, che rese il vostro Fondatore maestro e testimone per tanti suoi contemporanei, e il suo insegnamento, possano ancora oggi alimentare i vostri progetti e la vostra azione.

La sua figura, sempre tanto attuale, costituisce un dono per la Chiesa e un prezioso stimolo per la vostra Congregazione, chiamata a una rinnovata ed entusiastica adesione a Cristo. Guardando al Maestro divino, potete con maggiore generosità operare al servizio della nuova evangelizzazione in cui tutta la Chiesa è oggi impegnata. Le forme dell’annuncio del Vangelo richiedono di essere adeguate alle situazioni concrete dei diversi contesti, ma ciò comporta anche uno sforzo di fedeltà alle origini, affinché lo stile apostolico che è proprio della vostra Famiglia religiosa possa continuare a rispondere alle attese della gente. So che questo è l’impegno che vi anima e vi esorto a camminare con coraggio in tale direzione.

Possiate compiere con rinnovato vigore la vostra missione tra le giovani generazioni, con quell’audacia riformatrice che caratterizzò Giovanni Battista de La Salle: a tutti annunciava il Vangelo della speranza e della carità. La Vergine Santa vi sostenga sempre e ottenga per voi abbondanti frutti apostolici. Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per tutto quello che fate nel campo dell’educazione. (...).

*(Discorso alla Comunità dei Fratelli delle Scuole Cristiane,
Sala Clementina, giovedì, 16 maggio 2019)*

“L’ISTRUZIONE È UN DIRITTO DI TUTTI, ANCHE DEI POVERI.
NESSUNO DEVE ESSERE ESCLUSO”

“Ricostruire un patto educativo globale per generare relazioni umane, fraterne, inclusive”

Papa Francesco

■ *“Viviamo un cambiamento epocale: una metamorfosi non solo culturale ma anche antropologica. L'educazione si scontra con la cosiddetta rapidación, che imprigiona l'esistenza nel vortice della velocità tecnologica e digitale, cambiando continuamente i punti di riferimento. In questo contesto, l'identità stessa perde consistenza e la struttura psicologica si disintegra di fronte a un mutamento incessante che contrasta con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica”.*

Carissimi,

nell'Enciclica *Laudato si'* ho invitato tutti a collaborare per custodire la nostra casa comune, affrontando insieme le sfide che ci interpellano. A distanza di qualche anno, rinnovo l'invito a dialogare sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta e sulla necessità di investire i talenti di tutti, perché ogni cambiamento ha bisogno di un cammino educativo per far maturare una nuova solidarietà universale e una società più accogliente.

Per questo scopo desidero promuovere un evento mondiale nella giornata del 14 maggio 2020, che avrà per tema *“Ricostruire il patto educativo globale”*: un incontro per ravvivare l'impegno per e con le giovani generazioni, rinnovando la passione per un'educazione più aperta ed inclusiva, capace di ascolto paziente, dialogo costruttivo e mutua comprensione. Mai come ora, c'è bisogno di unire gli sforzi in un'ampia *alleanza educativa* per formare persone mature, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un'umanità più fraterna.

Il mondo contemporaneo è in continua trasformazione ed è attraversato da molteplici crisi. Viviamo un cambiamento epocale: una metamorfosi non solo culturale ma anche antropologica che genera nuovi linguaggi e scarta, senza discernimento, i paradigmi consegnatici dalla storia. L'educazione si scontra con la cosiddetta *rapidación*, che imprigiona l'esistenza nel vortice della velocità tecnologica e digitale, cambiando continuamente i punti di riferimento. In questo contesto, l'identità stessa perde consistenza e la struttura psicologica si disintegra di fronte a un mutamento incessante che «contrasta con la naturale lentezza dell'evoluzione biologica» (Enc. *Laudato si'*, 18).

Ogni cambiamento, però, ha bisogno di un cammino educativo che coinvolga tutti. Per questo è necessario costruire un "villaggio dell'educazione" dove, nella diversità, si condivida l'impegno di generare una rete di relazioni umane e aperte. Un proverbio africano dice che "per educare un bambino serve un intero villaggio". Ma dobbiamo costruirlo, questo villaggio, come condizione per educare. Il terreno va anzitutto bonificato dalle discriminazioni con l'immissione di fraternità, come ho sostenuto nel Documento che ho sottoscritto con il Grande Imam di Al-Azhar ad Abu Dhabi, il 4 febbraio scorso. In un simile villaggio è più facile trovare la convergenza globale per un'educazione che sappia farsi portatrice di un'alleanza tra tutte le componenti della persona: tra lo studio e la vita; tra le generazioni; tra i docenti, gli studenti, le famiglie e la società civile con le sue espressioni intellettuali, scientifiche, artistiche, sportive, politiche, imprenditoriali e solidali. Un'alleanza tra gli abitanti della Terra e la "casa comune", alla quale dobbiamo cura e rispetto. Un'alleanza generatrice di pace, giustizia e accoglienza tra tutti i popoli della famiglia umana nonché di dialogo tra le religioni.

Per raggiungere questi obiettivi globali, il cammino comune del "villaggio dell'educazione" deve muovere passi importanti. In primo luogo, avere il *coraggio di mettere al centro la persona*. Per questo occorre siglare un patto per dare un'anima ai processi educativi formali ed informali, i quali non possono ignorare che tutto nel mondo è intimamente connesso ed è necessario trovare – secondo una sana antropologia – altri modi di intendere l'economia, la politica, la crescita e il progresso. In un percorso di ecologia integrale, viene messo al centro il valore proprio di ogni creatura, in relazione con le persone e con la realtà che la circonda, e si propone uno stile di vita che respinga la cultura dello scarto.

Un altro passo è il *coraggio di investire le migliori energie* con creatività e responsabilità. L'azione propositiva e fiduciosa apre l'educazione a una progettualità di lunga durata, che non si arena nella staticità delle condi-

zioni. In questo modo avremo persone aperte, responsabili, disponibili a trovare il tempo per l'ascolto, il dialogo e la riflessione, e capaci di costruire un tessuto di relazioni con le famiglie, tra le generazioni e con le varie espressioni della società civile, così da comporre un nuovo umanesimo.

Un ulteriore passo è il *coraggio di formare persone disponibili a mettersi al servizio* della comunità. Il servizio è un pilastro della cultura dell'incontro: «Significa chinarsi su chi ha bisogno e tendergli la mano, senza calcoli, senza timore, con tenerezza e comprensione, come Gesù si è chinato a lavare i piedi agli apostoli. Servire significa lavorare a fianco dei più bisognosi, stabilire con loro prima di tutto relazioni umane, di vicinanza, legami di solidarietà».[1] Nel servizio sperimentiamo che c'è più gioia nel dare che nel ricevere (cfr. *Atti degli Apostoli* 20,35). In questa prospettiva, tutte le istituzioni devono lasciarsi interpellare sulle finalità e i metodi con cui svolgono la propria missione formativa.

Per questo desidero incontrare a Roma tutti voi che, a vario titolo, operate nel campo dell'educazione a tutti i livelli disciplinari e della ricerca. Vi invito a promuovere insieme e attivare, attraverso un comune *patto educativo*, quelle dinamiche che danno un senso alla storia e la trasformano in modo positivo. Insieme a voi, faccio appello a personalità pubbliche che a livello mondiale occupano posti di responsabilità e hanno a cuore il futuro delle nuove generazioni. Ho fiducia che accoglieranno il mio invito. E faccio appello anche a voi giovani a partecipare all'incontro e a sentire tutta la responsabilità nel costruire un mondo migliore. L'appuntamento è per il giorno 14 maggio 2020 a Roma, nell'Aula Paolo VI in Vaticano. Una serie di seminari tematici, in diverse istituzioni, accompagnerà la preparazione dell'evento.

Cerchiamo insieme di trovare soluzioni, avviare processi di trasformazione senza paura e guardare al futuro con speranza. Invito ciascuno ad essere protagonista di questa alleanza, facendosi carico di un impegno personale e comunitario per coltivare insieme il sogno di un umanesimo solidale, rispondente alle attese dell'uomo e al disegno di Dio.

*(Messaggio per il lancio del "Patto educativo",
Dal Vaticano, giovedì, 12 settembre 2019)*

“L’educazione, ridotta a mera istruzione tecnica o mera informazione, è un’alienazione dell’educazione”

Papa Francesco

■ *“È necessario superare l’eredità dell’illuminismo. Educare, in genere, ma in particolare nelle università, non è soltanto riempire la testa di concetti. Ci vogliono i tre linguaggi: il linguaggio della mente, il linguaggio del cuore e il linguaggio delle mani, così che si pensi in armonia con quello che si sente e si fa; si senta in armonia con quello che si pensa e si fa, si faccia in armonia con quello che si sente e si pensa. Un’armonia generale, non separata dalla totalità”.*

Magnifici Rettori e stimati Docenti,

benvenuti a questo incontro, in occasione del convegno della Federazione Internazionale delle Università Cattoliche sul tema *“Nuove frontiere per i leader delle università. Il futuro della salute e l’ecosistema dell’università”*. Saluto cordialmente la Presidente, prof.ssa Isabel Capeloa Gil e tutti i presenti, mentre ringrazio la Federazione per questo impegno di studio e di ricerca.

Oggi il sistema delle università si trova dinanzi a sfide inedite che provengono dallo sviluppo delle scienze, dall’evoluzione delle nuove tecnologie e dalle esigenze della società che sollecitano le istituzioni accademiche a fornire risposte adeguate e aggiornate. La forte pressione, avvertita nei vari ambiti della vita socioeconomica, politica e culturale, interpella dunque la vocazione stessa dell’università, in particolare il compito dei docenti di insegnare e di fare ricerca e di preparare le giovani generazioni a diventare non solo qualificati professionisti nelle varie discipline, ma anche protagonisti del bene comune, leader creativi e responsabili della vita sociale e civile con una corretta visione dell’uomo e del mondo. In questo senso oggi le università

si devono interrogare sul contributo che esse possono e devono dare per la salute integrale dell'uomo e per un'ecologia solidale.

Se queste sfide riguardano tutto il sistema universitario, le università cattoliche dovrebbero avvertire con ancora maggiore acutezza queste esigenze. Con la vostra apertura universale (appunto da "universitas"), potete fare in modo che l'università cattolica sia il luogo dove le soluzioni per un progresso civile e culturale per le persone e per l'umanità, improntato alla solidarietà, venga perseguito con costanza e professionalità, considerando ciò che è contingente senza perdere di vista ciò che ha un valore più generale. Le problematiche antiche e nuove vanno studiate nella loro specificità e immediatezza, ma sempre entro un'ottica personale e globale. L'interdisciplinarietà, la cooperazione internazionale e la condivisione delle risorse sono elementi importanti perché l'universalità si traduca in progetti solidali e fruttuosi a favore dell'uomo, di tutti gli uomini ed anche del contesto in cui essi crescono e vivono. Lo sviluppo delle tecnoscienze, come già si può constatare, è destinato ad influire in modo crescente sulla salute fisica e psicologica delle persone. Ma poiché esso incide anche sulle modalità e sui processi degli studi accademici, oggi più che in passato occorre ricordare che ogni insegnamento implica anche un interrogarsi sui "perché", cioè richiede una riflessione sui fondamenti e sui fini di ogni disciplina. Una educazione ridotta a mera istruzione tecnica o a mera informazione diventa un'alienazione dell'educazione; ritenere di potere trasmettere conoscenze astraendo dalla loro dimensione etica, sarebbe come rinunciare a educare.

È necessario superare l'eredità dell'illuminismo. Educare, in genere, ma in particolare nelle università, non è soltanto riempire la testa di concetti. Ci vogliono i tre linguaggi. È necessario che i tre linguaggi entrino in gioco: il linguaggio della mente, il linguaggio del cuore e il linguaggio delle mani, così che si pensi in armonia con quello che si sente e si fa; si senta in armonia con quello che si pensa e si fa, si faccia in armonia con quello che si sente e si pensa. Un'armonia generale, non separata dalla totalità. È pertanto necessario agire anzitutto partendo da un'idea di educazione concepita come un processo *teleologico*, cioè che guarda al fine, necessariamente orientato verso un fine e, quindi, verso una precisa visione dell'uomo. Ma occorre avere anche un'ulteriore prospettiva per affrontare il tema dei perché – cioè della sfera etica – nel campo educativo. Si tratta del suo carattere tipicamente *epistemologico* che riguarda tutto l'arco dei saperi, e non solo quelli umanistici ma anche quelli naturali, scientifici e tecnologici. Il collegamento tra conoscenza e finalità rimanda al tema della intenzionalità e al ruolo del soggetto in ogni processo conoscitivo. E arriviamo così ad una nuova episteme; è una sfida: fare una nuova episteme. L'epistemologia tra-

dizionale aveva sottolineato tale ruolo ritenendo il carattere *impersonale* di ogni conoscenza come condizione di oggettività, requisito essenziale dell'universalità e della comunicabilità del sapere. Oggi, invece, numerosi autori mettono in risalto come non esistano esperienze totalmente impersonali: la *forma mentis*, le convinzioni normative, le categorie, la creatività, le esperienze esistenziali del soggetto rappresentano una "dimensione tacita" della conoscenza ma sempre presente, un fattore indispensabile per la accettazione del progresso scientifico. Non possiamo pensare a una nuova episteme di laboratorio, non va, ma della vita sì.

In questo orizzonte, l'università ha una coscienza, ma anche una forza intellettuale e morale la cui responsabilità va oltre la persona da educare e si estende alle necessità di tutta l'umanità. E la FIUC è chiamata ad assumersi l'imperativo morale di adoperarsi per realizzare una comunità internazionale accademica più unita, da una parte affondando con più convinzione le proprie radici in quel contesto cristiano dal quale le università ebbero origine e, dall'altra, consolidando la rete tra le università di antica nascita e quelle più giovani, per sviluppare uno spirito universalistico finalizzato ad accrescere la qualità della vita culturale delle persone e dei popoli. L'ecosistema delle università si costruisce se ogni universitario coltiva una particolare sensibilità, quella datagli dalla sua attenzione per l'uomo, per tutto l'uomo, per il contesto in cui vive e cresce e per tutto ciò che contribuisce alla sua promozione.

La formazione dei leader raggiunge i propri obiettivi quando riesce ad investire il tempo accademico con lo scopo di sviluppare non solo la mente, ma anche il "cuore", la coscienza, e le capacità pratiche dello studente; il sapere scientifico e teorico va impastato con la sensibilità dello studioso e ricercatore affinché i frutti dello studio non siano acquisiti in senso autoreferenziale, solo per affermare la propria posizione professionale, ma siano proiettati in senso relazionale e sociale. In definitiva, così come ogni scienziato ed ogni uomo di cultura ha l'obbligo di servire di più, perché sa di più, così la comunità universitaria, soprattutto se di ispirazione cristiana, e l'ecosistema delle istituzioni accademiche devono rispondere nel loro insieme al medesimo obbligo. In tale prospettiva, il cammino che la Chiesa, e con essa gli intellettuali cattolici, devono compiere, è sinteticamente espresso dal Patrono della FIUC, il neo-canonizzato Cardinale Newman, in questo modo: «La Chiesa non ha paura della conoscenza, ma essa purifica tutto, essa non soffoca alcun elemento della nostra natura, ma coltiva il tutto»[1]. Grazie.

(Discorso ai partecipanti alla Conferenza Internazionale per dirigenti di Università; "New Frontiers for University Leaders: The Future of Hearth and the University Ecosystem", Aula Paolo VI, lunedì, 4 novembre 2019)

[1] *The Idea of a University*, Westminster, p. 234.

“Per educare bisogna integrare il linguaggio della testa con il linguaggio del cuore e delle mani”

Papa Francesco

■ *“L’educazione integrale e di qualità continua a essere una sfida mondiale. La povertà, la discriminazione, il cambiamento climatico, la globalizzazione dell’indifferenza, la cosificazione dell’essere umano fanno appassire la fioritura di milioni di creature. Pensare all’educazione è pensare alle generazioni future e al futuro dell’umanità. Oggi, siamo chiamati a rinnovare e a reintegrare l’impegno di tutti per un nuovo patto educativo”.*

Cari amici,

Sono lieto di salutarvi in occasione del Seminario promosso dalla Pontificia Accademia delle Scienze Sociali su *“Educazione: il Patto Globale”*. Mi rallegro che riflettiate su questo tema, perché oggi è necessario unire gli sforzi per raggiungere un’alleanza educativa ampia al fine di formare persone mature, capaci di ricostruire, ricostruire il tessuto relazionale e creare un’umanità più fraterna (cfr. *Discorso al Corpo Diplomatico*, 9 gennaio 2020).

L’educazione integrale e di qualità e i livelli d’istruzione continuano a essere una sfida mondiale. Nonostante gli obiettivi e le mete formulati dall’Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU) e da altri organismi (cfr. *Obiettivo 4*), e gli importanti sforzi compiuti da alcuni paesi, l’educazione continua a essere disuguale tra la popolazione mondiale. La povertà, la discriminazione, il cambiamento climatico, la globalizzazione dell’indifferenza, la cosificazione dell’essere umano fanno appassire la fioritura di milioni di creature. Di fatto, rappresentano per molti un muro quasi insormontabile che impedisce di raggiungere gli obiettivi e le mete di sviluppo sostenibile e garantito che i popoli si sono proposti.

L'educazione elementare oggi è un ideale normativo in tutto il mondo. I dati empirici che voi, signori accademici condividete, indicano che sono stati compiuti progressi nella partecipazione dei bambini e delle bambine all'educazione. L'immatricolazione dei giovani all'istruzione primaria è oggi quasi universale e si osserva che il divario di genere si è ridotto. Questo è un risultato encomiabile. Ogni generazione dovrebbe tuttavia riconsiderare come trasmettere le sue conoscenze e i suoi valori a quella seguente, perché è attraverso l'educazione che l'essere umano raggiunge il suo massimo potenziale e diviene un essere consapevole, libero e responsabile. Pensare all'educazione è pensare alle generazioni future e al futuro dell'umanità; è pertanto qualcosa di profondamente radicato nella speranza e richiede generosità e coraggio.

Educare non è solo trasmettere concetti, questa sarebbe un'eredità dell'illuminismo che bisogna superare, ossia non trasmettere solo concetti, ma è un compito che esige che tutti coloro che ne sono responsabili – famiglia, scuola e istituzioni sociali, culturali, religiose... – vi partecipino in modo solidale. In tal senso, in alcuni paesi si dice che si è rotto il patto educativo perché manca questa partecipazione sociale all'educazione. Per educare bisogna cercare d'integrare il linguaggio della testa con il linguaggio del cuore e il linguaggio delle mani. Che un alunno pensi ciò che sente e ciò che fa, senta ciò che pensa e ciò che fa, faccia ciò che sente e ciò che pensa. Integrazione totale. Promuovendo l'apprendimento della testa, del cuore e delle mani, l'educazione intellettuale e socio-emozionale, la trasmissione dei valori e delle virtù individuali e sociali, l'insegnamento di una cittadinanza impegnata e solidale con la giustizia, e impartendo le abilità e le conoscenze che formano i giovani per il mondo del lavoro e la società, le famiglie, le scuole e le istituzioni diventano veicoli essenziali per l'*empowerment* della prossima generazione. Allora sì, non si parla più di un patto educativo rotto. Il patto è questo.

Oggi è in crisi, si è rotto il cosiddetto "patto educativo"; il patto educativo che si crea tra la famiglia, la scuola, la patria e il mondo, la cultura e le culture. Si è rotto e rotto davvero; non si può rincollare o ricomporre. Non si può rammendare, se non attraverso un rinnovato sforzo di generosità e di accordo universale. Patto educativo rotto significa che sia la società, sia la famiglia, sia le diverse istituzioni che sono chiamate ad educare delegano il decisivo compito educativo ad altri, e così le diverse istituzioni di base e gli stessi stati che hanno rinunciato al patto educativo sfuggono a tale responsabilità.

Oggi, siamo chiamati, in qualche modo, a rinnovare e a reintegrare l'impegno di tutti – persone e istituzioni – nell'educazione, per rifare un

nuovo patto educativo, perché solo così l'educazione potrà cambiare. Per questo bisogna integrare le conoscenze, la cultura, lo sport, la scienza, il divertimento e lo svago; per questo bisogna costruire ponti di connessione, superare, permettetemi la parola, superare le "piccolezze" che ci rinchiudono nel nostro piccolo mondo, e andare nel mare aperto globale, rispettando tutte le tradizioni. Le nuove generazioni devono comprendere con chiarezza la propria tradizione e cultura – questo non si negozia, è innegoziable –, in relazione alle altre, in modo da sviluppare la propria auto-comprensione, affrontando e accettando la diversità e i cambiamenti culturali. Si potrà così promuovere una cultura del dialogo, una cultura dell'incontro e della reciproca comprensione, in modo pacifico, rispettoso e tollerante. Un'educazione che renda capaci d'individuare e promuovere i veri valori umani in una prospettiva interculturale e interreligiosa.

La famiglia ha bisogno di essere valorizzata nel nuovo patto educativo, poiché la sua responsabilità comincia già nel ventre materno, al momento della nascita. Ma le madri, i padri – i nonni – e la famiglia nel suo insieme, nel suo ruolo educativo primario, hanno bisogno di aiuto per comprendere, nel nuovo contesto globale, l'importanza di questo stadio iniziale della vita, ed essere preparati ad agire di conseguenza. Uno dei modi fondamentali per migliorare la qualità dell'educazione a livello scolastico è ottenere una maggiore partecipazione delle famiglie e delle comunità locali ai progetti educativi. E queste sono parte di tale educazione integrale, puntuale e universale.

Desidero, in questo momento, rendere omaggio anche ai docenti – sempre sottopagati – perché dinanzi alla sfida dell'educazione vanno avanti con coraggio e impegno. Sono loro gli "artigiani" delle future generazioni. Con il loro sapere, pazienza e dedizione trasmettono un modo di essere che si trasforma in ricchezza, non materiale, ma immateriale, creano l'uomo e la donna di domani. È una grande responsabilità. Perciò, nel nuovo patto educativo, la funzione dei docenti, come agenti dell'educazione, deve essere riconosciuta e sostenuta con tutti i mezzi possibili. Se il nostro obiettivo è offrire a ogni individuo e a ogni comunità il livello di conoscenza necessario per avere una propria autonomia ed essere capace di cooperare con gli altri, è importante puntare sulla formazione degli educatori con i più alti standard qualitativi, a tutti i livelli accademici. Per sostenere e promuovere questo processo, è necessario che abbiano a disposizione le risorse nazionali, internazionali e private adeguate, di modo che, in tutto il mondo, possano svolgere il loro compito in modo efficace.

In questo Seminario su *"Educazione: il Patto Globale"*, voi, accademici di varie università tra le più rispettate al mondo, avete individuato nuove

leve per far sì che l'educazione sia più umana ed equa, più soddisfacente, e più importante per i bisogni diversi delle economie e delle società del XXI secolo. Tra le altre cose, avete esaminato la nuova scienza della mente, il cervello e l'educazione, la promessa della tecnologia di giungere a bambini che attualmente non hanno opportunità di apprendimento, e il tema importantissimo dell'educazione dei giovani rifugiati e immigranti in tutto il mondo. Avete affrontato gli effetti della crescente disuguaglianza e del cambiamento climatico sull'educazione, come pure gli strumenti per invertire gli effetti di entrambi e rafforzare le basi per una società più umana, più sana, più equa e felice.

Ho parlato di tre linguaggi: della mente, del cuore, delle mani. E parlando delle radici, dei valori, possiamo parlare di verità, di bontà, di creatività. Ma non voglio concludere questo discorso senza parlare della bellezza. Non si può educare senza indurre alla bellezza, senza indurre il cuore alla bellezza. Forzando un po' il discorso, oserei dire che un'educazione non è efficace se non sa creare poeti. Il cammino della bellezza è una sfida che si deve affrontare.

Vi incoraggio in questo compito così importante e appassionante che avete: collaborare all'educazione delle future generazioni. Non è una cosa del domani, ma dell'oggi. Andate avanti (...).

*(Ai partecipanti al Convegno sul tema "Education: the Global Compact",
organizzato dalla Pontificia Accademia delle scienze sociali, Sala del Concistoro,
venerdì, 7 febbraio 2020)*

“L’educazione è una realtà dinamica, è un movimento che porta alla luce la persona”

Papa Francesco

■ *“L’educazione che ha al centro la persona nella sua realtà integrale ha lo scopo di portarla alla conoscenza di sé stessa, della casa comune in cui è posta a vivere e soprattutto alla scoperta della fraternità come relazione che produce la composizione multiculturale dell’umanità, fonte di reciproco arricchimento. Mai come ora c’è bisogno di unire gli sforzi in un’ampia alleanza educativa per formare persone mature, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un’umanità più fraterna”.*

Cari fratelli e sorelle!

(...). L’educazione è una realtà dinamica, è un movimento, che porta alla luce le persone. Si tratta di un peculiare genere di movimento, con caratteristiche che lo rendono un dinamismo di crescita, orientato al pieno sviluppo della persona nella sua dimensione individuale e sociale. Vorrei soffermarmi su alcuni suoi tratti tipici.

Una proprietà dell’educazione è quella di essere un *movimento ecologico*. È una delle sue forze trascinanti verso l’obiettivo formativo completo. L’educazione che ha al centro la persona nella sua realtà integrale ha lo scopo di portarla alla conoscenza di sé stessa, della casa comune in cui è posta a vivere e soprattutto alla scoperta della fraternità come relazione che produce la composizione multiculturale dell’umanità, fonte di reciproco arricchimento.

Questo movimento educativo, come ho scritto nell’Enciclica *Laudato*

si', contribuisce al recupero dei «diversi livelli dell'equilibrio ecologico: quello interiore con sé stessi, quello solidale con gli altri, quello naturale con tutti gli esseri viventi, quello spirituale con Dio». Ciò richiede, naturalmente, educatori «capaci di reimpostare gli itinerari pedagogici di un'etica ecologica, in modo che aiutino effettivamente a crescere nella solidarietà, nella responsabilità e nella cura basata sulla compassione» (n. 210).

Quanto al metodo, l'educazione è un *movimento inclusivo*. Un'inclusione che va verso tutti gli esclusi: quelli per la povertà, per la vulnerabilità a causa di guerre, carestie e catastrofi naturali, per la selettività sociale, per le difficoltà familiari ed esistenziali. Un'inclusione che si concretizza nelle azioni educative a favore dei rifugiati, delle vittime della tratta degli esseri umani, dei migranti, senza alcuna distinzione di sesso, di religione o etnia. L'inclusione non è un'invenzione moderna, ma è parte integrante del messaggio salvifico cristiano. Oggi è necessario accelerare questo movimento inclusivo dell'educazione per arginare la cultura dello scarto, originata dal rifiuto della fraternità come elemento costitutivo dell'umanità.

Un'altra tipicità dell'educazione è quella di essere un *movimento pacificatore*. È armonico – poi ne parlerò, ma sono collegati –, un movimento pacificatore, portatore di pace. Ce ne danno testimonianza gli stessi giovani, che con il loro impegno e con la loro sete di verità ci «richiamano costantemente al fatto che la speranza non è un'utopia e la pace è un bene sempre possibile» (*Discorso ai Membri del Corpo Diplomatico accreditato presso la Santa Sede*, 9 gennaio 2020). Il movimento educativo costruttore di pace è una forza da alimentare contro la “egolatria” che genera la non-pace, le fratture tra le generazioni, tra i popoli, tra le culture, tra le popolazioni ricche e quelle povere, tra maschile e femminile, tra economia ed etica, tra umanità e ambiente (cfr. Congregazione per l'Educazione Cattolica, *Patto Educativo Globale. Instrumentum laboris*, 2020). Queste fratture e contrapposizioni, che fanno ammalare le relazioni, nascondono una paura della diversità e della differenza. Per questo l'educazione è chiamata con la sua forza pacificatrice a formare persone capaci di comprendere che le diversità non ostacolano l'unità, anzi sono indispensabili alla ricchezza della propria identità e di quella di tutti.

Un altro elemento tipico dell'educazione è quello di essere un *movimento di squadra*. Non è mai l'azione di una singola persona o istituzione. La Dichiarazione conciliare *Gravissimum educationis* afferma che la scuola «costituisce come un centro, alla cui attività e al cui progresso devono insieme partecipare le famiglie, gli insegnanti, i vari tipi di associazioni a finalità culturali, civiche e religiose, la società civile e tutta la comunità umana» (n. 5). Da parte sua, la Costituzione Apostolica *Ex corde*

“L'EDUCAZIONE È UNA REALTÀ DINAMICA, È UN MOVIMENTO CHE PORTA ALLA LUCE LA PERSONA”

Ecclesiae, di cui ricorre quest'anno il trentesimo della promulgazione, afferma che «l'Università cattolica persegue i propri obiettivi anche mediante l'impegno di formare una comunità autenticamente umana, animata dallo spirito di Cristo» (n. 21). Ma ogni università è chiamata ad essere una «comunità di studio, di ricerca e di formazione» (Cost. Ap. *Veritatis gaudium*, art. 11 § 1).

Questo movimento di squadra è da tempo entrato in crisi per diverse ragioni. Perciò ho sentito la necessità di promuovere per il prossimo 14 maggio la giornata per *il patto educativo globale*, affidando l'organizzazione alla Congregazione per l'Educazione Cattolica. È un appello rivolto a tutti coloro che hanno responsabilità politiche, amministrative, religiose ed educative per ricomporre il “villaggio dell'educazione”. Il trovarsi insieme non ha l'obiettivo di elaborare programmi, ma di ritrovare il passo comune «per ravvivare l'impegno per e con le giovani generazioni, rinnovando la passione per un'educazione più aperta e inclusiva, capace di ascolto paziente, dialogo costruttivo e mutua comprensione. Il patto educativo non dev'essere un semplice ordinamento, non dev'essere un “ricucinato” dei positivismi che abbiamo ricevuto da un'educazione illuministica. Dev'essere rivoluzionario.

Mai come ora c'è bisogno di unire gli sforzi in un'ampia *alleanza educativa* per formare persone mature, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un'umanità più fraterna. Per raggiungere questi obiettivi ci vuole coraggio: «Il coraggio di mettere al centro la persona [...]. Il coraggio di investire le migliori energie [...]. Il coraggio di formare persone disponibili a mettersi al servizio della comunità» (*Messaggio per il lancio del Patto Educativo*, 12 settembre 2019). Il coraggio di pagare bene gli educatori.

Vedo nel comporsi di un patto educativo globale anche la facilitazione della crescita di un'alleanza interdisciplinare e transdisciplinare, che la recente Costituzione Apostolica *Veritatis gaudium* ha segnalato per gli studi ecclesiastici, ma vale per tutti gli studi, come «principio vitale e intellettuale dell'unità del sapere nella distinzione e nel rispetto delle sue molteplici, correlate e convergenti espressioni, [...] anche in rapporto al frammentato e non di rado disintegrato panorama odierno degli studi universitari e al pluralismo incerto, conflittuale o relativistico, delle convinzioni e delle opzioni culturali» (*Proemio*, 4 c).

In questo orizzonte largo dell'educazione vi auguro di continuare con profitto nella realizzazione del programma per i prossimi anni, in particolare nella stesura di un Direttorio, nella costituzione di un Osservatorio mondiale, nonché nella qualificazione e nell'aggiornamento degli studi

ecclesiastici e in una maggiore sollecitudine per la pastorale universitaria come strumento di nuova evangelizzazione. Sono tutti impegni che possono contribuire efficacemente a consolidare il patto, nel senso insegnatoci dalla Parola di Dio: «il patto tra Dio e gli uomini, il patto tra le generazioni, il patto tra i popoli e le culture, il patto – nella scuola – tra docenti e discenti e anche i genitori, il patto tra l'uomo, gli animali, le piante e persino le realtà inanimate che fanno bella e variopinta la nostra casa comune. Tutto è relazione con tutto, tutto è creato per essere icona vivente di Dio che è Trinità d'Amore!» (*Discorso alla comunità accademica dell'Istituto Universitario Sophia di Loppiano*, 14 novembre 2019).

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio per il lavoro che fate con dedizione ogni giorno. (...).

(Ai partecipanti all'Assemblea plenaria della Congregazione per l'educazione cattolica, Sala Clementina, giovedì, 20 febbraio 2020)

“L'EDUCAZIONE È UNA REALTÀ DINAMICA, È UN MOVIMENTO CHE
PORTA ALLA LUCE LA PERSONA”

“Una formazione integrale che porti a conoscere sé stessi, gli altri, il creato, il trascendente”

Papa Francesco

■ *“Il principio fondamentale del “conosci te stesso” ha sempre orientato l'educazione, ma è necessario non tralasciare altri principi essenziali: “conosci il tuo fratello”, per educare all'accoglienza dell'altro; “conosci il creato”, per educare alla cura della casa comune e “conosci il Trascendente”, per educare al grande mistero della vita. Non possiamo tacere alle nuove generazioni le verità che danno senso alla vita”.*

Cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di accogliervi in questa occasione significativa per promuovere un Patto Educativo Globale. Oggi, nella Giornata Mondiale degli Insegnanti istituita dall'UNESCO, come Rappresentanti delle Religioni vogliamo manifestare la nostra vicinanza e gratitudine a tutti gli insegnanti e, nello stesso tempo, la nostra attenzione per l'educazione.

Due anni fa – il 12 settembre 2019 – ho rivolto un appello a tutti coloro che a vario titolo operano nel campo dell'educazione, per «dialogare sul modo in cui stiamo costruendo il futuro del pianeta e sulla necessità di investire i talenti di tutti, perché ogni cambiamento ha bisogno di un cammino educativo per far maturare una nuova solidarietà universale e una società più accogliente» (*Messaggio per il lancio del Patto Educativo*).

Per questo scopo ho promosso l'iniziativa di un *Patto Educativo Globale*, «per ravvivare l'impegno per e con le nuove generazioni, rinnovando la passione per un'educazione più aperta e inclusiva, capace di ascolto paziente, dialogo costruttivo e mutua comprensione», invitando tutti a «unire gli sforzi in un'ampia alleanza educativa per formare persone ma-

ture, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un'umanità più fraterna».

Se vogliamo un mondo più fraterno, dobbiamo educare le nuove generazioni a «riconoscere, apprezzare e amare ogni persona al di là della vicinanza fisica, al di là del luogo del mondo dove è nata o dove abita» (Enc. *Fratelli tutti*, 1). Il principio fondamentale del “conosci te stesso” ha sempre orientato l'educazione, ma è necessario non tralasciare altri principi essenziali: “conosci il tuo fratello”, per educare all'accoglienza dell'altro (cfr. Enc. *Fratelli tutti*; *Documento sulla fratellanza umana*, Abu Dhabi, 4 febbraio 2019); “conosci il creato”, per educare alla cura della casa comune (cfr. Enc. *Laudato si'*) e “conosci il Trascendente”, per educare al grande mistero della vita. Ci sta a cuore una formazione integrale che si riassume nel conoscere sé stessi, il proprio fratello, il creato e il Trascendente. Non possiamo tacere alle nuove generazioni le verità che danno senso alla vita.

Da sempre le religioni hanno avuto uno stretto rapporto con l'educazione, accompagnando le attività religiose con quelle educative, scolastiche, accademiche. Come nel passato così anche oggi, con la saggezza e l'umanità delle nostre tradizioni religiose, vogliamo essere di stimolo per una rinnovata azione educativa che possa far crescere nel mondo la fratellanza universale.

Se nel passato le differenze ci hanno messo in contrasto, oggi vediamo in esse la ricchezza di vie diverse per arrivare a Dio e per educare le nuove generazioni alla convivenza pacifica nel rispetto reciproco. Pertanto, l'educazione ci impegna a non usare mai il nome di Dio per giustificare la violenza e l'odio verso altre tradizioni religiose, a condannare ogni forma di fanatismo e di fondamentalismo e a difendere il diritto di ciascuno a scegliere e agire secondo la propria coscienza.

Se nel passato, anche in nome della religione, si sono discriminate le minoranze etniche, culturali, politiche e di altro tipo, oggi noi vogliamo essere difensori dell'identità e dignità di ogni persona e insegnare alle nuove generazioni ad accogliere tutti senza discriminazioni. Pertanto, l'educazione ci impegna ad accogliere l'altro così come è, non come io voglio che sia, come è, e senza giudicare e condannare nessuno.

Se nel passato i diritti delle donne, dei minori, dei più deboli non sono stati sempre rispettati, oggi ci impegniamo a difendere con fermezza tali diritti e insegnare alle nuove generazioni a essere voce dei senza voce. Pertanto, l'educazione ci sollecita a rigettare e denunciare ogni violazione dell'integrità fisica e morale di ciascuno. E l'educazione ci deve portare a capire che nella dignità l'uomo e la donna sono uguali: non ci saranno discriminazioni.

“UNA FORMAZIONE INTEGRALE CHE PORTI A CONOSCERE SÉ STESSI, GLI ALTRI, IL CREATO, IL TRASCENDENTE”

Se nel passato abbiamo tollerato lo sfruttamento e il saccheggio della nostra casa comune, oggi, più consapevoli del nostro ruolo di custodi del creato affidatoci da Dio, vogliamo essere voce della natura che grida per la sua sopravvivenza e formare noi stessi e le nuove generazioni a uno stile di vita più sobrio ed ecosostenibile. Ieri mi ha colpito la testimonianza di uno degli scienziati che ha parlato nel nostro incontro, ha detto: “La mia nipotina, appena nata, entro 50 anni dovrà abitare in un mondo inabitabile, se le cose sono così”. Pertanto, l’educazione ci impegna ad amare *la nostra madre terra* e a evitare gli sprechi di alimenti e di risorse, nonché ad essere più compartecipi dei beni che Dio ci ha donato per la vita di tutti. Mi viene in mente quello che diceva un saggio, non cattolico: “Dio perdona sempre. Noi perdoniamo a volte sì e a volte no. La natura non perdona mai”.

Vogliamo oggi dichiarare che le nostre tradizioni religiose, da sempre protagoniste dell’alfabetizzazione fino all’istruzione superiore, rafforzano la loro missione di educare ogni persona nella sua integralità, cioè testa, mani, cuore e anima. Che si pensi quello che si sente e si fa; che si senta quello che si pensa e si fa; che si faccia quello che si sente e si pensa. L’armonia dell’integrità umana, cioè tutta la sua bellezza di questa armonia.

Cari fratelli e sorelle, vi ringrazio della vostra partecipazione, e ringrazio anche tutti coloro che a causa della pandemia non hanno potuto essere oggi qui presenti. E ora vi invito a un breve momento di silenzio per chiedere a Dio di illuminare le nostre menti, affinché il nostro dialogo sia fruttuoso e ci possa aiutare a seguire con coraggio le vie di nuovi orizzonti educativi.

*(Incontro sul Patto educativo globale “Religioni ed educazione”,
Sala Clementina, martedì, 5 ottobre 2021)*

“Educare alla democrazia reale in un mondo frammentato e segnato da orribili conflitti”

Papa Francesco

■ *“I beni del creato sono offerti a tutti e a ciascuno in proporzione dei bisogni, perché nessuno accumuli il superfluo né qualcun altro manchi del necessario. Al contrario, quando il possesso egoistico riempie i cuori, le relazioni e le strutture politiche e sociali, allora l'essenza della democrazia è avvelenata. E diventa una democrazia formale, non reale. A fronte di queste degenerazioni bisogna opporre il potere rigenerante dell'educazione”.*

Carissimi,

Noi siamo abituati a sentire notizie delle guerre, ma lontane. Siria, Yemen... abituali. Adesso la guerra si è avvicinata, è a casa nostra, praticamente. E questo ci fa pensare sulla “selvaticità” della natura umana, fino a dove siamo capaci di arrivare. Assassini dei nostri fratelli. Grazie, Mons. Guy-Réal Thivierge, per questa lettera che lei ha portato, che è una chiamata, attira l'attenzione su quello che sta succedendo. Noi parliamo di educazione, e quando uno pensa all'educazione pensa a bambini, ragazzi... Pensiamo a tanti soldati che sono inviati al fronte, giovanissimi, soldati russi, poveretti. Pensiamo a tanti soldati giovani ucraini; pensiamo agli abitanti, i giovani, le giovani, bambini, bambine... Questo succede vicino a noi. Il Vangelo ci chiede soltanto di non guardare da un'altra parte, che è proprio l'atteggiamento più pagano dei cristiani: il cristiano, quando si abitua a guardare da un'altra parte, lentamente diventa un pagano travestito da cristiano. Per questo ho voluto incominciare con questo, con questa riflessione. Non è lontana, la guerra: è alle porte di

casa. Cosa faccio io? Qui a Roma, al “Bambin Gesù”, ci sono bambini feriti dai bombardamenti. A casa, li portano a casa. Prego? Faccio digiuno? Faccio penitenza? O vivo spensieratamente, come viviamo normalmente le guerre lontane? Una guerra sempre – sempre! – è la sconfitta dell’umanità, sempre. Noi, colti, che lavoriamo nell’educazione, siamo sconfitti da questa guerra, perché da un’altra parte siamo responsabili. Non esistono le guerre giuste: non esistono!

Cari amici, do il benvenuto a tutti voi, che partecipate al Congresso Internazionale “*Educare alla democrazia in un mondo frammentato*”, promosso dalla Fondazione pontificia *Gravissimum Educationis*. (...). Questo vostro incontro affronta in prospettiva educativa il tema della democrazia. Un tema molto attuale, e anche molto dibattuto. Ma non è certo frequente che esso venga affrontato dal punto di vista dell’educazione. E invece questa impostazione, che appartiene in modo speciale alla tradizione della Chiesa, è l’unica in grado di dare risultati di lungo periodo.

Vorrei proporvi una breve riflessione a partire dalla Parola che il Signore ci rivolge nel Vangelo della liturgia di oggi, cioè la parabola dei vignaioli omicidi (*Mt* 21,33-43.45-46). Gesù mette in guardia da una tentazione che è di tutti e di tutti i tempi: la tentazione del possesso. I vignaioli della parabola, accecati dalla brama di impadronirsi della vigna, non esitano a usare la violenza e a uccidere. Questo ci ricorda che quando l’uomo rinnega la propria vocazione di collaboratore dell’opera di Dio e presume di mettersi al suo posto, perde la dignità di figlio e si trasforma in nemico dei suoi fratelli. Si trasforma in Caino.

I beni del creato sono offerti a tutti e a ciascuno in proporzione dei bisogni, perché nessuno accumuli il superfluo né qualcun altro manchi del necessario. Al contrario, quando il possesso egoistico riempie i cuori, le relazioni e le strutture politiche e sociali, allora l’essenza della democrazia è avvelenata. E diventa una democrazia formale, non reale.

Mi soffermo su due degenerazioni: il totalitarismo e il secolarismo. Sono degenerazioni della democrazia.

San Giovanni Paolo II ha sottolineato che uno Stato è totalitario quando «tende ad assorbire in sé la nazione, la società, la famiglia, le comunità religiose e le stesse persone» (Enc. *Centesimus annus*, 45). Esercitando una sopraffazione ideologica, lo Stato totalitario svuota di valore i diritti fondamentali della persona e della società, fino a sopprimere la libertà. È una sopraffazione ideologica, e noi possiamo parlare delle colonizzazioni ideologiche, che vanno avanti e ci portano a questo.

Il secolarismo radicale, a sua volta ideologico, deforma lo spirito democratico in maniera più sottile e subdola: eliminando la dimensione tra-

scendente, esso indebolisce, e a poco a poco annulla, ogni apertura al dialogo. Se non esiste una verità ultima, le idee e le convinzioni umane possono essere facilmente sfruttate per scopi di potere. «L'umanesimo che esclude Dio è un umanesimo disumano», diceva Benedetto XVI (*Enc. Caritas in veritate*, 78). E qui c'è la differenza, piccola ma sostanziale, fra una sana laicità e un avvelenato laicismo. Quando la laicità diventa ideologia, si trasforma in laicismo, e questo avvelena i rapporti e anche le democrazie.

A queste degenerazioni, avete opposto il potere trasformante dell'educazione. In alcune Università del mondo, ad esempio, avete avviato attività di formazione, cercando le strategie più efficaci per trasmettere i principi democratici, per *educare alla democrazia*. Vi invito a proseguire su questa linea e condivido alcune proposte, che affido a tutti voi, impegnati nei diversi ambiti.

1. *Alimentare nei giovani la sete della democrazia*. Si tratta di aiutarli a capire e apprezzare il valore di vivere in un sistema democratico, sempre perfezionabile ma capace di tutelare la partecipazione dei cittadini (cfr. *Centesimus annus*, 46), la libertà di scelta, di azione e di espressione. E ad andare sulla strada dell'universalità contro l'uniformità. Il veleno è l'uniformità. E che i giovani imparino la differenza e anche la praticino.

2. *Insegnare ai giovani che il bene comune è impastato con l'amore*. Non può essere difeso con la forza militare. Una comunità o una nazione che voglia affermarsi con la forza lo fa a danno di altre comunità o altre nazioni, e diventa fomentatrice di ingiustizie, disuguaglianze e violenze. La via della distruzione è facile da imboccare, ma produce tante macerie; solo l'amore può salvare la famiglia umana. Su questo, stiamo vivendo l'esempio più brutto vicino a noi.

3. *Educare i giovani a vivere l'autorità come servizio*. C'è bisogno di formare «persone disponibili a mettersi al servizio della comunità» (*Messaggio per il lancio del Patto Educativo*, 12 settembre 2019). Tutti noi siamo chiamati a un servizio di autorità, nella famiglia, nel lavoro, nella vita sociale. Esercitare l'autorità non è facile: è un servizio. Non dimentichiamoci che Dio ci affida certi ruoli non per l'affermazione personale ma perché, con la nostra opera, cresca tutta la comunità. Quando l'autorità va oltre i diritti della società, delle persone, diventa autoritarismo e diventa alla fine dittatura. L'autorità è una cosa molto equilibrata, ma è una cosa bellissima che dobbiamo imparare e insegnare ai giovani perché imparino a gestirla.

Sono tre percorsi educativi orientati, come direbbe San Paolo VI, alla civiltà dell'amore, e chiedono di essere portati avanti con coraggio e crea-

tività. Mi pare che si possano ben inserire nel quadro del Patto Educativo, che abbiamo avviato insieme con la Congregazione per l'Educazione Cattolica. E colgo proprio l'occasione per rilanciare tale Patto, questa alleanza che si propone di aggregare quanti hanno a cuore l'educazione delle giovani generazioni, e che può diventare uno strumento per perseguire il bene comune globale. Nel contesto provocato dalla guerra in Ucraina risalta ancora di più il valore di questo Patto Educativo, in ordine a promuovere la fraternità universale nell'unica famiglia umana, basata sull'amore. La preghiera per la pace va infatti accompagnata da un paziente impegno educativo, affinché i ragazzi e i giovani maturino la decisa consapevolezza che i conflitti non si risolvono con la violenza, non si risolvono con la sopraffazione, ma con il confronto e il dialogo. Ci saranno sempre dei conflitti: insegnare ai giovani come risolvere un conflitto. Non con la violenza, non con la sopraffazione ma con il confronto, il sano confronto, e il dialogo.

Cari amici, vi ringrazio per il vostro lavoro. (...).

(Discorso ai Partecipanti all'incontro promosso dalla Fondazione "Gravissimum educationis", Sala Clementina, venerdì, 18 marzo 2022)

“Non abbiate paura della vita, ma della morte dell’anima, del futuro della chiusura del cuore”

Papa Francesco

■ *“Purtroppo, sono dense le nubi che oscurano il nostro tempo. L’Europa sta vivendo una guerra tremenda, in tante regioni della Terra sono presenti ingiustizie e violenze che distruggono l’uomo e il pianeta. E, spesso, sono i giovani che pagano il prezzo più alto, non solo la loro esistenza è compromessa e resa insicura, ma i loro sogni per il futuro sono calpestati. Ma una certezza deve sorreggerci: Gesù ha vinto la morte”.*

Carissimi ragazzi e ragazze, benvenuti!

Grazie di essere qui! Questa piazza attendeva da tempo di riempirsi della vostra presenza, dei vostri volti, e del vostro entusiasmo. Due anni fa, il 27 marzo, venni qui da solo per presentare al Signore la supplica del mondo colpito dalla pandemia. Forse quella sera eravate anche voi nelle vostre case davanti al televisore a pregare insieme alle vostre famiglie. Sono passati due anni con la piazza vuota e alla piazza è successo come succede a noi quando facciamo digiuno: abbiamo voglia di mangiare e, quando andiamo a mangiare dopo il digiuno, mangiamo di più; per questo si è riempita di più: anche la piazza ha sofferto il digiuno e adesso è piena di voi! Oggi, tutti voi, siete insieme, venuti dall’Italia, nell’abbraccio di questa piazza e nella gioia della Pasqua che abbiamo appena celebrato.

Gesù ha vinto le tenebre della morte. Purtroppo, sono ancora dense le nubi che oscurano il nostro tempo. Oltre alla pandemia, l’Europa sta vivendo una guerra tremenda, mentre continuano in tante regioni della Terra ingiustizie e violenze che distruggono l’uomo e il pianeta. Spesso

sono proprio i vostri coetanei a pagare il prezzo più alto: non solo la loro esistenza è compromessa e resa insicura, ma i loro sogni per il futuro sono calpestati. Tanti fratelli e sorelle attendono ancora la luce della Pasqua.

Il racconto del Vangelo che abbiamo ascoltato inizia proprio nel buio della notte. Pietro e gli altri prendono le barche e vanno a pescare – e non pescano nulla. Che delusione! Quando mettiamo tante energie per realizzare i nostri sogni, quando investiamo tante cose, come gli apostoli, e non risulta nulla... Ma succede qualcosa di sorprendente: allo spuntare del giorno, appare sulla riva un uomo, che era Gesù. Lì stava aspettando. E Gesù dice loro: “Lì, alla destra ci sono i pesci”. E avviene il miracolo di tanti pesci: le reti si riempiono di pesci.

Questo può aiutarci a pensare ad alcuni momenti della nostra vita. La vita alle volte ci mette a dura prova, ci fa toccare con mano le nostre fragilità, ci fa sentire nudi, inermi, soli. Quante volte in questo periodo vi siete sentiti soli, lontani dai vostri amici? Quante volte avete avuto paura? Non bisogna vergognarsi di dire: “Ho paura del buio!” Tutti noi abbiamo paura del buio. Le paure vanno dette, le paure si devono esprimere per poterle così cacciare via. Ricordate questo: le paure vanno dette. A chi? Al papà, alla mamma, all’amico, all’amica, alla persona che può aiutarvi. Vanno messe alla luce. E quando le paure, che sono nelle tenebre, vanno nella luce, scoppia la verità. Non scoraggiatevi: se avete paura, mettetela alla luce e vi farà bene!

Il buio ci mette in crisi; ma il problema è come io gestisco questa crisi: se la tengo solo per me, per il mio cuore, e non ne parlo con nessuno, non va. Nelle crisi si deve parlare, parlare con l’amico che mi può aiutare, con papà, mamma, nonno, nonna, con la persona che può aiutarmi. Le crisi vanno illuminate per vincerle.

Cari ragazzi e ragazze, voi non avete l’esperienza dei grandi, ma avete una cosa che noi grandi alle volte abbiamo perduto. Per esempio: con gli anni, noi grandi abbiamo bisogno degli occhiali perché abbiamo perduto la vista o alle volte diventiamo un po’ sordi, abbiamo perduto l’udito... O, tante volte, l’abitudine della vita ci fa perdere “il fiuto”; voi avete “il fiuto”. E questo non perdetelo, per favore! Voi avete il fiuto della realtà, ed è una cosa grande. Il fiuto che aveva Giovanni: appena visto lì quel signore che diceva: “Buttate le reti a destra”, il fiuto gli ha detto: “È il Signore!”. Era il più giovane degli apostoli. Voi avete il fiuto: non perdetelo! Il fiuto di dire “questo è vero – questo non è vero – questo non va bene”; il fiuto di trovare il Signore, il fiuto della verità. Vi auguro di avere il fiuto di Giovanni, ma anche il coraggio di Pietro. Pietro era un po’ “speciale”:

ha rinnegato tre volte Gesù, ma appena Giovanni, il più giovane, dice: “È il Signore!”, si butta in acqua per trovare Gesù.

Non vergognatevi dei vostri slanci di generosità: il fiuto vi porti alla generosità. Buttatevi nella vita. “Eh, Padre, ma io non so nuotare, ho paura della vita!”: avete chi vi accompagna, cercate qualcuno che vi accompagni. Ma non abbiate paura della vita, per favore! Abbiate paura della morte, della morte dell’anima, della morte del futuro, della chiusura del cuore: di questo abbiate paura. Ma della vita, no: la vita è bella, la vita è per viverla e per darla agli altri, la vita è per dividerla con gli altri, non per chiuderla in sé stessa.

Io non vorrei dilungarmi tanto, soltanto vorrei dire che è importante che voi andiate avanti. Le paure? Illuminarle, dirle. Lo scoraggiamento? Vincerlo con il coraggio, con qualcuno che vi dia una mano. E il fiuto della vita: non perderlo, perché è una cosa bella.

E, nei momenti di difficoltà, i bambini chiamano la mamma. Anche noi chiamiamo la nostra mamma, Maria. Lei – state attenti – aveva quasi la vostra età quando accolse la sua vocazione straordinaria di essere mamma di Gesù. Bello: la vostra età, più o meno... Vi aiuti lei a rispondere con fiducia il vostro “Eccomi!” al Signore: “Sono qui, Signore: cosa devo fare? Sono qui per fare del bene, per crescere bene, per aiutare con il mio fiuto gli altri”.

*(Discorso al pellegrinaggio degli adolescenti italiani,
Piazza San Pietro, lunedì, 18 aprile 2022)*

“NON ABBIATE PAURA DELLA VITA, MA DELLA MORTE
DELL’ANIMA, DEL FUTURO DELLA CHIUSURA DEL CUORE”

“La missione degli educatori: custodire il passato, accompagnare i giovani verso il futuro”

Papa Francesco

■ *“Dobbiamo imparare a vivere la crisi e a superarla insieme. Le crisi sono un’opportunità per crescere. Le crisi vanno gestite e dobbiamo evitare che le crisi si trasformino in conflitto. La crisi può diventare un kairòs, un momento opportuno che provoca a intraprendere nuove strade. In questo nostro tempo, in cui il tecnicismo e il consumismo tendono a fare di noi dei fruitori e dei consumatori, la crisi può diventare momento propizio per evangelizzare nuovamente il senso dell’uomo, della vita, del mondo; per recuperare la centralità della persona”.*

(...). Mi rallegra che la proposta lanciata nel 2019 di un *Patto Educativo Globale* raccolga attenzioni da molte parti, e che anche le università stiano collaborando. Lo fanno attraverso approfondimenti su diverse tematiche, come la dignità della persona e i diritti umani, la fraternità e la cooperazione, la tecnologia e l’ecologia integrale, la pace e la cittadinanza, le culture e le religioni. Questo vostro Convegno si pone come momento di valutazione del lavoro svolto finora e di pianificazione dello sviluppo del *Patto Educativo* per i prossimi anni. Deve progredire e andare avanti, non rimanere chiuso.

Di recente ho incontrato i Rettori delle Università del Lazio. Con loro ho ricordato come in questo periodo dobbiamo imparare con i giovani studenti delle nostre università a vivere la crisi e a superarla insieme.[1] Questo per me è importante. Imparare noi e aiutare affinché imparino gli altri

[1] *Discorso ai Rettori delle Università del Lazio* (16 maggio 2022).

a vivere le crisi, perché le crisi sono un'opportunità per crescere. Le crisi vanno gestite e dobbiamo evitare che le crisi si trasformino in conflitto. Le crisi ti spingono in su, ti fanno crescere; il conflitto ti chiude, è un'alternativa, un'alternativa senza soluzione. Educare alla crisi: questo è molto importante. In questo modo essa – la crisi – può diventare un *kairòs*, un momento opportuno che provoca a intraprendere nuove strade.

Un modello emblematico di come affrontare la crisi ci è offerto dalla figura mitologica di Enea, il quale, in mezzo alle fiamme della città incendiata, carica sulle spalle il vecchio padre Anchise e prende per mano il giovane figlio Ascanio portandoli entrambi in salvo. È bello questo: "...et sublato patre montem petivi" (*Eneide*, II, 804)]. Così si supera una crisi. Enea salva sé stesso non da solo, ma con il padre che rappresenta la sua storia e con il figlio che è il suo futuro. E così va avanti. Questa figura può essere significativa per la missione degli educatori, che sono chiamati a custodire il passato – il padre sulle spalle – e ad accompagnare i giovani passi del futuro. Essa ci permette anche di richiamare alcuni principi fondamentali del patto educativo globale.

Anzitutto la *centralità della persona*. Partendo da Troia, Enea non porta con sé dei beni, delle cose – a parte gli idoli Penati – ma solo il padre e il figlio. Le radici e il futuro, le promesse. Questo ci ricorda che in ogni processo educativo bisogna sempre mettere al centro le persone e puntare all'essenziale, tutto il resto è secondario. Ma mai lasciare le radici e la speranza del futuro.

Un altro elemento fondamentale è quello di *investire le energie migliori con creatività e responsabilità*. L'anziano Anchise rappresenta la tradizione che bisogna rispettare e conservare. Mi viene in mente quello che Gustav Mahler diceva sulla tradizione: "La tradizione è la garanzia del futuro", non un pezzo di museo. Ascanio rappresenta il domani che bisogna garantire; Enea è colui che fa da "ponte", che assicura il passaggio e la relazione tra le generazioni. L'educazione, in effetti, è sempre radicata in un passato, ma non per fermarsi: è protesa «a una progettualità di lunga durata»,[2] dove l'antico e il nuovo si fondono nella composizione di un nuovo umanesimo. E contro questo, c'è la moda – in tutti i secoli, ma in questo secolo nella vita della Chiesa la vedo pericolosa – che invece di attingere dalle radici per andare avanti – quel senso delle tradizioni belle – si fa un "indietrismo", non "sotto e su", ma indietro. Questo indietrismo che ci fa setta, che ti chiude, che ti toglie gli orizzonti: si dicono custodi delle tradizioni, ma delle tradizioni morte. La vera tradi-

[2] *Messaggio per il lancio del Patto Educativo Globale* (12 settembre 2019).

zione cattolica, cristiana e umana è quella che quel teologo [San Vincenzo di Lerins] – secolo V –, descriveva come una crescita continua, cioè in tutta la storia la tradizione cresce, va avanti: “*ut annis consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate*”. La vera tradizione è questa, che si porta avanti con i figli.

Non bisogna trascurare, inoltre, che è fondamentale *educare al servizio*. Anchise e Ascanio, oltre a rappresentare la tradizione e il futuro, sono anche simbolo delle fasce fragili della società che bisogna difendere, respingendo la tentazione di scartare, di emarginare. La cultura dello scarto vuole farci credere che quando una cosa non funziona più bene bisogna buttarla e cambiarla. Così si fa con i generi di consumo, e purtroppo questo è diventato mentalità e si finisce per farlo anche con le persone. Ad esempio, se un matrimonio non funziona più, lo si cambia; se un’amicizia non va più bene, si taglia via; se un vecchio non è più autonomo, lo si scarta... Invece, fragilità è sinonimo di preziosità: gli anziani e i giovani sono come vasi delicati da custodire con cura. Ambedue sono fragili.

Cari amici, questo nostro tempo, in cui il tecnicismo e il consumismo tendono a fare di noi dei fruitori e dei consumatori, la crisi può diventare momento propizio per evangelizzare nuovamente il senso dell’uomo, della vita, del mondo; per recuperare la centralità della persona come la creatura che in Cristo è immagine e somiglianza del Creatore. Questa è la verità grande di cui siamo portatori e che abbiamo il dovere di testimoniare e trasmettere anche nelle nostre istituzioni educative. «Non possiamo tacere alle nuove generazioni le verità che danno senso alla vita».[3] È parte della verità. Tacere le verità su Dio per rispetto di chi non crede, sarebbe, nel campo educativo, come bruciare i libri per rispetto di chi non pensa, cancellare le opere d’arte per rispetto di chi non vede, o la musica per rispetto di chi non sente. Grazie.

Vi ringrazio per il vostro lavoro al servizio dell’educazione, che è anche il contributo specifico che offrite al processo sinodale della Chiesa. Andate avanti in questa linea del passato verso il futuro, di crescita continua. Bambini e vecchi, avanti tutti. E state attenti all’ “indietrismo”, che è la moda di oggi, che ci fa credere che tornando indietro si conserva l’umanesimo. (...).

(Saluto ai partecipanti al Convegno “Linee di sviluppo del patto educativo globale”, promosso dalla Congregazione per l’educazione cattolica, Aula Paolo VI, mercoledì, 1° giugno 2022)

[3] Discorso nell’incontro sul Patto Educativo Globale “Religioni ed Educazione” (5 ottobre 2021).

“Gesù diventi il vostro grande amico, il vostro compagno di strada, la vostra vita”

Papa Francesco

■ *“Con Cristo, questo microcosmo che è l'essere umano può essere salvato dalla voragine della morte e del negativo e può entrare nell'attrazione di Dio, del Dio della vita, del Dio dell'amore. Unito a Gesù, ognuno di noi diventa un seme destinato a germogliare, a crescere, a portare frutto. Ma bisogna seguire Lui! Dire no all'egoismo, dire no all'egocentrismo, dire no all'apparire più di quello che siamo”.*

Cari ragazzi e ragazze, buongiorno e benvenuti!

(...). Siete nati in un contesto che si definisce “secolarizzato”, cioè dove la cultura non è dominata dalla dimensione del sacro, ma dalle realtà del mondo. Tuttavia, nel cuore umano non viene mai meno la sete di infinito, anche dentro di voi, cresciuti con l'informatica, emergono le grandi domande di ogni tempo: da dove veniamo? Che cosa c'è all'origine di tutto? Che senso ha la mia esistenza? E poi, perché c'è tanta sofferenza? Perché colpisce anche i piccoli e gli indifesi?... Sappiate che Dio ama le domande, ama molto le domande e in un certo senso, le ama più delle risposte. Perché? Ma è chiaro: perché le risposte sono chiuse, le domande sono aperte. Una persona che soltanto vive di risposte è una persona che è abituata a chiudere, chiudere, chiudere. Una persona che vive di domande è una persona abituata ad aprire, aprire, aprire. E Dio ama le domande. Infatti, Gesù, ai primi due che lo seguirono un giorno, sulle rive del Giordano, si rivolse con queste parole: «Che cosa cercate?» (*Gv* 1,38): una domanda. Prima di dare risposte, Gesù insegna a farsi una domanda essenziale: “Che cosa cerco?”. E ognuno di voi deve farsela: che cosa cerco? Se uno si

fa questa domanda, è giovane, anche se ha ottant'anni. E se non se la fa, è vecchio, anche se ne ha venti. Siete d'accordo?

La settimana scorsa sono stato in Canada, e ho incontrato le popolazioni indigene, i cui antenati abitavano quelle terre prima della colonizzazione. Loro sono custodi di valori e tradizioni ancestrali, ma vivono in un Paese molto moderno, molto secolarizzato. Adesso, guardando voi, pensavo ai giovani di quei popoli indigeni. Così diversi da voi, eppure così simili, anzi direi di più: così uguali. Uguali nel senso dell'umanità, di ciò che qualifica il nostro essere umani, cioè la relazione con Dio, con gli altri, con il creato e con sé stessi nella libertà, nella gratuità, nel dono di sé. Questa relazione esprime una "incompiutezza", un desiderio di pienezza, pienezza di vita, di gioia, di significato. Ecco, Gesù Cristo è la pienezza: noi siamo tutti incompiuti, siamo in strada, in cammino. E dobbiamo avere questa consapevolezza.

Per questo, qualche anno fa, ho scritto una lunga lettera ai giovani del mondo iniziandola così: «Cristo vive. Egli è la nostra speranza e la più bella giovinezza di questo mondo. Tutto ciò che Lui tocca diventa giovane, diventa nuovo, si riempie di vita. [...] Lui vive e ti vuole vivo! Lui è in te, Lui è con te e non se ne va mai. Per quanto tu ti possa allontanare, accanto a te c'è il Risorto, che ti chiama e ti aspetta per ricominciare. Quando ti senti vecchio per la tristezza, i rancori, le paure, i dubbi o i fallimenti, Lui sarà lì per ridarti la forza e la speranza» (*Esort. ap. Christus vivit*, 1-2).

Questo valeva per Andrea e Giovanni, per Simone e Giacomo, che divennero discepoli e apostoli di Gesù. E questo vale per me, che ho sentito la chiamata un certo giorno quando avevo diciassette anni. E questo vale per te, per te, per ognuno di noi, per voi, ragazzi e ragazze dell'epoca di internet. Gesù rimane sempre il principio e il fine, l'alfa e l'omega. Ma aperti, in cammino, sempre. Non chiusi.

Il vostro campo si chiama "Alpha", come il metodo di evangelizzazione a cui si ispira. *Alpha* è sinonimo di nascita, di inizio, di un'alba di vita... Cristo è "alfa", cioè principio, ed è anche "omega", cioè fine, compimento, pienezza. Così, con Cristo, questo microcosmo che è l'essere umano può essere salvato dalla voragine della morte e del negativo e può entrare nell'attrazione di Dio, del Dio della vita, del Dio dell'amore. Unito a Gesù, ognuno di noi diventa un seme destinato a germogliare, a crescere, a portare frutto. Ma bisogna seguire Lui! Dire no all'egoismo, dire no all'egocentrismo, dire no all'apparire più di quello che siamo. No. Saper dire di no a ogni chiusura. Essere sé stessi e non gonfiarsi, nemmeno abbattersi, riconoscersi per quello che si è, questa è la vera umiltà. E di fronte al male che c'è in noi e intorno a noi, non scappare, non evadere dalla realtà, non chiudersi in sé stessi, ma

prendere ciascuno la propria parte di responsabilità – Gesù dice “la propria croce” – e portarla, con amore, con gioia. Non da soli, no, non è possibile: sempre con Gesù, Lui davanti e noi dietro.

Questo ci dà pace, ci dà sicurezza: siamo con Lui, che ci conosce e ci ama più di noi stessi, e vuole per ognuno di noi una pienezza originale, una pienezza unica per ciascuno. *Dio non vuole fotocopie, ma solo originali.* Sapete chi amava dire così? Un giovane, il Beato Carlo Acutis. Un ragazzo italiano, nato in Inghilterra e cresciuto a Milano, uno come voi, figlio di questo tempo, appassionato di computer, soprattutto innamorato di Gesù, dell'Eucaristia, che chiamava “l'autostrada per il Cielo”. La vita terrena di Carlo è stata breve, molto breve, ma è stata piena. È stata come una corsa, una rincorsa verso il Cielo. Ha preso la rincorsa dal giorno della sua prima Comunione, quando ha incontrato Gesù nel suo Corpo e Sangue. Sì, perché Gesù non è un'idea o una regola morale, no, Gesù è una persona, un amico, un compagno di strada.

Ragazzi e ragazze, vi lascio con questo augurio: che Gesù diventi il vostro grande Amico, il vostro Compagno di strada. Che Gesù vivo diventi la vostra vita! Ogni giorno e per sempre. E riprendo il detto di Carlo Acutis: per favore, non siate delle fotocopie, ognuno di voi è un originale! Grazie di essere venuti! Buon campo e buon cammino!

*(Discorso ai giovani partecipanti all'“Alpha Camp”,
Sala Clementina, venerdì, 5 agosto 2022)*

“Il futuro è dei giovani con due qualità: le ali per volare, le radici per stare in terra”

Papa Francesco

■ *“Lo sguardo d’amore di Gesù attraversa i secoli, di generazione in generazione, e arriva fino a noi, fino ad ognuno di voi. Per questo si può dire che ogni giovane è una speranza per Gesù: una speranza di amicizia, una speranza di cammino insieme, una speranza di missione insieme. E quindi ognuno di voi è anche una speranza per la Chiesa”.*

Cari giovani, cari coniugi e sacerdoti assistenti,

(...). Voi volevate sentire dalla bocca del Papa che la santa madre Chiesa vi ama e conta su di voi. È così! La Chiesa ama ciò che Gesù ha amato, e nel Vangelo si legge che un giorno il suo sguardo si fissò sul volto di un giovane, «lo amò» (Mc 10,21) e lo chiamò a seguirlo nella sua missione. Purtroppo, quel giovane non accettò l’invito. Ma altri lo accolsero, si lasciarono conquistare e «rimasero con Lui» (Gv 1,39). Lo stesso sguardo d’amore di Gesù attraversa i secoli, di generazione in generazione, e arriva fino a noi, fino ad ognuno di voi. Per questo si può dire che ogni giovane è una speranza per Gesù: una speranza di amicizia, una speranza di cammino insieme, una speranza di missione insieme. E quindi ognuno di voi è anche una speranza per la Chiesa. In modo particolare, voi lo siete per quella realtà ecclesiale che si chiama *Équipe Notre-Dame*, una buona proposta per le coppie e le famiglie. Voi siete i giovani e, secondo i vostri Statuti, vi proponete di vivere d’accordo con i principi della dottrina cattolica, approfondendone la conoscenza, in modo tale da crescere nella relazione con Cristo e con la Vergine Maria, e sentirvi inviati in missione nella vita quotidiana (cfr. Art.11,a). Ora vorrei riflettere un po’ con voi

sulle tre parole che compongono il vostro nome: *équipe*, *Notre-Dame* e giovani.

Voi fate esperienza di *équipe*, di gruppo. Questo è un dono, non è scontato! Far parte di una comunità, di una famiglia di famiglie che trasmette una fede vissuta è un grande regalo! Nessuno può dire: “Mi salvo da solo”. No. Siamo tutti in relazione, per imparare a fare squadra. Dio ha voluto entrare in questa dinamica di relazioni e ci attira a sé in comunità, dando alla nostra vita un senso pieno di identità e di appartenenza (cfr. Esort. ap. *Gaudete et exsultate*, 6). Perché il Signore ci salva facendo di noi un popolo, il suo popolo. Non permettete al mondo di farvi credere che sia meglio andare da soli. Da soli, potrete raggiungere forse qualche successo, ma senza amore, senza compagnia, senza appartenenza a un popolo, senza l’esperienza impagabile che è sognare insieme, rischiare insieme, soffrire insieme e fare festa insieme.

Non abbiate paura di aprirvi, di rischiare e non abbiate paura degli altri. È vero che ci sono il bullismo, gli abusi, le menzogne, i tradimenti, ma – credetemi – il problema non è difendermi dagli altri; la mia preoccupazione dovrà essere quella di difendere le vittime. Sul posto dell’attentato a Barcellona – siamo nel 2017 – era rimasto un biglietto in cui un giovane aveva disegnato un ragazzino piccolissimo e un grande mostro, con questa didascalia: «Qui siamo io e la paura». E poi commentava: “Né la paura è così grande, né io sono così piccolo. Non ho paura”. Perché? Perché non ha avuto paura, quel giovane? Perché non era solo, era insieme a qualcuno che lo amava: la sua famiglia, i suoi amici, forse Dio, Padre e Amico che mai abbandona. In questa epoca del virtuale e della conseguente solitudine in cui cadono molti vostri coetanei, voi avete scelto di crescere in *équipe*, in gruppo. Andate avanti, costruite ponti, giocate in squadra! Capito? In squadra.

La seconda parola è *Notre-Dame*. Siete giovani – si legge nel Preambolo degli Statuti – «caratterizzati da una forte devozione alla Madonna, con il desiderio, seguendo il suo esempio e ponendosi sotto la sua materna protezione, di comprendere il posto privilegiato di Maria nel mistero di Cristo e della salvezza». È così: quando si accoglie Maria, la Madre, nella propria vita, non si perde mai il centro, che è il Signore. Perché Maria non punta mai a sé stessa, ma a Gesù e ai fratelli. Maria non sa fare così [indica sé stesso]. Mai. Sempre fa così [indica l’altro]. Cosa guardi, tu? Sempre fa così. Gesù. Indica un altro: “andate da Lui”. Ma così [indica sé stesso] mai lo fa. E noi tante volte facciamo così, credendo che siamo il centro del mondo, della salvezza. Sempre indicando Gesù. E ci insegna tanto, la Madonna. Quando si accoglie Maria, la Madre, nella propria

IL FUTURO È DEI GIOVANI CON DUE QUALITÀ: LE ALI PER VOLARE, LE RADICI PER STARE IN TERRA

vita, non si perde mai il centro, che è il Signore. Vi farà bene pensare spesso alle parole che disse Gesù sulla croce rivolgendosi a Giovanni: «Ecco la tua madre!» (*Gv* 19,27). Ascoltare nel cuore queste parole e sentirle rivolte a voi, a ciascuno di voi, ciascuno a sé. È proprio così: Gesù ha donato la sua Madre come Madre di ogni discepolo; ed ella ha detto “sì”, come il primo giorno, ha detto “fiat”, “amen”, ed è diventata la Madre della Chiesa. A lei possiamo affidarci con la fiducia del bambino, del povero, del semplice che sa che sua Madre gli è vicino, con premura e tenerezza.

Vi incoraggio a vivere in un affidamento quotidiano alla Vergine Maria, che vi aiuterà anche a crescere come *équipe*, condividendo i doni ricevuti in uno spirito di dialogo e di accoglienza reciproca. Vi aiuterà ad avere un cuore generoso, a scoprire la gioia del servizio nella gratuità, come fece lei quando andò da santa Elisabetta. Proprio da questo episodio del Vangelo è tratto il tema della prossima Giornata Mondiale della Gioventù, che sarà a Lisbona nell'agosto del prossimo anno: «Maria si alzò e andò in fretta» (*Lc* 1,39). C'è un “titolo” della Madonna che a me piace tanto. C'è la Madonna del Carmine, la Madonna Immacolata, tanti titoli... A me piace “la Madonna in fretta”, che non perde tempo per aiutare: sempre sta facendo le cose per aiutare, come ha fatto con Santa Elisabetta: “Maria si alzò e andò in fretta”. Alzarsi per servire, uscire per prendersi cura degli altri e del creato: questi sono valori tipici dei giovani. Vi esorto a praticarli mentre vi preparate alla GMG di Lisbona. E tra voi ci sono parecchi giovani portoghesi! Alzate la mano, i portoghesi! Voi lavorate, lavorate con il Vescovo ausiliare, che è uno bravo, quello, è uno bravo e vi farà lavorare tanto!

E la terza parola è *giovani*. Il futuro è dei giovani. Attenzione però! Giovani con due qualità: giovani con le *ali* e con le *radici*. Con le ali per volare e le radici per stare in terra. Le ali per volare, sognare, creare; e le radici per ricevere dagli anziani la saggezza che vi offrono. Uniti alle radici, uniti ai nonni. Io faccio una domanda, ognuno si risponda dopo: tu parli con i nonni? Vai a trovarli? Li ascolti, i nonni, o dici “è roba vecchia, non serve”? Sono le tue radici, e se tu non sei capace di parlare con i nonni non saprai volare. Allora potete provare a chiedervi: come vanno le mie ali? Il mio sguardo è rivolto in basso, ripiegato su me stesso, oppure so guardare in alto, all'orizzonte? Nel mio cuore ci sono sogni, progetti, desideri grandi, oppure è pieno di lamentele, di pensieri negativi, di giudizi e pregiudizi? E quando un giovane si lamenta, cerca l'anestesia di avere cose, cose di ultimo modello, di avere questo, quell'altro..., quella fantasia di avere. E questo ti rende pesante e non ti lascia volare. E poi

potete anche domandarvi: come vanno le mie radici? Penso che il mondo cominci da me, oppure mi sento parte di un grande fiume che ha fatto tanta strada? Se ho la fortuna di avere ancora i nonni, com'è il mio rapporto con loro? Parlo con loro? So ascoltarli? Chiedo a volte di raccontarmi qualcosa di importante della loro vita? Faccio tesoro della loro saggezza? Guardare in alto ma con le radici. E il segnale che le radici stanno bene è se tu sai capire e avvicinarti ai nonni e parlare con i nonni. E infine, vedo che voi non siete tutti giovani, e vorrei dire una parola anche a voi adulti, coppie di sposi e sacerdoti assistenti. Penso che sia una grande gioia per voi accogliere e accompagnare questi giovani. Possiate essere per loro dei *testimoni*, con umiltà e semplicità. Testimoni di amore a Cristo e alla Chiesa, testimoni di ascolto e dialogo, testimoni di servizio gratuito e generoso, testimoni di preghiera. Grazie per la vostra presenza accanto ai giovani: per il tempo e la cura che dedicate a loro. (...).

(Discorso ai partecipanti all'incontro internazionale delle "Equipas de Jovens de Nossa Senhora", Sala Clementina, sabato, 6 agosto 2022)

IL FUTURO È DEI GIOVANI CON DUE QUALITÀ: CON LE ALI PER VOLARE, CON LE RADICI PER STARE IN TERRA

“Il gioco è fondamentale per i giovani: dà gioia, crea socialità, fa nascere amicizie, è formativo”

Papa Francesco

■ *“Lo sport va pensato e promosso nella logica della generatività, infatti, se ben impostato, contribuisce a generare personalità mature e costituisce una dimensione dell'educazione e della socialità. Al di fuori di questa logica, corre il rischio di cadere nella “macchina” del business, del profitto, di una spettacolarità consumistica, che produce “personaggi”. Ma questo non è più sport. Lo sport è un bene educativo, un bene sociale. Per questo abbiamo la responsabilità di far sì che lo sport sia accessibile a tutti”.*

Gentili Signore e Signori! Buon pomeriggio!

Sono lieto di incontrarvi e do il benvenuto a tutti voi, atleti, dirigenti sportivi e autorità che partecipate a questo Summit internazionale sullo sport. (...).

Siete venuti da tante parti del mondo, in rappresentanza delle più varie organizzazioni sportive e di istituzioni civili e religiose. Vi anima una nobile motivazione: quella di impegnarvi per la promozione di uno sport che sia per tutti, che sia “coeso”, “accessibile” e “a misura di ogni persona”. Un grande impegno, senza dubbio, una sfida che nessuno è in grado di portare avanti da solo. Ma voi sapete bene che per raggiungere obiettivi alti, ardui e difficili – *altius, citius, fortius* – serve fare gioco di squadra, serve mettersi insieme, *communiter*. *Altius, citius, fortius, communiter*.

La Chiesa è vicina allo sport, perché crede nel gioco e nell'attività sportiva come luogo di incontro tra le persone, di formazione ai valori e di fraternità. Per questo lo sport è di casa nella Chiesa, specialmente nelle scuole e negli oratori o centri giovanili. Quando lo sport viene praticato mettendo

al centro le persone e valorizzando il piacere del giocare insieme, fa crescere in ciascuno un senso di partecipazione, di condivisione, fa sentire parte di un gruppo. Infatti, mi piace ricordare agli atleti, anche ai professionisti, di non perdere il gusto del gioco e di saper vivere lo sport conservando sempre uno spirito “amatoriale”. Questo è importante. La dimensione del gioco è fondamentale, soprattutto per i più giovani: dà gioia, crea socialità e fa nascere amicizie, e nello stesso tempo è formativo. Grazie allo sport si possono stabilire relazioni forti e durature. Lo sport è un generatore di comunità.

Come le membra formano il corpo, così i giocatori formano una squadra e le persone formano una comunità. Lo sport può essere simbolo di unità per una società, un’esperienza di integrazione, un esempio di coesione e un messaggio di concordia e di pace. Oggi abbiamo tanto bisogno di una pedagogia di pace, di far crescere una cultura di pace, a partire dalle relazioni interpersonali quotidiane per arrivare a quelle tra i popoli e le nazioni. Se il mondo dello sport trasmette unità e coesione può diventare un alleato formidabile nel costruire la pace.

Vorrei rivolgere una parola in particolare a voi atleti, che siete un punto di riferimento per i più giovani. Nelle nostre società, purtroppo, è presente la cultura dello scarto, che tratta uomini e donne come prodotti, da usare e poi scartare. L’“usa e getta”, è comune, come cultura. Come sportivi voi potete aiutare a combattere questa cultura dello scarto, con senso di responsabilità educativa e sociale. Quante persone, che si trovavano in condizioni di marginalità, hanno superato i pericoli dell’isolamento e dell’esclusione proprio attraverso lo sport! Praticare uno sport può diventare una via di riscatto personale e sociale, una via per recuperare dignità!

Perciò lo sport va pensato e promosso nella logica della generatività, infatti, se ben impostato, contribuisce a generare personalità mature e riuscite, e costituisce una dimensione dell’educazione e della socialità. Al di fuori di questa logica, corre il rischio di cadere nella “macchina” del *business*, del profitto, di una spettacolarità consumistica, che produce “personaggi” la cui immagine può essere sfruttata. Ma questo non è più sport. Lo sport è un bene educativo, un bene sociale e tale deve restare!

Per questo abbiamo la responsabilità di far sì che lo sport sia accessibile a tutti. Bisogna rimuovere quelle barriere fisiche, sociali, culturali ed economiche che precludono od ostacolano l’accesso allo sport. L’impegno è che tutti abbiano la possibilità di praticare sport, di coltivare – si potrebbe dire di “allenare” – i valori dello sport e di trasformarli in virtù.

“IL GIOCO È FONDAMENTALE PER I GIOVANI: DÀ GIOIA, CREA SOCIALITÀ, FA NASCERE AMICIZIE, È FORMATIVO”

Non basta però che lo sport sia accessibile. Insieme all'accessibilità dev'esserci l'accoglienza: è importante che io trovi la porta aperta, ma anche che ci sia qualcuno che mi accoglie. Qualcuno che tiene aperta a tutti la porta del cuore, e, di conseguenza, aiuta a superare pregiudizi, paure, a volte semplicemente l'ignoranza. Accogliere significa consentire a tutti, attraverso la pratica sportiva, di poter mettersi in gioco, di misurarsi con i propri limiti e di mettere a frutto le proprie potenzialità.

Così si promuove uno sport a misura di ciascuno e ogni persona può sviluppare i propri talenti, a partire dalla propria condizione, anche di fragilità o disabilità. È un'avventura che voi atleti conoscete bene, perché nessuno di voi è un superuomo o una superdonna: avete i vostri limiti e cercate di dare il meglio di voi stessi. Quest'avventura ha il profumo dell'ascesi, della ricerca di ciò che ci perfeziona e ci fa andare oltre. Alla radice di questa ricerca c'è, in fondo, la tensione verso quella bellezza e quella pienezza di vita che Dio sogna per ogni sua creatura.

E prima di concludere, vi incoraggio a impegnarvi affinché lo sport sia una casa per tutti, aperta e accogliente. In questa casa non si perda mai un'atmosfera familiare: che si possa trovare, anche nel mondo dello sport, dei fratelli e delle sorelle, degli amici e delle amiche. Vi sono vicino in questa missione, e la Chiesa vi sostiene nell'impegno educativo e sociale. (...).

(Discorso ai partecipanti al Convegno internazionale sullo sport, promosso dai Dicasteri per i Laici, L'Educazione, la Fondazione Giovanni Paolo II, Aula Paolo VI, venerdì, 30 settembre 2022)

“Giovani, siate inquieti viaggiatori, aperti all’inedito, campioni di fraternità, raccoglitori di futuro”

Papa Francesco

■ *“È fondamentale nei contesti complessi e plurali in cui viviamo far cadere certi steccati per inaugurare un mondo più a misura d'uomo, più fraterno, anche se ciò significa affrontare numerose sfide: abbracciare la cultura della cura, essere artisti delle relazioni umane, seminatori di fraternità per essere raccoglitori di futuro, fare scelte giuste nel segno della verità, della giustizia, della solidarietà, della fraternità”.*

Cari amici, fratelli e sorelle, buongiorno!

Vi ringrazio di essere qui, da tante nazioni diverse e con tanto entusiasmo! Vorrei ringraziare Suor Rosalyn per le parole di benvenuto che mi ha rivolto e per l’impegno con il quale, insieme a tanti altri, porta avanti questa Scuola del Sacro Cuore.

E sono contento di aver visto nel Regno del Bahrein un luogo di incontro e di dialogo tra culture e credo diversi. E ora, guardando a voi, che non siete della stessa religione e non avete paura di stare insieme, penso che senza di voi questa convivenza delle differenze non sarebbe possibile. E non avrebbe futuro! Nella pasta del mondo, siete voi il lievito buono destinato a crescere, a superare tante barriere sociali e culturali e a promuovere germogli di fraternità e di novità. Siete voi giovani che, come inquieti viaggiatori *aperti all’inedito*, non temete di confrontarvi, di dialogare, di “fare rumore” e di mescolarvi con gli altri, diventando la base di una società amica e solidale. E questo, cari amici, è fondamentale nei contesti complessi e plurali in cui viviamo: far cadere certi steccati per inaugurare un mondo più a misura d’uomo, più fraterno, anche se ciò si-

gnifica affrontare numerose sfide. Su questo, prendendo spunto dalle vostre testimonianze e dai vostri interrogativi, vorrei rivolgervi *tre piccoli inviti*, non tanto per insegnarvi qualcosa, quanto per incoraggiarvi.

Il primo invito: *abbracciare la cultura della cura*. Suor Rosalyn ha usato questa espressione: “cultura della cura”. Prendersi cura significa sviluppare un atteggiamento interiore di empatia, uno sguardo attento che ci porta fuori da noi stessi, una presenza gentile che vince l’indifferenza e ci spinge a interessarci degli altri. Questa è la svolta, l’inizio della novità, l’antidoto contro un mondo chiuso che, impregnato di individualismo, divorava i suoi figli; contro un mondo imprigionato dalla tristezza, che genera indifferenza e solitudine. Mi permetto di dirvi: quanto male fa lo spirito di tristezza, quanto male! Perché se non impariamo a prenderci cura di ciò che ci sta attorno – degli altri, della città, della società, del creato – finiamo per trascorrere la vita come chi corre, si affanna, fa tante cose, ma, alla fine, rimane triste e solo perché non ha mai gustato fino in fondo la gioia dell’amicizia e della gratuità. E non ha dato al mondo quel tocco unico di bellezza che solo lui, o lei, e nessun altro poteva dare. Da cristiano, penso a Gesù e vedo che il suo agire è sempre stato animato dalla cura. Ha curato le relazioni con tutti coloro che incontrava nelle case, nelle città e lungo il cammino: ha guardato negli occhi le persone, ha prestato orecchio alle loro richieste di aiuto, si è fatto vicino e ha toccato con mano le loro ferite. Voi, guardate le persone negli occhi? Gesù è entrato nella storia a dirci che l’Altissimo ha cura di noi; a ricordarci che stare dalla parte di Dio vuol dire prendersi cura di qualcuno e di qualcosa, specialmente dei più bisognosi.

Amici, quanto è bello diventare cultori della cura, artisti delle relazioni! Ma ciò richiede, come tutto nella vita, un allenamento costante. E allora non dimenticatevi di avere anzitutto cura di voi stessi: non tanto dell’esterno, ma dell’interno, della parte più nascosta e preziosa di voi. Qual è? La vostra anima, il vostro cuore! E come si fa a curare il cuore? Provate ad ascoltarlo in silenzio, a ritagliare spazi per stare a contatto con la vostra interiorità, per sentire il dono che siete, per accogliere la vostra esistenza e non farvela sfuggire di mano. *Non vi accada di essere “turisti della vita”*, che la guardano solo all’esterno, superficialmente. E nel silenzio, seguendo il ritmo del vostro cuore, parlate a Dio, raccontategli di voi stessi, e anche di coloro che incontrate ogni giorno e che Lui vi dona come compagni di viaggio. Portategli i volti, le situazioni liete e dolorose, perché non c’è preghiera senza relazioni, così come non c’è gioia senza amore.

E l’amore – voi lo sapete – non è una telenovela o un film romantico:

amare è avere a cuore l'altro, prendersi cura dell'altro, offrire il proprio tempo e i propri doni a chi ne ha bisogno, rischiare per fare della vita un dono che genera ulteriore vita. Rischiare! Amici, per favore, non dimenticatevi mai una cosa: siete tutti – nessuno escluso – un tesoro, un tesoro unico e prezioso. Dunque, non tenete la vita in cassaforte, pensando che sia meglio risparmiarsi e che il momento di spenderla non sia ancora venuto! Molti di voi sono qui di passaggio, per motivi lavorativi e spesso per un tempo determinato. Se però viviamo con la mentalità del turista, non cogliamo il momento presente e rischiamo di buttare via pezzi interi di vita! Che bello, invece, lasciare *adesso* una traccia buona nel cammino, prendendosi cura della comunità, dei compagni di classe, dei colleghi di lavoro, del creato... Ci fa bene chiedercelo: io, che traccia sto lasciando ora, qui dove vivo, nel luogo dove la Provvidenza mi ha messo?

Questo è il primo invito, la cultura della cura; se la abbracciamo, contribuiamo a far crescere il seme della fraternità. Ed ecco il secondo invito che vorrei rivolgervi: *seminare fraternità*. Mi è piaciuto quello che hai detto tu, Abdulla: “Bisogna essere campioni non solo nei campi da gioco, ma nella vita!”. Campioni fuori dal campo. È vero, siate *campioni di fraternità*, fuori dal campo! Questa è la sfida di oggi per vincere domani, la sfida delle nostre società, sempre più globalizzate e multiculturali. Vedete, tutti gli strumenti e la tecnologia che la modernità ci offre non bastano a rendere il mondo pacifico e fraterno. Lo stiamo vedendo: i venti di guerra, infatti, non si placano con il progresso tecnico. Constatiamo con tristezza che in molte regioni le tensioni e le minacce aumentano, e a volte divampano nei conflitti. Ma ciò spesso accade perché non si lavora sul cuore, perché si lasciano dilatare le distanze nei riguardi degli altri, e così le differenze etniche, culturali, religiose e di altro genere diventano problemi e paure che isolano anziché opportunità per crescere insieme. E quando sembrano più forti della fraternità che ci lega, si rischia lo scontro.

A voi giovani, che siete più diretti e più capaci nel generare contatti e amicizie, superando i pregiudizi e gli steccati ideologici, vorrei dire: siate seminatori di fraternità e sarete *raccoglitori di futuro*, perché il mondo avrà futuro solo nella fraternità! È un invito che trovo al cuore della mia fede. «Chi infatti – dice la Bibbia – non ama il proprio fratello che vede, non può amare Dio che non vede. E questo è il comandamento che abbiamo da lui: chi ama Dio, ami anche suo fratello» (1 Gv 4,20-21). Sì, Gesù chiede di non slegare mai l'amore per Dio da quello per il prossimo, facendoci noi stessi prossimi di tutti (cfr. Lc 10,29-37). Di tutti, non solo di chi ci sta simpatico. Vivere da fratelli e sorelle è la vocazione universale affidata a ogni creatura. E voi giovani – soprattutto voi –, davanti alla tendenza do-

“GIOVANI, SIATE INQUIETI VIAGGIATORI, APERTI ALL'INEDITO, CAMPIONI DI FRATERNITÀ, RACCOGLITORI DI FUTURO”

minante di restare indifferenti e mostrarsi insofferenti agli altri, addirittura di avallare guerre e conflitti, siete chiamati a «reagire con un nuovo sogno di fraternità e di amicizia sociale che non si limiti alle parole» (*Fratelli tutti*, 6). Le parole non bastano: c'è bisogno di gesti concreti portati avanti nel quotidiano.

Poniamoci anche qui alcune domande: io sono aperto agli altri? Sono amico o amica di qualche persona che non rientra nel mio giro di interessi, che ha credo e usanze diversi da me? Cerco l'incontro o resto sulle mie? La strada è quella che in poche parole ci ha detto Nevin: «creare buone relazioni», con tutti. In voi giovani è vivo il desiderio di viaggiare, conoscere nuove terre, superare i confini dei soliti posti. Vorrei dirvi: sappiate viaggiare anche dentro di voi, allargare le frontiere interiori, perché cadano i pregiudizi sugli altri, si restringa lo spazio della diffidenza, si abbattano i recinti della paura, germogli l'amicizia fraterna! Anche qui, lasciatevi aiutare dalla preghiera, che allarga il cuore e, aprendoci all'incontro con Dio, ci aiuta a vedere in chi incontriamo un fratello e una sorella. A questo proposito, sono belle le parole di un profeta che dice: «Forse non ci ha creati un unico Dio? Perché dunque agire con perfidia l'uno contro l'altro?» (*Ml* 2,10). Società come questa, con una notevole ricchezza di credo, tradizioni e lingue diverse, possono diventare «palestre di fraternità». Qui siamo alle porte del grande e multiforme continente asiatico, che un teologo ha definito «un continente di lingue» (A. Pieris, in *Teologia in Asia*, Brescia 2006, 5): sappiate armonizzarle nell'unica lingua, la lingua dell'amore, da veri campioni di fraternità!

Ancora un terzo invito vorrei farvi: riguarda la sfida di *fare delle scelte* nella vita. Lo sapete bene, dall'esperienza di ogni giorno: non esiste una vita senza sfide da affrontare. E sempre, di fronte a una sfida, come davanti a un bivio, bisogna scegliere, mettersi in gioco, rischiare, decidere. Ma questo richiede una buona strategia: non si può improvvisare, vivendo solo di istinto o solo all'istante! E come si fa a prepararsi, ad allenare la capacità di scegliere, la creatività, il coraggio, la tenacia? Come affinare lo sguardo interiore, imparare a giudicare le situazioni, a cogliere l'essenziale? Si tratta di crescere nell'arte di orientarsi nelle scelte, di prendere le giuste direzioni. Per questo, il terzo invito è *fare delle scelte* nella vita, scelte giuste.

Tutto questo mi è venuto in mente ripensando alle domande di Merina. Sono interrogativi che esprimono proprio il bisogno di capire la direzione da prendere nella vita – è coraggiosa, lei, per come ha detto le cose! E posso dirvi la mia esperienza: ero un adolescente come voi, come tutti, e la mia vita era la vita normale di un ragazzo. L'adolescenza – lo sappiamo

– è un cammino, è una fase di crescita, un periodo in cui ci affacciamo alla vita nei suoi aspetti a volte contraddittori, affrontando per la prima volta certe sfide. Ebbene, il mio consiglio qual è? Andare avanti *senza paura, e mai da soli!* Due cose: andare avanti senza paura e mai da soli. Dio non vi lascia soli ma, per darvi una mano, attende che gliela chiediate. Egli ci accompagna e ci guida. Non con prodigi e miracoli, ma parlando delicatamente attraverso i nostri pensieri e i nostri sentimenti e anche mediante i nostri professori, i nostri amici, i nostri genitori, e tutte le persone che vogliono aiutarci.

Bisogna allora imparare a distinguere la sua voce, la voce di Dio che ci parla. E come impariamo questo? Come ci dicevi tu, Merina: attraverso la preghiera silenziosa, il dialogo intimo con Lui, custodendo nel cuore quello che ci fa bene e ci dà pace. La pace è un segno della presenza di Dio. Questa luce di Dio illumina il labirinto di pensieri, emozioni e sentimenti in cui spesso ci muoviamo. Il Signore desidera rischiare la vostra intelligenza, i vostri pensieri più intimi, le aspirazioni che portate nel cuore, i giudizi che maturano dentro di voi. Vuole aiutarvi a distinguere ciò che è essenziale da ciò che è superfluo, ciò che è buono da ciò che fa male a voi e ad altri, ciò che è giusto da ciò che genera ingiustizia e disordine. A Dio nulla è estraneo di quanto accade in noi, nulla, ma spesso siamo noi a estraniarci da Lui, a non affidargli le persone e le situazioni, a chiuderci nel timore e nella vergogna. No, nutriamo nella preghiera la certezza consolante che il Signore veglia su di noi, che non prende sonno ma ci guarda e ci custodisce sempre.

Amici, giovani, l'avventura delle scelte non va portata avanti da soli. Permettetemi perciò di dirvi un'ultima cosa: cercate sempre, prima dei suggerimenti in internet, dei buoni consiglieri nella vita, persone sagge e affidabili che possano orientarvi, aiutarvi. Prima questo. Penso ai genitori e agli insegnanti, ma anche agli anziani, ai nonni, e a un bravo accompagnatore spirituale. Ognuno di noi ha bisogno di essere accompagnato nella strada della vita! Ripeto quello che vi ho detto: mai soli! Abbiamo bisogno di essere accompagnati nella strada della vita.

Cari giovani, abbiamo bisogno di voi, della vostra creatività, dei vostri sogni e del vostro coraggio, della vostra simpatia e dei vostri sorrisi, della vostra gioia contagiosa e anche di quel pizzico di follia che voi sapete portare in ogni situazione, e che aiuta a uscire dal torpore delle abitudini e degli schemi ripetitivi in cui a volte incaselliamo la vita. Da Papa voglio dirvi: la Chiesa è con voi e ha tanto bisogno di voi, di ciascuno di voi, per ringiovanire, esplorare nuovi sentieri, sperimentare nuovi linguaggi, diventare più gioiosa e ospitale. Non perdetevi mai il coraggio di sognare e di

“GIOVANI, SIATE INQUETI VIAGGIATORI, APERTI ALL'INEDITO,
CAMPIONI DI FRATERNITÀ, RACCOLTORI DI FUTURO”

vivere in grande! Fate vostra la cultura della cura e diffondetela; diventate campioni di fraternità; affrontate le sfide della vita lasciandovi orientare dalla creatività fedele di Dio e da buoni consiglieri. E da ultimo, ricordatevi di me nelle vostre preghiere. Io farò altrettanto per voi, portandovi nel cuore. Grazie! God be with you! *Allah ma'akum!* [Dio sia con voi]

(Incontro con i giovani, in occasione del “Bahrain Forum for Dialogue: East and West for Human Coexistence”, Scuola del Sacro Cuore ad Awali, sabato, 5 novembre 2022)

“La presenza di educatori cristiani nel mondo della scuola è di vitale importanza”

Papa Francesco

■ *“L'educatore cristiano è chiamato ad essere nello stesso tempo pienamente umano e pienamente cristiano. Non c'è umanesimo senza cristianesimo. E non c'è cristianesimo senza umanesimo. Non dev'essere spiritualista, in orbita, “fuori dal mondo”. Dev'essere radicato nel presente, nel suo tempo, nella sua cultura. È importante che la sua personalità sia ricca, aperta, capace di stabilire relazioni sincere con gli studenti, di capire le loro esigenze più profonde, le loro domande, le loro paure, i loro sogni. E che sia anche capace di testimoniare che la fede cristiana abbraccia tutto l'umano”.*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Ringrazio il Presidente per le sue parole di saluto e tutti voi, appartenenti all'Unione Mondiale degli Insegnanti Cattolici (UMEC). (...). Siete riuniti qui in questi giorni a Roma per la vostra Assemblea Generale, che dovrà anche eleggere il nuovo Consiglio internazionale. Esprimo la mia gratitudine ai membri del Comitato di Presidenza uscente per il fedele e generoso servizio prestato per molti anni, nella certezza che il lavoro svolto – disinteressatamente e con grande passione – porterà frutti nel futuro: lavoro per dare frutti.

Avete vissuto tempi non facili nella vostra storia recente, anche con momenti di dubbio e scoraggiamento. A volte sembrava quasi che non ci fossero più le condizioni per continuare, che si dovesse finire. Ma, grazie a Dio, anche in questi periodi di burrasca, avete perseverato! Avete con-

fidato in Dio e nel sostegno della Chiesa, avete continuato a impegnarvi in uno spirito di fede e di speranza cristiana. Siatene certi: i semi gettati nella speranza mettono radici e crescono sempre!

Anche l'UMEC, come molte altre associazioni cattoliche, si trova di fronte alla sfida del cambio generazionale, che riguarda in particolare i dirigenti. Vi invito a considerare questa esigenza con uno sguardo positivo. La realtà non è mai statica, è dinamica. E questo naturalmente vale anche per le aggregazioni ecclesiali: si evolvono e si sviluppano con il mutare dei tempi, e ogni cambio d'epoca le pone di fronte a una nuova missione. Perciò, il rinnovamento al vostro interno e nei ruoli di maggiore responsabilità va visto come l'inizio di una nuova missione, come un'opportunità per rilanciare con vigore le vostre attività di servizio e di sostegno alle nuove generazioni di insegnanti cattolici, sia quelli che lavorano nelle scuole cattoliche, sia quelli che operano in istituzioni interconfessionali o secolari.

La vostra Unione si propone di incoraggiare e di motivare tutti questi insegnanti, perché siano pienamente consapevoli della loro importante missione di educatori e testimoni della fede, individualmente o all'interno di gruppi di colleghi. A tale scopo voi vi proponete di essere una rete di colleghi nella professione e di fratelli e sorelle nella fede che, in spirito e stile di amicizia, di accoglienza, di conoscenza reciproca e di comune crescita spirituale, si mettono al servizio di tutti gli insegnanti cattolici perché conservino la loro identità e portino avanti la loro missione. Direi che in questo compito siete "collaboratori del Papa": infatti, la missione del Successore di Pietro è proprio quella di confermare e sostenere i fratelli nella fede (cfr. *Lc 22,32*). E così voi, nel mondo della scuola, fate presente il servizio della Chiesa di sostenere nella fede gli insegnanti cattolici, perché possano svolgere al meglio il loro lavoro e la loro testimonianza, in situazioni spesso complesse sul piano relazionale e sul piano istituzionale.

La presenza di educatori cristiani nel mondo della scuola è di vitale importanza. E decisivo lo stile che egli o ella assume. L'educatore cristiano, infatti, è chiamato ad essere nello stesso tempo pienamente umano e pienamente cristiano. Non c'è umanesimo senza cristianesimo. E non c'è cristianesimo senza umanesimo. Non dev'essere spiritualista, in orbita, "fuori dal mondo". Dev'essere radicato nel presente, nel suo tempo, nella sua cultura. È importante che la sua personalità sia ricca, aperta, capace di stabilire relazioni sincere con gli studenti, di capire le loro esigenze più profonde, le loro domande, le loro paure, i loro sogni. E che sia anche capace di testimoniare – anzitutto con la vita e anche con

le parole – che la fede cristiana abbraccia tutto l’umano, tutto, che porta luce e verità in ogni ambito dell’esistenza, senza escludere niente, senza tagliare le ali ai sogni dei giovani, senza impoverire le loro aspirazioni. Nella tradizione della Chiesa, infatti, l’educazione dei giovani ha sempre avuto come obiettivo la formazione completa della persona umana, non solo l’istruzione dei concetti, la formazione in tutte le dimensioni umane (cfr. Conc. Vat. II, Cost. past. *Gaudium et spes*, 48).

In ordine a questa missione educativa, voi dell’UMEC siete chiamati a sostenere insegnanti di ogni età, di ogni condizione lavorativa: sia quelli con una lunga esperienza – ricchi di soddisfazioni ma anche di fatiche –, sia le nuove generazioni, docenti animati da entusiasmo e voglia di fare, ma con le fragilità e le incertezze che spesso segnano i primi anni di insegnamento. Tutti questi insegnanti – se li guardiamo con ottica cristiana, di cui a volte loro stessi non sono pienamente consapevoli – sono in condizione di lasciare un segno, nel bene e nel male, nella vita di bambini, adolescenti e giovani, che sono loro affidati per lungo tempo. Quale responsabilità! E quale opportunità, per introdurli, con sapienza e rispetto, nei sentieri del mondo e della vita, accompagnando la loro mente ad aprirsi al vero, al bello, al bene. Sappiamo, per esperienza personale, come sia importante avere bravi insegnanti e saggi educatori negli anni della formazione!

Cari amici, nel vostro apostolato voi giustamente tenete conto del fatto che l’arte di educare va coltivata e accresciuta continuamente. Non è qualcosa che si è acquisito una volta per tutte. E se questo vale per diverse professioni, che richiedono aggiornamento, quella di insegnante ha una particolarità unica: perché non si lavora con *oggetti*, ma con *soggetti*! L’educazione ha a che fare con esseri umani, per di più nell’età evolutiva. Sono persone che cambiano da un anno all’altro, anzi, a volte da un mese all’altro. E poi i giovani di una generazione sono diversi da quelli della generazione successiva. Gli educatori, perciò, devono continuamente rinnovarsi nelle motivazioni e nelle modalità di lavoro. Non possono essere rigidi. La rigidità distrugge l’educazione. Nell’approccio ai diversi gruppi di alunni e di studenti, sono chiamati ogni anno a ripartire, a ritrovare la capacità di empatia e di comunicazione. Il vostro compito, in tal senso, è quello di aiutarli a tener vivo il desiderio di crescere insieme ai loro studenti, a trovare i modi più efficaci per trasmettere la gioia della conoscenza e il desiderio di verità, adottando linguaggi e forme culturali adatti ai giovani di oggi.

E su questo mi permetto di sottolineare una cosa. Ho detto: “I linguaggi adatti alle forme culturali di oggi”. Sì, ma state attenti alle colo-

nizzazioni ideologiche. Una cosa è stare con la cultura del momento, parlare la lingua del momento, un'altra cosa è lasciarsi colonizzare ideologicamente. Per favore: state attenti a insegnare agli insegnanti a discernere cos'è una novità che fa crescere e cos'è una ideologizzazione, una colonizzazione ideologica. Oggi le colonizzazioni ideologiche distruggono la personalità umana e quando entrano nell'educazione fanno delle stragi.

Vorrei farvi un ultimo invito che mi sta molto a cuore. La vostra Unione può contribuire a sensibilizzare gli insegnanti cattolici riguardo al *Patto Globale sull'Educazione*. Come sapete, questa iniziativa, che ha avuto l'adesione di molte istituzioni educative, si propone «di unire gli sforzi in un'ampia alleanza educativa per formare persone mature, capaci di superare frammentazioni e contrapposizioni e ricostruire il tessuto di relazioni per un'umanità più fraterna» (*Messaggio per il lancio del Patto Educativo*, 12 settembre 2019). Confido nel vostro impegno per coinvolgere gli insegnanti aderenti all'UMEC in questo progetto, che vuole mettere al centro la persona nella sua dignità, la sua bellezza, e le famiglie quali soggetti educativi primari.

Cari fratelli e sorelle, vi incoraggio a guardare avanti con speranza e a dare nuovo impulso all'Unione degli Insegnanti Cattolici. C'è un grande lavoro e una missione importante che vi aspettano nel mondo della scuola. (...).

(Discorso ai partecipanti all'Assemblea Generale dell'Unione Mondiale degli Insegnanti Cattolici (UMEC-WUCT), Sala del Concistoro, sabato, 12 novembre 2022)

“Siate promotori dei valori di cura, di pace, di giustizia, di bene, di bellezza, di accoglienza”

Papa Francesco

■ *“Assisi è diventata, ormai, un centro mondiale di promozione della pace, grazie alla figura carismatica di quel giovane assisano spensierato e ribelle di nome Francesco, il quale lasciò la sua famiglia e le ricchezze per seguire il Signore e sposare Madonna povertà. Quel giovane sognatore ancora oggi è fonte di ispirazione per ciò che riguarda la pace, la fratellanza, l'amore per i poveri, l'ecologia, l'economia. Lungo i secoli ha affascinato tante persone”.*

Cari ragazzi e ragazze, cari insegnanti, buongiorno e benvenuti!

Sono contento che abbiate risposto con entusiasmo all'invito della Rete Nazionale delle Scuole per la Pace. Grazie di essere venuti! E grazie a tutti coloro che hanno organizzato questo incontro, in particolare al Dottor Lotti.

Mi congratulo con voi studenti e con i vostri educatori per il ricco programma di attività e di formazione che avete intrapreso, che culminerà con la Marcia Perugia-Assisi nel maggio del prossimo anno, dove avrete la possibilità di presentare i risultati del vostro lavoro e le vostre proposte.

Assisi è diventata ormai un centro mondiale di promozione della pace, grazie alla figura carismatica di quel giovane assisano spensierato e ribelle di nome Francesco, il quale lasciò la sua famiglia e le ricchezze per seguire il Signore e sposare Madonna povertà. Quel giovane sognatore ancora oggi è fonte di ispirazione per ciò che riguarda la pace, la fratellanza, l'amore per i poveri, l'ecologia, l'economia. Lungo i secoli San Francesco ha affascinato tante persone, così come ha affascinato anche me che, come Papa, ho voluto prendere il suo nome.

Il vostro programma educativo “*Per la pace, con la cura*” vuole rispondere all’appello per un *Patto Educativo Globale*, che ho rivolto tre anni fa a tutti coloro che operano nel campo educativo, affinché «si facciano promotori dei valori di cura, di pace, di giustizia, di bene, di bellezza, di accoglienza dell’altro e di fratellanza» (*Videomessaggio* del 15 ottobre 2020). E mi rallegra vedere che non solo le scuole, le università e le organizzazioni cattoliche stanno rispondendo a questo appello, ma anche istituzioni pubbliche, laiche e di altre religioni.

Perché ci sia la pace, come dice bene il vostro motto, bisogna “prendersi cura”. Spesso parliamo di pace quando ci sentiamo direttamente minacciati, come nel caso di un possibile attacco nucleare o di una guerra combattuta alle nostre porte. Così come ci interessiamo ai diritti dei migranti quando abbiamo qualche parente o amico emigrato. In realtà, la pace ci riguarda sempre, sempre! Come sempre ci riguarda l’altro, il fratello e la sorella, e di lui e di lei dobbiamo prenderci cura.

Un modello per eccellenza del prendersi cura è quel samaritano del Vangelo, che ha soccorso uno sconosciuto che ha trovato ferito lungo la strada. Il samaritano non sapeva se quello sfortunato fosse una brava persona o un furfante, se fosse ricco o povero, istruito o ignorante, giudeo, samaritano come lui o straniero; non sapeva se quella sventura “se la fosse cercata” o no. Il Vangelo dice: «Lo vide e ne ebbe compassione» (*Lc 10,33*). *Lo vide ed ebbe compassione*. Anche altri, prima di lui, avevano visto quell’uomo, ma erano andati dritti per la loro strada. Il samaritano non si è fatto tante domande, ha seguito il movimento della compassione.

Anche nel nostro tempo possiamo incontrare valide testimonianze di persone o istituzioni che lavorano per la pace e si prendono cura di chi è nel bisogno. Pensiamo per esempio a coloro che hanno ricevuto il premio Nobel per la pace, ma anche a tanti sconosciuti che in maniera silenziosa operano per questa causa.

Oggi vorrei ricordare *due figure di testimoni*. La prima è quella di *San Giovanni XXIII*. Fu chiamato il “Papa buono”, e anche il “Papa della pace”, perché in quegli inizi difficili degli anni Sessanta marcati da forti tensioni – la costruzione del muro di Berlino, la crisi di Cuba, la guerra fredda e la minaccia nucleare – pubblicò la famosa e profetica Enciclica *Pacem in terris*. L’anno prossimo saranno 60 anni, ed è attualissima! Papa Giovanni si rivolse a tutti gli uomini di buona volontà, chiedendo la soluzione pacifica di tutte le guerre attraverso il dialogo e il disarmo. Fu un appello che riscosse una grande attenzione nel mondo, ben oltre la comunità cattolica, perché aveva colto un bisogno di tutta l’umanità, che è an-

cora quello di oggi. Per questo vi invito a leggere e studiare la *Pacem in terris*, e a seguire questa strada per difendere e diffondere la pace.

Pochi mesi dopo la pubblicazione di quell'Enciclica, un altro profeta del nostro tempo, Martin Luther King, premio Nobel per la pace nel 1964, pronunciò lo storico discorso in cui disse: "*Io ho un sogno*". In un contesto americano fortemente segnato dalle discriminazioni razziali, aveva fatto sognare tutti con l'idea di un mondo di giustizia, libertà e uguaglianza. Disse: "Io ho un sogno: che i miei quattro figli piccoli vivranno un giorno in una nazione dove non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per la dignità della loro persona".

E voi, ragazzi, ragazze: qual è il vostro sogno per il mondo di oggi e di domani? Vi incoraggio a sognare in grande, come Giovanni XXIII e Martin Luther King. E per questo vi invito a partecipare, l'anno prossimo, alla *Giornata Mondiale della Gioventù*, che vivremo a Lisbona. Chi di voi potrà venire, si incontrerà con tantissimi altri ragazzi e ragazze di ogni parte del mondo, tutti uniti dal sogno della fraternità basata sulla fede nel Dio che è Pace, il Padre di Gesù Cristo e Padre nostro. E se non potrete venire fisicamente, vi invito comunque a seguire e a partecipare, perché ormai, con i mezzi di oggi, questo è possibile.

Auguro a tutti voi un buon cammino nel tempo di Avvento che abbiamo iniziato ieri: un cammino fatto di tanti piccoli gesti di pace, ogni giorno: gesti di accoglienza, di incontro, di comprensione, di vicinanza, di perdono, di servizio... Gesti fatti con il cuore, come passi verso Betlemme, verso Gesù che è il Re della pace, anzi, che è Lui stesso la pace.

Il poeta Borges termina, o meglio, non termina una sua poesia con queste parole: "Ringraziare voglio... per Whitman e Francesco d'Assisi che scrissero già questa poesia, per il fatto che questa poesia è inesauribile e si confonde con la somma delle creature e non arriverà mai all'ultimo verso e cambia secondo gli uomini". Che anche voi, ragazzi e ragazze, possiate accogliere l'invito del poeta di continuare la sua poesia, aggiungendo ciascuno ciò per cui vuole ringraziare, quello che vuole. Che ognuno di voi possa diventare "poeta della pace"! Fatevi poeti di pace: avete capito? Poeti di pace. Grazie di essere venuti! (...)

(Discorso agli Studenti e Insegnanti partecipanti all'incontro pe l'educazione alla pace e alla cura, Aula Paolo VI, lunedì, 28 novembre 2022)

“L’università è la scuola dell’armonia tra voci e strumenti diversi, non dell’uniformità”

Papa Francesco

■ *“Questa armonia chiede di essere coltivata prima di tutto in voi stessi, tra le tre intelligenze che vibrano nell’anima umana: quella della mente, quella del cuore e quella delle mani, ciascuna con il suo timbro e carattere, e tutte necessarie. Successivamente tra le diverse componenti delle vostre comunità accademiche e tra le varie istituzioni che rappresentate”.*

Illustri Rettori e Professori,

Ringrazio il Prof. Navarro per le sue parole e tutti voi per la vostra presenza. Come ricorda la Costituzione Apostolica *Veritatis gaudium* (cfr. Proemio, 1), voi appartenete a un vasto e pluriforme sistema di studi ecclesiastici, fiorito lungo i secoli grazie alla sapienza del Popolo di Dio, sparso in tutto il mondo e strettamente legato alla missione di evangelizzazione della Chiesa intera. Siete parte di una ricchezza cresciuta sotto la guida dello Spirito Santo nella ricerca, nel dialogo, nel discernimento dei segni dei tempi e nell’ascolto di molte diverse espressioni culturali. In essa spiccate per la vostra speciale vicinanza – anche geografica – al Successore di Pietro e al suo ministero di annuncio gioioso della verità di Cristo.

Siete donne e uomini dedicati allo studio, alcuni per qualche anno, altri per tutta la vita, con varie provenienze e competenze. Per questo voglio dirvi prima di tutto, con le parole del santo vescovo e martire Igna-

zio di Antiochia: impegnavatevi a “fare coro” [1]. Fate coro! L’università, infatti, è la scuola dell’accordo e della consonanza tra voci e strumenti diversi. Non è la scuola dell’uniformità: no, è l’accordo e la consonanza tra voci e strumenti diversi. San John Henry Newman la descrive come il luogo dove diversi saperi e prospettive si esprimono in sintonia, si completano, si correggono, si bilanciano l’un l’altro [2].

Questa armonia chiede di essere coltivata prima di tutto *in voi stessi*, tra le tre intelligenze che vibrano nell’anima umana: quella della mente, quella del cuore e quella delle mani, ciascuna con il suo timbro e carattere, e tutte necessarie. Linguaggio della mente che sia unito a quello del cuore e a quello delle mani: quello che si pensa, quello che si sente, quello che si fa.

In particolare, vorrei soffermarmi un momento con voi sull’ultima delle tre: *l’intelligenza delle mani*. È la più sensoriale, ma non per questo la meno importante. Si può dire, infatti, che essa sia come la scintilla del pensiero e della conoscenza e, per certi versi, anche il loro risultato più maturo. La prima volta che sono uscito in Piazza, da Papa, mi sono avvicinato ad un gruppo di ragazzi ciechi. E uno mi disse: “Posso vederla? Posso guardarla?” Io non capii. Sì – gli ho detto. E con le mani cercava... mi ha visto toccandomi con le mani. Questo mi ha colpito tanto e mi ha fatto capire l’intelligenza delle mani. Aristotele, ad esempio, diceva che le mani sono “come l’anima”, per il potere che hanno, grazie alla loro sensibilità, di distinguere e di esplorare [3]. E Kant non esitava a definirle come «il cervello esterno dell’uomo» [4].

La lingua italiana, come altre lingue neolatine, sottolinea lo stesso concetto, facendo del verbo “prendere”, che indica un’azione tipicamente manuale, la radice di parole come “comprendere”, “apprendere”, “sorprendere”, che indicano invece atti del pensiero. Mentre le mani prendono, la mente comprende, apprende e si lascia sorprendere. E però, perché questo avvenga, ci vogliono mani sensibili. La mente non potrà comprendere nulla se le mani sono chiuse dall’avarizia, o se sono “mani bucate”, che sprecano tempo, salute e talenti, o ancora se si rifiutano di dare la pace, di salutare e di stringere le mani. Non potrà apprendere nulla se le mani hanno dita puntate senza misericordia contro i fratelli e le sorelle che sbagliano. E non potrà sorprendersi di nulla, se le stesse mani non sanno congiungersi e levarsi al Cielo in preghiera.

[1] *Lettera agli Efesini*, 2-5.

[2] *L’idea di università*, Roma 2005, 101.

[3] *L’anima*, III, 8.

[4] *Antropologia pragmatica*, Roma-Bari 2009, 38.

Guardiamo le mani di Cristo. Con esse Egli prende il pane e, recitata la benedizione, lo spezza e lo dà ai discepoli, dicendo: «Questo è il mio corpo». Poi prende il calice e, dopo aver reso grazie, lo offre loro dicendo: «Questo è il mio sangue» (cfr. Mc 14,23-24). Cosa vediamo? Vediamo mani che, mentre prendono, ringraziano. Le mani di Gesù toccano il pane e il vino, il corpo e il sangue, la vita stessa, e rendono grazie, prendono e ringraziano perché sentono che tutto è dono del Padre. Non a caso gli Evangelisti, per indicare la loro azione, usano il verbo *lambano*, che indica al tempo stesso “prendere” e “ricevere”. Facciamo dunque armonia in noi stessi, rendendo anche le nostre mani “eucaristiche” come quelle del Cristo e accompagnando il tatto, in ogni contatto e presa, con un’umile, gioiosa e sincera gratitudine.

Nella custodia dell’armonia interiore, vi invito poi a “fare coro” anche *tra le diverse componenti delle vostre comunità, e tra le varie istituzioni* che rappresentate. Nel corso dei secoli, la generosità e la lungimiranza di molti ordini religiosi, ispirate dai loro carismi, hanno arricchito Roma di un numero notevole di Facoltà e Università. Oggi però, anche a fronte del minor numero di allievi e di insegnanti, questa molteplicità di poli di studio rischia di disperdere energie preziose. Così, anziché favorire la trasmissione della gioia evangelica dello studio, dell’insegnamento e della ricerca, minaccia a volte di rallentarla e affaticarla. Dobbiamo prenderne atto. Specie dopo la pandemia del Covid 19, urge avviare un processo che porti a una sinergia effettiva, stabile e organica tra le istituzioni accademiche, per meglio onorare gli scopi specifici di ciascuna e per favorire la missione universale della Chiesa [5]. E non andare litigando fra noi per prendere un alunno, un’ora in più. Vi invito, pertanto, a non accontentarvi di soluzioni dal fiato corto, e a non pensare a questo processo di crescita semplicemente come a un’azione “di difesa”, volta a fronteggiare il calo delle risorse economiche e umane. Va visto, piuttosto, come uno slancio verso il futuro, come un invito ad accogliere le sfide di un’epoca nuova della storia. La vostra è un’eredità ricchissima, che può promuovere vita nuova, ma che può anche inibirla, se diventa troppo autoreferenziale, se diventa un pezzo di museo. Se volete che abbia un futuro fecondo, la sua custodia non può limitarsi al mantenimento di quanto ricevuto: deve invece aprirsi a sviluppi coraggiosi e, se necessario, anche inediti. Essa è come un seme che, se non lo

[5] *Discorso ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per l’Educazione Cattolica*, 9 febbraio 2017.

si sparge nella terra della realtà concreta, rimane solo e non porta frutto (cfr. *Gv* 12,24). Vi incoraggio dunque ad avviare al più presto un fiducioso processo in questa direzione, con intelligenza, prudenza e audacia, tenendo sempre presente che la realtà è più importante dell'idea (cfr. Esort. Ap. *Evangelii gaudium*, 222-225). Il Dicastero per la Cultura e l'Educazione, con il mio mandato, vi accompagnerà in questo cammino.

Cari fratelli e sorelle, la speranza è una realtà corale! Guardate, alle mie spalle, la scultura del Cristo Risorto, opera dell'artista Pericle Fazzini, voluta da San Paolo VI perché dominasse questo palco e quest'aula. Osservate le mani del Cristo: sono come quelle di un maestro di coro. La destra è aperta: dirige tutto l'insieme dei coristi e, tendendo verso l'alto, sembra chiedere un crescendo nell'esecuzione. La sinistra, invece, pur rivolta a tutto il coro, ha l'indice puntato, come per convocare un solista, dicendo: "Tocca a te!". Le mani del Cristo coinvolgono al tempo stesso il coro e il solista, perché nel concerto il ruolo dell'uno si accordi con quello dell'altro, in una costruttiva complementarità. Per favore: mai solisti senza coro. "Tocca a tutti voi!" e al tempo stesso: "Tocca a te!". Questo dicono le mani del Risorto: a tutti voi e a te! Mentre ne contempliamo i gesti, rinnoviamo allora il nostro impegno a "fare coro", nella sintonia e nell'accordo delle voci, docili all'azione viva dello Spirito. È quello che chiedo nella preghiera per ciascuno di voi e per tutti. (...).

*(Discorso a Rettori, Docenti, Studenti Università e Istituzioni pontificie romane,
Aula Paolo VI, sabato, 25 febbraio 2023)*

"L'UNIVERSITÀ È LA SCUOLA DELL'ARMONIA TRA VOCI E
STRUMENTI DIVERSI, NON DELL'UNIFORMITÀ"

“L’incompiutezza e l’inquietudine caratterizzano la condizione umana di cercatori e pellegrini”

Papa Francesco

■ *“Siamo in cammino verso... Siamo chiamati a qualcosa di più, a un decollo senza il quale non c’è volo. Non allarmiamoci allora se ci troviamo interiormente assetati, inquieti, incompiuti, desiderosi di senso e di futuro, con saudade do futuro! E qui, insieme alla saudade do futuro, non dimenticatevi di mantenere viva la memoria del futuro. Preoccupiamoci quando, al posto delle domande che lacerano, preferiamo le risposte facili che anestetizzano”.*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Grazie, Signora Rettrice, per le sue parole. Obrigado! Ha detto che tutti ci sentiamo «pellegrini». È una parola bella, il cui significato merita di essere meditato; letteralmente vuol dire lasciare da parte la *routine* abituale e mettersi in cammino con un’intenzione, muovendosi «attraverso i campi» o «oltre i propri confini», cioè fuori dalla propria zona di *comfort* verso un orizzonte di senso. Nel termine “pellegrino” vediamo rispecchiata la condizione umana, perché ognuno è chiamato a confrontarsi con grandi domande che non hanno risposta, una risposta semplicistica o immediata, ma invitano a compiere un viaggio, a superare sé stessi, ad andare oltre. È un processo che un universitario comprende bene, perché così nasce la scienza. E così cresce pure la ricerca spirituale. Essere pellegrino è camminare verso una meta o cercando una meta. C’è sempre il pericolo di camminare in un labirinto, dove non c’è meta. E nemmeno uscita. Diffidiamo delle formule prefabbricate – sono labirintiche –, diffidiamo delle risposte che sembrano a portata di mano, di quelle risposte sfilate dalla manica come carte da gioco truccate; diffidiamo di quelle proposte che sembrano dare tutto senza chiedere

nulla. Diffidiamo! Questa diffidenza è un'arma per poter andare avanti e non continuare a girare in tondo. Una delle parabole di Gesù dice che la perla di grande valore colui la cerca con intelligenza e con intraprendenza, e dà tutto, rischia tutto ciò che ha per averla (cfr. *Mt* 13,45-46). Cercare e rischiare: ecco i due verbi del pellegrino. Cercare e rischiare.

Pessoa ha detto, in modo tormentato ma corretto, che «essere insoddisfatti è essere uomini» (*Mensagem, O Quinto Império*). Non dobbiamo aver paura di sentirci inquieti, di pensare che quanto facciamo non basti. Essere insoddisfatti, in questo senso e nella giusta misura, è un buon antidoto contro la presunzione di autosufficienza e contro il narcisismo. L'incompletezza caratterizza la nostra condizione di cercatori e pellegrini; come dice Gesù, «siamo nel mondo, ma non siamo del mondo» (cfr. *Gv* 17,16). Siamo in cammino verso... Siamo chiamati a qualcosa di più, a un decollo senza il quale non c'è volo. Non allarmiamoci allora se ci troviamo interiormente assetati, inquieti, incompiuti, desiderosi di senso e di futuro, *com saudade do futuro*! E qui, insieme alla *saudade do futuro*, non dimenticatevi di mantenere viva la memoria del futuro. Non siamo malati, siamo vivi! Preoccupiamoci piuttosto quando siamo disposti a sostituire la strada da fare col fare sosta in qualsiasi punto di ristoro, purché ci dia l'illusione della comodità; quando sostituiamo i volti con gli schermi, il reale con il virtuale; quando, al posto delle domande che lacerano, preferiamo le risposte facili che anestetizzano. E le possiamo trovare in qualsiasi manuale sui rapporti sociali, su come comportarsi bene. Le risposte facili anestetizzano.

Amici, permettetemi di dirvi: cercate e rischiate, cercate e rischiate. In questo frangente storico le sfide sono enormi, gemiti dolorosi. Stiamo vedendo una terza guerra mondiale a pezzi. Ma abbracciamo il rischio di pensare che non siamo in un'agonia, bensì in un parto; non alla fine, ma all'inizio di un grande spettacolo. Ci vuole coraggio per pensare questo. Siate dunque protagonisti di una «nuova coreografia» che metta al centro la persona umana, siate coreografi della danza della vita. Le parole della Signora Rettrice sono state per me ispiratrici, in particolare quando ha detto che «l'università non esiste per preservarsi come istituzione, ma per rispondere con coraggio alle sfide del presente e del futuro». L'autopreservazione è una tentazione, è un riflesso condizionato della paura, che fa guardare all'esistenza in modo distorto. Se i semi preservassero sé stessi, sprecherebbero completamente la loro potenza generativa e ci condannerebbero alla fame; se gli inverni preservassero sé stessi, non ci sarebbe la meraviglia della primavera. Abbiate perciò il coraggio di sostituire le paure coi sogni. Sostituite le paure coi sogni: non siate amministratori di paure, ma imprenditori di sogni!

Sarebbe uno spreco pensare a un'università impegnata a formare le

nuove generazioni solo per perpetuare l'attuale sistema elitario e diseguale del mondo, in cui l'istruzione superiore resta un privilegio per pochi. Se la conoscenza non viene accolta come responsabilità, diventa sterile. Se chi ha ricevuto un'istruzione superiore (che oggi, in Portogallo e nel mondo, rimane un privilegio) non si sforza di restituire ciò di cui ha beneficiato, non ha capito fino in fondo cosa gli è stato offerto. Mi piace pensare al Libro della Genesi; le prime domande che Dio pone all'uomo sono: «Dove sei?» (*Gen* 3,9) e «Dov'è tuo fratello?» (*Gen* 4,9). Ci farà bene chiederci: dove sono? Me ne sto chiuso nella mia bolla o corro il rischio di uscire dalle mie sicurezze per diventare un cristiano praticante, un artigiano della giustizia, un artigiano della bellezza? E ancora: *Dov'è mio fratello?* Esperienze di servizio fraterno come la *Missão País* e molte altre che nascono in ambito accademico dovrebbero essere considerate indispensabili per chi passa da un'università. Il titolo di studio non deve infatti essere visto solo come una licenza per costruire il benessere personale, ma come un mandato per dedicarsi a una società più giusta, una società più inclusiva, cioè più progredita. Mi è stato detto che una vostra grande poetessa, Sophia de Mello Breyner Andresen, in un'intervista che è una sorta di testamento, alla domanda: «Che cosa le piacerebbe vedere realizzato in Portogallo in questo nuovo secolo?», ha risposto senza esitare: «Vorrei vedere realizzata la giustizia sociale, la riduzione del divario tra ricchi e poveri» (*Entrevista de Joaci Oliveira*, in *Cidade Nova*, n° 3/2001). Giro a voi questa domanda. Voi, cari studenti, pellegrini del sapere, cosa volete vedere realizzato in Portogallo e nel mondo? Quali cambiamenti, quali trasformazioni? E in che modo l'università, soprattutto quella cattolica, può contribuirvi?

Beatriz, Mahoor, Mariana, Tomás, vi ringrazio per le vostre testimonianze. Avevano tutte un tono di speranza, una carica di entusiasmo realista, senza lamentele ma nemmeno senza fughe in avanti idealiste. Volete essere «protagonisti, protagonisti del cambiamento», come ha detto Mariana. Ascoltandovi, ho pensato a una frase che forse vi è familiare, dello scrittore José de Almada Negreiros: «Ho sognato un Paese in cui tutti arrivavano a essere maestri» (*A Invenção do Dia Claro*). Anche questo anziano che vi parla – ormai sono vecchio –, sogna che la vostra generazione divenga una generazione di maestri. Maestri di umanità. Maestri di compassione. Maestri di nuove opportunità per il pianeta e i suoi abitanti. Maestri di speranza. E maestri che difendano la vita del pianeta, minacciata in questo momento da una grave distruzione ecologica.

Come alcuni di voi hanno sottolineato, dobbiamo riconoscere l'urgenza drammatica di prenderci cura della casa comune. Tuttavia, ciò non può essere fatto senza una conversione del cuore e un cambiamento della visione

antropologica alla base dell'economia e della politica. Non ci si può accontentare di semplici misure palliative o di timidi e ambigui compromessi. In questo caso «le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro» (Lett. Enc. Laudato si, 194). Non dimenticatelo: le vie di mezzo sono solo un piccolo ritardo nel disastro. Si tratta invece di farsi carico di quello che purtroppo continua a venir rinviato: ossia la necessità di ridefinire ciò che chiamiamo progresso ed evoluzione. Perché, in nome del progresso, si è fatto strada troppo regresso. Studiate bene questo che vi dico: in nome del progresso, si è fatto strada troppo regresso. Voi siete la generazione che può vincere questa sfida: avete gli strumenti scientifici e tecnologici più avanzati ma, per favore, non cadete nella trappola di visioni parziali. Non dimenticate che abbiamo bisogno di un'ecologia integrale, abbiamo bisogno di ascoltare la sofferenza del pianeta insieme a quella dei poveri; abbiamo bisogno di mettere il dramma della desertificazione in parallelo con quello dei rifugiati; il tema delle migrazioni insieme a quello della denatalità; abbiamo bisogno di occuparci della dimensione materiale della vita all'interno di una dimensione spirituale. Non creare polarizzazioni, ma visioni d'insieme.

Grazie, Tomás, per aver detto che «non è possibile un'autentica ecologia integrale senza Dio, che non può esserci futuro in un mondo senza Dio». Vorrei dirvi: rendete la fede credibile attraverso le scelte. Perché se la fede non genera stili di vita convincenti non fa lievitare la pasta del mondo. Non basta che un cristiano sia convinto, deve essere convincente; le nostre azioni sono chiamate a riflettere la bellezza, gioiosa e insieme radicale, del Vangelo. Inoltre, il cristianesimo non può essere abitato come una fortezza circondata da mura, che alza bastioni nei confronti del mondo. Perciò ho trovato toccante la testimonianza di Beatriz, quando ha detto che proprio «a partire dal campo della cultura» si sente chiamata a vivere le Beatitudini. In ogni epoca uno dei compiti più importanti per i cristiani è recuperare il senso dell'incarnazione. Senza l'incarnazione, il cristianesimo diventa ideologia – e la tentazione delle ideologie cristiane, tra virgolette, è molto attuale. È l'incarnazione che permette di essere stupiti dalla bellezza che Cristo rivela attraverso ogni fratello e sorella, ogni uomo e donna.

A tale proposito, è interessante che nella vostra nuova cattedra dedicata all'«Economia di Francesco» abbiate aggiunto la figura di Chiara. Il contributo femminile è indispensabile. Nell'inconscio collettivo, quante volte si pensa che le donne sono di seconda categoria, sono riserve, non giocano come titolari. Questo esiste nell'inconscio collettivo. Il contributo femminile è indispensabile. Del resto, nella Bibbia si vede come l'economia della famiglia è in larga parte in mano alla donna. Lei, con la sua saggezza, è la vera “reggente” della casa, che non ha per fine esclusivamente il pro-

fitto, ma la cura, la convivenza, il benessere fisico e spirituale di tutti, e pure la condivisione con i poveri e i forestieri. È entusiasmante intraprendere gli studi economici con questa prospettiva: con l'obiettivo di restituire all'economia la dignità che le spetta, perché non sia preda del mercato selvaggio e della speculazione.

L'iniziativa del *Patto Educativo Globale*, e i sette principi che ne formano l'architettura, includono molti di questi temi, dalla cura della casa comune alla piena partecipazione delle donne, fino alla necessità di trovare nuove modalità d'intendere l'economia, la politica, la crescita e il progresso. Vi invito a studiare il *Patto educativo globale* e ad appassionarvene. Uno dei punti che tratta è l'educazione all'accoglienza e all'inclusione. Non possiamo fingere di non aver sentito le parole di Gesù nel capitolo 25 di Matteo: «ero straniero e mi avete accolto» (v. 35). Ho seguito con emozione la testimonianza di Mahoor, quando ha evocato cosa significa vivere con «il sentimento costante di assenza di un focolare, della famiglia, degli amici [...], di essere rimasta senza casa, senza università, senza soldi [...], stanca, esausta e abbattuta dal dolore e dalle perdite». Ci ha detto di aver ritrovato speranza perché qualcuno ha creduto nell'impatto trasformante della cultura dell'incontro. Ogni volta che qualcuno pratica un gesto di ospitalità, provoca una trasformazione.

Amici, sono molto contento di vedervi comunità educativa viva, aperta alla realtà, e consapevoli che il Vangelo non fa da ornamento, ma anima le parti e l'insieme. So che il vostro percorso comprende diversi ambiti: studio, amicizia, servizio sociale, responsabilità civile e politica, cura della casa comune, espressioni artistiche... Essere un'università *cattolica* vuol dire anzitutto questo: che ogni elemento è in relazione al tutto e che il tutto si ritrova nelle parti. Così, mentre si acquisiscono le competenze scientifiche, si matura come persone, nella conoscenza di sé e nel discernimento della propria strada. Strada sì, labirinto no. Allora, avanti! Una tradizione medievale racconta che quando i pellegrini del Cammino di Santiago si incrociavano, uno salutava l'altro esclamando «*Ultreia*» e l'altro rispondeva «*et Suseia*». Sono espressioni di incoraggiamento a continuare la ricerca e il rischio del cammino, dicendoci reciprocamente: «Dai, coraggio, vai avanti!». Questo è ciò che auguro anch'io a tutti voi, con tutto il cuore. Grazie.

(Incontro con i giovani universitari, XXXVII Giornata mondiale Gioventù,
"Universidade Católica Portuguesa", Lisbona, giovedì, 3 agosto 2023)

“Illusorio credere di trovare nelle droghe una sospensione dall’angoscia e dalla mancanza di senso”

Papa Francesco

■ *“Il fenomeno dell’abuso di stupefacenti e di sostanze psicotrope continua a destare allarme e preoccupazione, specialmente per la crescita del consumo che si registra tra gli adolescenti e i giovani trascinati nella ricerca compulsiva di nuove esperienze per la necessità di misurarsi con l’inedito, per il desiderio di esplorare l’ignoto, ma anche per tacitare la paura di sentirsi esclusi e il bisogno di socializzare con i coetanei”.*

Cari fratelli e sorelle!

Rivolgo un cordiale saluto ai partecipanti al 60° Congresso Internazionale dei Tossicologi Forensi che si svolge qui, a Roma, dal 27 al 31 agosto 2023.

Desidero ringraziarvi per l’impegno, il tempo e le energie che dedicate alla prevenzione e alla lotta alle tossicodipendenze, anche attraverso giornate di studio e di sensibilizzazione culturale sul tema, che vedono coinvolte numerose figure professionali e alcuni giovani ricercatori.

Il fenomeno dell’abuso di stupefacenti e di sostanze psicotrope continua a destare allarme e preoccupazione, specialmente per la crescita del consumo che si registra tra gli adolescenti e i giovani e, di conseguenza, per l’incremento delle vendite di droga sulle “piazze digitali” del *dark web*. L’adolescenza e l’età giovanile, come sappiamo, costituiscono fasi particolarmente delicate nella vita di ogni persona, caratterizzate da notevoli mutamenti a livello fisico, emotivo e sociale. A ciò si aggiunge il fatto che le nostre attuali società sono per diversi aspetti fragili e segnate da una

insicurezza di fondo. Si può essere allora trascinati nella ricerca compulsiva di nuove esperienze per la necessità di misurarsi con l'inedito, per il desiderio di esplorare l'ignoto, ma anche per tacitare la paura di sentirsi esclusi e il bisogno di socializzare con i coetanei. Si tratta di fattori altamente rischiosi, che possono indurre i giovani a scelte e comportamenti pericolosi, come l'uso di sostanze psicoattive e all'abuso di alcool, o all'eventualità di incorrere in situazioni estreme, sia virtuali sia reali.

Tutto ciò rappresenta un terreno fertile per l'uso di sostanze tossiche. Tra queste, le nuove sostanze psicoattive (NPS) rappresentano un problema grave e complesso nell'attuale panorama delle dipendenze, con un mercato in rapida espansione ed effetti tossicologici incerti e conseguenze serie per la salute pubblica. La facilità di modificare chimicamente tali sostanze consente poi alla criminalità organizzata di sottrarsi ai controlli legali, rendendo più difficile l'individuazione dei composti illeciti. Molti adolescenti abusano delle NPS senza conoscerne la pericolosità. Pertanto, è di fondamentale importanza sviluppare le tecniche di analisi, come pure gli interventi preventivi finalizzati ad arginarne la proliferazione e incentivare i piani terapeutici adeguati.

Si assiste anche all'incremento nella diffusione di sostanze dopanti, in particolare nell'ambito agonistico e sportivo. L'uso di sostanze dopanti nello sport manifesta l'ossessione di ottenere a tutti i costi traguardi importanti e risultati performanti. Il fenomeno, ovviamente, è indicatore di qualcosa di più radicato, che implica l'importanza di una riflessione sulla nostra società odierna, pervasa da una cultura dell'efficienza e della produttività, che non ammette esitazioni e fallimenti. La necessità di apparire sempre all'altezza delle aspettative, esibendo all'esterno un'immagine di sé che risulti prestante e vincente, da cui è bandita ogni fragilità e debolezza, diventa un ostacolo insormontabile al perseguimento di uno sviluppo umano integrale.

Così, disorientati e spesso privi di punti di riferimento, molti giovani inseguono l'illusione di trovare nel consumo di droghe una sospensione dall'angoscia e dalla mancanza di senso: si tratta della "speranza vana" di uno stordimento che sollevi dalla fatica di essere e di esistere, spesso celata sotto le mentite spoglie di un desiderio di evasione e di divertimento. Non si può dimenticare, poi, che dietro a ogni dipendenza ci sono vissuti concreti, storie di solitudine, disuguaglianza, esclusione, mancata integrazione. Di fronte a queste situazioni non possiamo essere indifferenti. Il Signore Gesù si è fermato, si è fatto vicino, ha curato le piaghe. Sullo stile della sua prossimità siamo chiamati anche noi ad agire, a fermarci davanti alle situazioni di fragilità e di dolore, a saper ascoltare il grido

della solitudine e dell'angoscia, a chinarci per sollevare e riportare a nuova vita coloro che cadono nella schiavitù della droga.

Auspico che i risultati dei vostri lavori contribuiscano all'individuazione di percorsi educativi, terapeutici e riabilitativi, in grado di prevenire e contrastare la piaga della droga, favorendo modelli culturali alternativi e incoraggiando la ricerca di ragioni di vita in coloro – specialmente tra i più giovani – che le hanno smarrite. Che il vostro lavoro scientifico e culturale possa portare i frutti sperati! (...)

*(Messaggio ai partecipanti al 60° Congresso Internazionale
dei Tossicologi Forensi, Roma, San Giovanni in Laterano, sabato, 26 agosto 2023)*

“La speranza cristiana è la certezza che Dio non ci lascia mai soli e mantiene la sua promessa”

Papa Francesco

■ *“La giovinezza è un tempo pieno di speranze e di sogni. Viviamo, però, in un tempo in cui per molti, anche giovani, la speranza sembra essere la grande assente. Vivono esperienze di guerra, violenza, bullismo e varie forme di disagio, sono afflitti dalla disperazione, dalla paura e dalla depressione. Si sentono come rinchiusi in una prigione buia, incapaci di vedere i raggi del sole. Lo dimostra drammaticamente l'alto tasso di suicidi in diversi Paesi”.*

Carissimi giovani!

(...). Voi siete la gioiosa speranza di una Chiesa e di un'umanità sempre in cammino. Vorrei prendervi per mano e percorrere insieme a voi la via della speranza. Vorrei parlare con voi delle nostre gioie e speranze, ma anche delle tristezze e angosce dei nostri cuori e dell'umanità che soffre (cfr. Cost. past. *Gaudium et spes*, 1). In questi due anni di preparazione al Giubileo mediteremo prima sull'espressione paolina «Lieti nella speranza» (Rm 12,12), per poi approfondire quella del profeta Isaia: «Quanti sperano nel Signore camminano senza stancarsi» (cfr. Is 40,31).

Da dove viene questa gioia?

«Lieti nella speranza» (Rm 12,12) è un'esortazione di San Paolo alla comunità di Roma, che si trova in un periodo di forte persecuzione. E in realtà la “gioia nella speranza”, predicata dall'Apostolo, scaturisce dal mistero pasquale di Cristo, dalla forza della sua risurrezione. Non è il frutto dell'impegno umano, dell'ingegno o dell'arte. È la gioia che deriva dall'incontro con Cristo. La gioia cristiana viene da Dio stesso, dal sapersi amati da Lui.

Benedetto XVI, riflettendo sull'esperienza vissuta alla *Giornata Mondiale della Gioventù* di Madrid nel 2011, si chiedeva: la gioia, «da dove viene? Come la si spiega? Sicuramente sono molti i fattori che agiscono insieme. Ma quello decisivo è [...] la certezza proveniente dalla fede: io sono voluto. Ho un compito nella storia. Sono accettato, sono amato». E precisava: «In fin dei conti abbiamo bisogno di un'accoglienza incondizionata. Solo se Dio mi accoglie e io ne divento sicuro, so definitivamente: è bene che io ci sia. [...] È bene esistere come persona umana, anche in tempi difficili. La fede rende lieti a partire dal di dentro» (*Discorso alla Curia Romana*, 22 dicembre 2011).

Dov'è la mia speranza?

La giovinezza è un tempo pieno di speranze e di sogni, alimentati dalle belle realtà che arricchiscono la nostra vita: lo splendore del creato, le relazioni con i nostri cari e con gli amici, le esperienze artistiche e culturali, le conoscenze scientifiche e tecniche, le iniziative che promuovono la pace, la giustizia e la fraternità, e così via. Viviamo, però, in un tempo in cui per molti, anche giovani, la speranza sembra essere la grande assente. Purtroppo, tanti vostri coetanei, che vivono esperienze di guerra, violenza, bullismo e varie forme di disagio, sono afflitti dalla disperazione, dalla paura e dalla depressione. Si sentono come rinchiusi in una prigione buia, incapaci di vedere i raggi del sole. Lo dimostra drammaticamente l'alto tasso di suicidi tra i giovani in diversi Paesi. In un contesto simile, come sperimentare la gioia e la speranza di cui parla San Paolo? Rischia piuttosto di prendere il sopravvento la disperazione, il pensiero che sia inutile fare il bene, perché non sarebbe apprezzato e riconosciuto da nessuno, come leggiamo nel Libro di Giobbe: «Dov'è, dunque, la mia speranza? Il mio bene chi lo vedrà?» (*Gb* 17,15).

Davanti ai drammi dell'umanità, soprattutto alla sofferenza degli innocenti, anche noi, come preghiamo in alcuni Salmi, domandiamo al Signore: «Perché?». Ebbene, noi possiamo essere parte della risposta di Dio. Noi, creati da Lui a sua immagine e somiglianza, possiamo essere espressione del suo amore che fa nascere la gioia e la speranza anche dove sembra impossibile. Mi viene in mente il protagonista del film «La vita è bella», un giovane padre che, con delicatezza e fantasia, riesce a trasformare la dura realtà in una specie di avventura e di gioco, e così regala al figlio «occhi di speranza», proteggendolo dagli orrori del campo di concentramento, salvaguardando la sua innocenza e impedendo che la malvagità umana gli rubi il futuro. Ma non sono solo storie inventate! È quello che vediamo nella vita di tanti santi, i quali sono stati testimoni

“LA SPERANZA CRISTIANA È LA CERTEZZA CHE DIO NON CI LASCIA
MAI SOLI E MANTIENE LA SUA PROMESSA”

di speranza pur in mezzo alle più crudeli cattiverie umane. Pensiamo a San Massimiliano Maria Kolbe, a Santa Giuseppina Bakhita, o ai Beati coniugi Józef e Wiktoria Ulma con i loro sette figli.

La possibilità di accendere una speranza nel cuore degli uomini, a partire dalla testimonianza cristiana, è stata magistralmente messa in luce da San Paolo VI, quando ci ha ricordato: «Un cristiano o un gruppo di cristiani, in seno alla comunità di uomini nella quale vivono, [...] irradiano in maniera molto semplice e spontanea la fede in alcuni valori che sono al di là dei valori correnti, e la speranza in qualche cosa che non si vede e che non si oserrebbe immaginare» (Esort. ap. *Evangelii nuntiandi*, 21). (...).

La speranza, luce che brilla nella notte

Nella tradizione cristiana del Triduo pasquale, il Sabato Santo è il giorno della speranza. Tra il Venerdì Santo e la Domenica di Pasqua, è come una terra di mezzo tra la disperazione dei discepoli e la loro gioia pasquale. È il luogo in cui nasce la speranza. La Chiesa, in quel giorno, commemora in silenzio la discesa di Cristo negli inferi. Possiamo vederlo rappresentato in forma pittorica in molte icone. Ci mostrano Cristo sfolgorante di luce che scende nelle tenebre più profonde e le attraversa. È così: Dio non si limita a guardare con compassione le nostre zone di morte o a chiamarci da lontano, ma entra nelle nostre esperienze degli inferi come luce che splende nelle tenebre e le vince (cfr. *Gv* 1,5). Lo esprime bene una poesia in lingua sudafricana Xhosa: «Anche se le speranze sono finite, con questa poesia risveglio la speranza. La mia speranza si risveglia perché spero nel Signore. Spero che ci uniremo! Rimanete forti nella speranza, perché il buon esito è vicino».

Questa, se ci pensiamo bene, è stata la speranza della Vergine Maria, che è rimasta forte sotto la croce di Gesù, sicura che il “buon esito” era vicino. Maria è la donna della speranza, la Madre della speranza. Sul Calvario, «salda nella speranza contro ogni speranza» (*Rm* 4,18), non ha lasciato spegnere nel suo cuore la certezza della Risurrezione annunciata dal suo Figlio. È lei che riempie il silenzio del Sabato Santo con una amorosa attesa piena di speranza, infondendo nei discepoli la certezza che Gesù avrebbe vinto la morte e che il male non sarebbe stata l'ultima parola.

La speranza cristiana non è facile ottimismo e non è un placebo per i creduloni: è la certezza, radicata nell'amore e nella fede, che Dio non ci lascia mai soli e mantiene la sua promessa: «Anche se vado per una valle oscura, non temo alcun male, perché tu sei con me» (*Sal* 23,4). La speranza cristiana non è negazione del dolore e della morte, è celebrazione dell'amore di Cristo Risorto che è sempre con noi, anche quando ci sembra

lontano. «Cristo stesso è per noi la grande luce di speranza e di guida nella nostra notte, perché Egli è “la stella radiosa del mattino”» (Esort. ap. *Christus vivit*, 33).

Alimentare la speranza

Quando la scintilla della speranza è stata accesa in noi, a volte c'è il rischio che venga soffocata dalle preoccupazioni, dalle paure e dalle incombenze della vita quotidiana. Ma una scintilla ha bisogno di aria per continuare a brillare e ravvivarsi in un grande fuoco di speranza. Ed è la dolce brezza dello Spirito Santo ad alimentare la speranza. Noi possiamo collaborare ad alimentarla in diversi modi.

La speranza è alimentata dalla preghiera. Pregando si custodisce e si rinnova la speranza. Pregando teniamo accesa la scintilla della speranza. «La preghiera è la prima forza della speranza. Tu preghi e la speranza cresce, va avanti» (*Catechesi*, 20 maggio 2020). Pregare è come salire in alta quota: quando siamo a terra, spesso non riusciamo a vedere il sole perché il cielo è coperto di nuvole. Ma se saliamo al di sopra delle nubi, la luce e il calore del sole ci avvolgono; e in questa esperienza ritroviamo la certezza che il sole è sempre presente, anche quando tutto appare grigio.

Cari giovani, quando le fitte nebbie della paura, del dubbio e dell'oppressione vi circondano e non riuscite più a vedere il sole, imboccate il sentiero della preghiera. Perché «se non mi ascolta più nessuno, Dio mi ascolta ancora» (Benedetto XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, 32). Prendiamoci ogni giorno il tempo per riposare in Dio di fronte alle ansie che ci assalgono: «Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia speranza» (*Sal* 62,6).

La speranza è alimentata dalle nostre scelte quotidiane. L'invito a gioire nella speranza, che San Paolo rivolge ai cristiani di Roma (cfr. *Rm* 12,12), richiede scelte molto concrete nella vita di ogni giorno. Perciò vi esorto a scegliere uno stile di vita basato sulla speranza. Faccio un esempio: sui *social media* sembra più facile condividere cattive notizie che notizie di speranza. Pertanto, vi faccio una proposta concreta: provate a condividere ogni giorno una parola di speranza. Diventate seminatori di speranza nella vita dei vostri amici e di tutti quelli che vi circondano. Infatti, «la speranza è umile, ed è una virtù che si lavora – diciamo così – tutti i giorni [...]. Tutti i giorni è necessario ricordare che abbiamo la caparra, che è lo Spirito, che lavora in noi con piccole cose» (*Meditazione mattutina*, 29 ottobre 2019).

Accendere la torcia della speranza

A volte la sera uscite con i vostri amici e, se c'è buio, prendete lo *smartphone* e accendete la torcia per fare luce. Nei grandi concerti, migliaia

“LA SPERANZA CRISTIANA È LA CERTEZZA CHE DIO NON CI LASCIA MAI
SOLI E MANTIENE LA SUA PROMESSA”

di voi muovono questi moderni lumini al ritmo della musica, creando una scena suggestiva. Di notte la luce ci fa vedere le cose in modo nuovo, e perfino nell'oscurità emerge una dimensione di bellezza. Così è per la luce della speranza che è Cristo. Da lui, dalla sua risurrezione, la nostra vita è illuminata. Con Lui vediamo tutto in una luce nuova.

Si dice che quando le persone si rivolgevano a San Giovanni Paolo II per parlargli di un problema, la sua prima domanda fosse: «Come appare alla luce della fede?». Anche uno sguardo illuminato dalla speranza fa apparire le cose in una luce diversa. Vi invito, perciò, ad assumere questo sguardo nella vostra vita quotidiana. Animato dalla speranza divina, il cristiano si trova pieno di una gioia diversa, che viene da dentro. Le sfide e le difficoltà ci sono e ci saranno sempre, ma se siamo dotati di una speranza “piena di fede”, le affrontiamo sapendo che non hanno l'ultima parola e noi stessi diventiamo una piccola torcia di speranza per gli altri.

Anche ognuno di voi può esserlo, nella misura in cui la sua fede si fa concreta, aderente alla realtà e alle storie dei fratelli e delle sorelle. Pensiamo ai discepoli di Gesù, che un giorno, su un alto monte, lo videro risplendere di luce gloriosa. Se fossero rimasti lassù, sarebbe stato un momento bellissimo per loro, ma gli altri sarebbero rimasti esclusi. Era necessario che scendessero. Non dobbiamo fuggire dal mondo, ma amare il nostro tempo, nel quale Dio ci ha posto non senza motivo. Si può essere felici solo condividendo la grazia ricevuta con i fratelli e le sorelle che il Signore ci dona giorno per giorno.

Cari giovani, non abbiate timore di condividere con tutti la speranza e la gioia di Cristo Risorto! La scintilla che si è accesa in voi, custoditela, ma nello stesso tempo donatela: vi accorgete che crescerà! Non possiamo tenere la speranza cristiana per noi, come un bel sentimento, perché è destinata a tutti. State vicino in particolare a quei vostri amici che magari in apparenza sorridono, ma che dentro piangono, poveri di speranza. Non lasciatevi contagiare dall'indifferenza e dall'individualismo: rimanete aperti, come canali in cui la speranza di Gesù possa scorrere e diffondersi negli ambienti dove vivete. «Cristo vive. Egli è la nostra speranza e la più bella giovinezza di questo mondo!» (Esort. ap. *Christus vivit*, 1). (...).

(Messaggio per la XXXVIII Giornata Mondiale della Gioventù, Roma, San Giovanni in Laterano, giovedì, 9 novembre 2023)

“Nell’università ci deve essere una appassionata ricerca della verità, di un orizzonte di senso”

Papa Francesco

■ *“Le Università cattoliche non sostituiscano il desiderio con il funzionalismo o la burocrazia. Non basta assegnare titoli accademici: è necessario risvegliare e custodire in ogni persona il desiderio di essere. Non basta modellare carriere competitive: occorre promuovere la scoperta di vocazioni feconde, ispirare percorsi di vita autentica e integrare il contributo di ciascuno nelle dinamiche creative della comunità”.*

Cari fratelli e sorelle!

Sono lieto di unirmi alla celebrazione del centenario della Federazione Internazionale delle Università Cattoliche (F.I.U.C.). Cent’anni di cammino sono motivo di tanta gratitudine! Saluto e ringrazio il Cardinale Josè Tolentino de Mendonça e la Professoressa Gil, Presidente della Federazione.

Fu Pio XI a benedire la prima associazione di diciotto Università Cattoliche, nel 1924. E un Decreto, di molto posteriore, dell’allora Congregazione dei Seminari e delle Università degli Studi riferisce – cito – che, «si associarono con l’intenzione che i rettori delle medesime, [...] con maggior frequenza, trattassero insieme gli affari [...] da doversi promuovere comunemente a favore del loro altissimo fine» (29 giugno 1948). Venticinque anni dopo, il Venerabile Pio XII istituì la Federazione delle Università Cattoliche.

Da queste “radici” emergono due aspetti che vorrei evidenziare: il primo è l’esortazione a *lavorare in rete*. Oggi esistono nel mondo quasi duemila Università Cattoliche. Immaginiamo le potenzialità che po-

trebbe sviluppare una collaborazione più efficace e più operativa, rafforzando il sistema universitario cattolico. In un tempo di grande frammentazione, dobbiamo avere l'audacia di andare controcorrente, globalizzando la speranza, l'unità e la concordia, al posto dell'indifferenza, delle polarizzazioni e dei conflitti. Il secondo aspetto è il fatto che la Federazione – come scrisse Pio XII – viene istituita «dopo la guerra più terribile», come strumento che apporta «alla conciliazione e alla formazione della pace e della carità tra gli uomini» (Lett. ap. *Catholicas studiorum Universitates*, 27 luglio 1949). Purtroppo, questo centenario lo celebriamo ancora in uno scenario di guerra, la terza guerra mondiale a pezzi. Pertanto, è essenziale che le Università Cattoliche siano protagoniste nella costruzione della cultura della pace, nelle sue molteplici dimensioni da affrontare in modo interdisciplinare.

Nella *magna carta* delle Università Cattoliche, la Costituzione Apostolica *Ex corde Ecclesiae*, San Giovanni Paolo II esordisce con l'affermazione piuttosto sorprendente che l'Università Cattolica nasce «dal cuore della Chiesa» (n. 1). Forse sarebbe stato più prevedibile che dicesse che essa scaturisce dall'intelligenza cristiana. Ma il Pontefice dà la priorità al cuore: *ex corde Ecclesiae*. In effetti, l'Università Cattolica, essendo «uno dei migliori strumenti che la Chiesa offre alla nostra epoca» (*ivi*, 10), non può che essere espressione di quell'amore che anima ogni azione della Chiesa, cioè l'amore di Dio per la persona umana.

In un tempo nel quale anche l'istruzione sta purtroppo diventando un *business* e grandi fondi economici senza volto investono nelle scuole e nelle università come si fa nella borsa, le istituzioni della Chiesa devono dimostrare di avere una natura diversa e di muoversi secondo un'altra logica. Un progetto educativo non si basa solo su un programma perfetto, su un'efficiente dotazione di strumenti o su una buona gestione aziendale. Nell'università deve pulsare una passione più grande, si deve vedere una comune ricerca della verità, un orizzonte di senso, e tutto vissuto in una comunità di conoscenza dove la generosità dell'amore, per così dire, si tocca con mano.

La filosofa Hannah Arendt, che ha studiato a fondo il concetto d'amore in Sant'Agostino, sottolinea che quel grande maestro descriveva l'amore con la parola *appetitus*, intesa come inclinazione, desiderio, tensione verso. Per questo vi dico: non perdetevi l'appetito! Mantenete l'intensità del primo amore! Che le Università Cattoliche non sostituiscano il desiderio con il funzionalismo o la burocrazia. Non basta assegnare titoli accademici: è necessario risvegliare e custodire in ogni persona il desiderio di essere. Non basta modellare carriere competitive: occorre promuovere la scoperta

di vocazioni feconde, ispirare percorsi di vita autentica e integrare il contributo di ciascuno nelle dinamiche creative della comunità. Certamente bisogna pensare l'intelligenza artificiale, ma anche quella spirituale, senza la quale l'uomo rimane uno straniero per sé stesso. L'università è una risorsa troppo importante per vivere soltanto "al passo coi tempi" e rinviando la responsabilità che i grandi bisogni umani e i sogni dei giovani rappresentano.

Mi piace ricordare una favola raccontata dallo scrittore Franz Kafka, morto cent'anni fa. Il protagonista è un topolino che ha paura della vastità del mondo e cerca una comoda protezione tra due muri uno a destra e l'altro a sinistra. A un certo punto, però, si accorge che i muri cominciano ad avvicinarsi l'uno all'altro e lui rischia di rimanere schiacciato. Quindi inizia a correre ma, in fondo, intravede una trappola per topi che lo aspetta. È allora che ascolta il consiglio del gatto che gli dice: "Non devi fare altro che cambiare direzione". Disperato, dà ascolto al gatto, che se lo mangia.

Non possiamo affidare alla paura la gestione delle nostre Università, e sfortunatamente questo è più frequente di quanto si pensi. La tentazione di chiudersi dietro i muri, in una bolla sociale sicura, evitando i rischi o le sfide culturali, voltando le spalle alla complessità della realtà può sembrare la strada più affidabile. Questa è mera illusione! La paura divora l'anima. Non circondate mai l'università con muri di paura. Non permettete che un'Università Cattolica si limiti a replicare i muri tipici delle società in cui viviamo: quelli della disuguaglianza, della disumanizzazione, dell'intolleranza e dell'indifferenza, di tanti modelli che mirano a rafforzare l'individualismo e non investono nella fraternità.

Un'università che si protegge all'interno delle mura della paura può raggiungere un livello prestigioso, riconosciuto e apprezzato, occupando i primi posti nelle classifiche di produzione accademica. Ma, come diceva il pensatore Miguel de Unamuno, «il sapere per il sapere: questo è disumano». Dobbiamo sempre chiederci: a cosa serve la nostra scienza? Che potenziale trasformativo ha la conoscenza che produciamo? Di cosa e di chi siamo al servizio? La neutralità è un'illusione. Un'Università Cattolica deve fare delle scelte, delle scelte che riflettano il Vangelo. Deve prendere posizione e dimostrarlo con le sue azioni, in modo limpido; "sporcarsi le mani" evangelicamente nella trasformazione del mondo e al servizio della persona umana.

Di fronte a un'assemblea così qualificata, composta da Gran Cancellieri, Rettori e altre autorità accademiche, voglio ringraziare per tutto ciò che le Università Cattoliche stanno già facendo. Quanto impegno e innovazione, quanta intelligenza e studio mettete in quella che è la triplice missione del-

l'università: l'insegnamento, la ricerca e la restituzione alla comunità! Sì, voglio davvero ringraziarvi. Ma voglio anche chiedere il vostro aiuto. Sì, vi chiedo di aiutare la Chiesa, in questo momento storico, a illuminare le più profonde aspirazioni umane con le ragioni dell'intelligenza e le "ragioni della speranza" (cfr. *1 Pt* 3,15); di aiutare la Chiesa a condurre senza paura dialoghi sui grandi temi contemporanei. Aiutateci a tradurre culturalmente, in un linguaggio aperto alle nuove generazioni e ai nuovi tempi, la ricchezza dell'ispirazione cristiana; a identificare le nuove frontiere del pensiero, della scienza e della tecnologia e ad abitarle con equilibrio e saggezza. Aiutateci a costruire alleanze intergenerazionali e interculturali nella cura della casa comune, in una visione di ecologia integrale, che dia un'effettiva risposta al grido della terra e al grido dei poveri.

Cari amici della F.I.U.C., in tante cappelle delle vostre Università si trova un'immagine della Madonna *Sedes Sapientiae*. Vi invito a guardarla con tenerezza e a tenere lo sguardo fissato su di lei. Qual è il segreto della Signora della Sapienza? È portare Gesù, che è la Sapienza di Dio e ci offre i criteri per costruire ogni sapienza. Fissate lo sguardo sul cuore di Maria; che lei possa accompagnare voi, le vostre comunità accademiche e i vostri progetti. (...).

(Discorso alla Delegazione della federazione Internazionale Università Cattoliche, Sala del Concistoro, venerdì, 19 gennaio 2024)

“Giovani siete chiamati ad essere protagonisti e non spettatori del futuro, artigiani della pace”

Papa Francesco

■ *“Le sfide odierne, e soprattutto i rischi che, come nubi oscure, si addensano su di noi minacciando il nostro futuro, richiedono il coraggio e la creatività di un sogno collettivo che animi un impegno costante, per affrontare insieme le crisi ambientali, le crisi economiche, le crisi politiche e sociali che il nostro pianeta sta attraversando. Oggi più che mai c’è bisogno di vivere con responsabilità, allargando gli orizzonti, guardando avanti e seminando giorno per giorno quei semi di pace che domani potranno germogliare e portare frutto”.*

Cari ragazzi, care ragazze, cari insegnanti, buongiorno a tutti!

Sono contento di incontrare ancora una volta la rete nazionale delle “Scuole per la Pace”. Saluto il Dottor Lotti e do il benvenuto a tutti voi.

Voglio prima di tutto ringraziarvi. Grazie per questo cammino ricco di idee, di iniziative, di percorsi formativi e di attività, che intendono promuovere una nuova visione del mondo. Grazie per essere pieni di entusiasmo nell’inseguire obiettivi di bellezza e di bontà, in mezzo a situazioni drammatiche, ingiustizie e violenze che sfigurano la dignità umana. Grazie perché con passione e generosità vi impegnate a lavorare nel “cantiere del futuro”, vincendo la tentazione di una vita appiattita soltanto sull’oggi, che rischia di perdere la capacità di sognare in grande. Oggi più che mai, invece, c’è bisogno di vivere con responsabilità, allargando gli orizzonti, guardando avanti e seminando giorno per giorno quei semi di pace che domani potranno germogliare e portare frutto. Grazie ragazzi e ragazze!

Nel prossimo mese di settembre si svolgerà a New York il *Summit del Futuro*, convocato dall'ONU per affrontare le grandi sfide globali di questo momento storico e firmare un "Patto per il Futuro" e una "Dichiarazione sulle generazioni future". Si tratta di un evento importante, e c'è bisogno anche del vostro contributo perché non rimanga soltanto "sulla carta", ma diventi concreto e si realizzi attraverso percorsi e azioni di cambiamento.

Voi portate nel cuore questo grande sogno: *"Trasformiamo il futuro. Per la pace, con la cura"*. E proprio su questo vorrei brevemente soffermarmi per dirvi una cosa in cui credo molto: che voi siete chiamati – ascoltate bene – voi siete chiamati ad essere *protagonisti e non spettatori del futuro*. Vi domando: a che cosa voi siete chiamati? Ad essere che? *[rispondono i ragazzi]* Non ho sentito bene!... *[rispondono a gran voce i ragazzi]* Coraggio! Avanti! La convocazione di questo Summit mondiale, infatti, ci ricorda che tutti siamo interpellati dalla costruzione di un avvenire migliore e, soprattutto, che dobbiamo costruirlo insieme! Vi domando: il futuro si può costruire da soli? *[I ragazzi rispondono "no"]*. Non sento... *[un "no" a gran voce]*. Dobbiamo costruirlo? *["Sì!"]* Bravi! Non possiamo solo delegare le preoccupazioni per il "mondo che verrà" e per la risoluzione dei suoi problemi alle istituzioni deputate e a coloro che hanno particolari responsabilità sociali e politiche. È vero che queste sfide richiedono competenze specifiche, ma è altrettanto vero che esse ci riguardano da vicino, toccano la vita di tutti e chiedono a ciascuno di noi partecipazione attiva e impegno personale. In un mondo globalizzato, come questo, dove siamo tutti interdipendenti, non è possibile procedere come singoli individui che si prendono cura soltanto del proprio "orto", per coltivare i propri interessi: occorre invece *mettersi in rete e fare rete*. Cosa occorre? *Mettersi in rete e fare rete*. Cosa occorre? *Mettersi in rete e fare rete*. Tutti insieme! *[i ragazzi rispondono]* Ecco, sì bravi, e questo è importante, bisogna entrare in connessione, lavorare in sinergia e in armonia. Questo significa *passare dall'io al noi*: non "io lavoro per il mio bene", ma "noi lavoriamo per il bene comune, per il bene di tutti". Noi lavoriamo per il bene di tutti. Insieme! *[i ragazzi ripetono]* Bravi!

In effetti, le sfide odierne, e soprattutto i rischi che, come nubi oscure, si addensano su di noi minacciando il nostro futuro, sono anch'essi diventati globali. Ci riguardano tutti, interrogano l'intera comunità umana, richiedono il coraggio e la creatività di un *sogno collettivo* che animi un impegno costante, per affrontare insieme le crisi ambientali, le crisi economiche, le crisi politiche e sociali che il nostro pianeta sta attraversando.

Cari ragazzi, care ragazze, cari insegnanti, si tratta di un sogno che richiede di essere svegli e non addormentati! Sì, perché lo si porta avanti

lavorando, non dormendo; camminando per le strade, non sdraiati sul divano; usando bene i mezzi informatici, non perdendo tempo sui *social*; e poi – ascoltate bene – questo tipo di sogno si realizza anche con la preghiera, cioè insieme con Dio, e non con le nostre sole forze.

Cari studenti, cari insegnanti, voi avete messo al cuore del vostro impegno due parole-chiave: *la pace* e *la cura*. Sono due realtà legate tra loro: la pace, infatti, non è soltanto silenzio delle armi e assenza di guerra; è un clima di benevolenza, di fiducia e di amore che può maturare in una società fondata su relazioni di cura, in cui l'individualismo, la distrazione e l'indifferenza cedono il passo alla capacità di prestare attenzione all'altro, di ascoltarlo nei suoi bisogni fondamentali, di curare le sue ferite, di essere per lui o lei strumenti di compassione e di guarigione. Questa è la cura che Gesù ha verso l'umanità, in particolare verso i più fragili, e di cui il Vangelo ci parla spesso. Dal "prendersi cura" reciproco nasce una società inclusiva, fondata sulla pace e sul dialogo.

In questo tempo ancora segnato dalla guerra, vi chiedo di essere artigiani della pace; in una società ancora prigioniera della cultura dello scarto, vi chiedo di essere protagonisti di inclusione; in un mondo attraversato da crisi globali, vi chiedo di essere costruttori di futuro, perché la nostra casa comune diventi luogo di fraternità.

Vorrei parlarvi due minuti sulla guerra. Pensate ai bambini che sono in guerra, pensate ai bambini ucraini che hanno dimenticato di sorridere. Pregate per questi bambini, metteteli nel cuore i bambini che sono in guerra. Pensate ai bambini di Gaza, mitragliati, che hanno fame. Pensate ai bambini. Adesso un piccolo silenzio, e ognuno di noi pensi ai bambini ucraini e ai bambini di Gaza.

Vi auguro di essere sempre appassionati del sogno della pace. Lo dico con il motto di Don Lorenzo Milani, il priore di Barbiana, che al "non mi importa", tipico dell'indifferenza menefreghista, opponeva l'"*I care*", cioè il "mi sta a cuore", "mi interessa". Che tutto questo stia a cuore a voi. Che vi stia sempre a cuore la sorte del nostro pianeta e dei vostri simili; vi stia a cuore il futuro che si apre davanti a noi, perché possa essere davvero come Dio lo sogna per tutti: un futuro di pace e di bellezza per l'umanità intera. E vi siano a cuore i bambini ucraini, che dimenticano di sorridere; i bambini di Gaza, che soffrono sotto le mitraglie. Vi benedico di cuore. Buona scuola e buon cammino! (...).

*(Discorso ad Alunni e Insegnanti della rete nazionale delle scuole di pace,
Aula Paolo VI, venerdì, 19 aprile 2024)*

“Per una cultura dell’abbraccio che rinnovi processi di riconciliazione, giustizia, corresponsabilità”

Papa Francesco

■ *“Sarete tanto più presenza di Cristo quanto più saprete stringere a voi e sorreggere ogni fratello bisognoso con braccia misericordiose e compassionevoli, da laici impegnati nelle vicende del mondo e della storia, ricchi di una grande tradizione, formati e competenti in ciò che riguarda le vostre responsabilità. Così potrete porre segni concreti di cambiamento secondo il Vangelo a livello sociale, culturale, politico ed economico nei contesti in cui operate”.*

Cari amiche e amici dell’Azione Cattolica, buongiorno e benvenuti!

Grazie per la vostra presenza. Vi saluto con affetto, in particolare il Presidente nazionale e l’Assistente generale. Poco fa, passando in mezzo a voi, ho incrociato sguardi pieni di gioia, pieni di speranza. Grazie per questo abbraccio così intenso e bello, che da qui vuole allargarsi a tutta l’umanità, specialmente a chi soffre. Mai dobbiamo dimenticare le persone che soffrono.

Il titolo che avete scelto per il vostro incontro è infatti “*A braccia aperte*”. L’abbraccio è una delle espressioni più spontanee dell’esperienza umana. La vita dell’uomo si apre con un abbraccio, quello dei genitori, primo gesto di accoglienza, a cui ne seguono tanti altri, che danno senso e valore ai giorni e agli anni, fino all’ultimo, quello del congedo dal cammino terreno. E soprattutto è avvolta dal grande abbraccio di Dio, che ci ama, ci ama per primo e non smette mai di stringerci a sé, specialmente quando ritorniamo dopo esserci perduti, come ci mostra la parabola del Padre misericordioso (cfr. Lc 15,1-3.11-32). Cosa sarebbe la nostra vita, e come

potrebbe realizzarsi la missione della Chiesa senza questi abbracci? Perciò vorrei proporvi, come spunti di riflessione, tre tipi di abbraccio: l'*abbraccio che manca*, l'*abbraccio che salva* e l'*abbraccio che cambia la vita*.

Primo: l'*abbraccio che manca*. Lo slancio che oggi esprimete in modo così festoso non è sempre accolto con favore nel nostro mondo: a volte incontra chiusure, a volte incontra resistenze, per cui le braccia si irrigidiscono e le mani si serrano minacciose, divenendo non più veicoli di fraternità, ma di rifiuto, di contrapposizione, anche violenta a volte, un segno di diffidenza nei confronti degli altri, vicini e lontani, fino a portare al conflitto. Quando l'abbraccio si trasforma in un pugno è molto pericoloso. All'origine delle guerre ci sono spesso abbracci mancati o abbracci rifiutati, a cui seguono pregiudizi, incomprensioni, sospetti, fino a vedere l'altro un nemico. E tutto ciò purtroppo, in questi giorni, è sotto i nostri occhi, in troppe parti del mondo! Con la vostra presenza e con il vostro lavoro, invece, voi potete testimoniare a tutti che la via dell'abbraccio è la via della vita.

Il che ci porta al secondo passaggio. Il primo era l'abbraccio che manca, adesso vediamo l'*abbraccio che salva*. Già umanamente abbracciarsi significa esprimere valori positivi e fondamentali come l'affetto, la stima, la fiducia, l'incoraggiamento, la riconciliazione. Ma diventa ancora più vitale quando lo si vive nella dimensione della fede. Al centro della nostra esistenza, infatti, c'è proprio l'abbraccio misericordioso di Dio che salva, l'abbraccio del Padre buono che si è rivelato in Cristo, e il cui volto è riflesso in ogni suo gesto – di perdono, di guarigione, di liberazione, di servizio (cfr. *Gv* 13,1-15) – e il cui svelarsi raggiunge il suo culmine nell'Eucaristia e sulla Croce, quando Cristo offre la sua vita per la salvezza del mondo, per il bene di chiunque lo accolga con cuore sincero, perdonando anche ai suoi crocifissori (cfr. *Lc* 23,34). E tutto questo ci è mostrato perché anche noi impariamo a fare lo stesso. Perciò, non perdiamo mai di vista l'abbraccio del Padre che salva, paradigma della vita e cuore del Vangelo, modello di radicalità dell'amore, che si nutre e si ispira al dono gratuito e sempre sovrabbondante di Dio (cfr. *Mt* 5,44-48). Fratelli e sorelle, lasciamoci abbracciare da Lui, come bambini (cfr. *Mt* 18,2-3; *Mc* 10,13-16), lasciamoci abbracciare da Lui come bambini. Ognuno di noi ha nel cuore qualcosa di bambino che ha bisogno di un abbraccio. Lasciamoci abbracciare dal Signore. Così, nell'abbraccio del Signore impariamo ad abbracciare gli altri.

Andiamo al terzo passo. Primo, l'abbraccio che manca; secondo, l'abbraccio che salva; terzo, l'*abbraccio che cambia la vita*. Un abbraccio può cambiare la vita, mostrare strade nuove, strade di speranza. Sono molti i

santi nella cui esistenza un abbraccio ha segnato una svolta decisiva, come San Francesco, che lasciò tutto per seguire il Signore dopo aver stretto a sé un lebbroso, come lui stesso ricorda nel suo testamento (cfr. *FF* 110, 1407-1408). E se questo è stato valido per loro, lo è anche per noi. Ad esempio, per la vostra vita associativa, che è multiforme e trova il denominatore comune proprio nell'abbraccio della carità (cfr. *Col* 3,14; *Rm* 13,10), unico contrassegno essenziale dei discepoli di Cristo (cfr. *Lumen gentium*, 42), regola, forma e fine di ogni mezzo di santificazione e di apostolato. Lasciate che sia essa a plasmare ogni vostro sforzo e servizio, perché possiate vivere fedeli alla vostra vocazione e alla vostra storia (cfr. *Discorso all'Azione Cattolica*, 30 aprile 2017).

Amici, voi sarete tanto più presenza di Cristo quanto più saprete stringere a voi e sorreggere ogni fratello bisognoso con braccia misericordiose e compassionevoli, da laici impegnati nelle vicende del mondo e della storia, ricchi di una grande tradizione, formati e competenti in ciò che riguarda le vostre responsabilità, e al tempo stesso umili e ferventi nella vita dello spirito. Così potrete porre segni concreti di cambiamento secondo il Vangelo a livello sociale, culturale, politico ed economico nei contesti in cui operate.

Allora, fratelli e sorelle, la “cultura dell'abbraccio”, attraverso i vostri cammini personali e comunitari, crescerà nella Chiesa e nella società, rinnovando le relazioni familiari ed educative, rinnovando i processi di riconciliazione e di giustizia, rinnovando gli sforzi di comunione e di corresponsabilità, costruendo legami per un futuro di pace (cfr. *Discorso al Consiglio Nazionale dell'Azione Cattolica Italiana*, 30 aprile 2021).

E in proposito vorrei aggiungere un ultimo pensiero. Vedervi qui tutti insieme – ragazzi, famiglie, uomini e donne, studenti, lavoratori, giovani, adulti e “adul tissimi” (come chiamate quelli della mia generazione) – mi fa venire in mente il Sinodo. E penso al Sinodo in corso, che giunge alla sua terza tappa, la più impegnativa e importante, quella profetica. Ora si tratta di tradurre il lavoro delle fasi precedenti in scelte che diano slancio e vita nuova alla missione della Chiesa nel nostro tempo. Ma la cosa più importante di questo Sinodo è la *sinodalità*. Gli argomenti, i temi, sono per portare avanti questa espressione della Chiesa, che è *sinodalità*. Per questo c'è bisogno di uomini e donne sinodali, che sappiano dialogare, interloquire, cercare insieme. C'è bisogno di gente forgiata dallo Spirito, di “*pellegrini di speranza*”, come dice il tema del Giubileo ormai vicino, uomini e donne capaci di tracciare e percorrere sentieri nuovi e impegnativi. Vi invito dunque ad essere “*atleti e portabandiera di sinodalità*” (cfr. *ibid.*), nelle diocesi e nelle parrocchie di cui fate parte, per una piena attuazione del cammino fatto fino ad oggi.

Nei mesi scorsi avete vissuto, nelle vostre comunità, momenti di intensa esperienza associativa, con il rinnovo dei responsabili a livello diocesano e parrocchiale, e questa sera inizierà la *XVIII Assemblea nazionale*. Vi auguro di vivere anche queste esperienze non come adempimenti formali, no, ma come momenti di comunione, momenti di corresponsabilità, momenti ecclesiali, in cui contagiarsi a vicenda con abbracci di affetto e di stima fraterna (cfr. *Rm* 12,10).

Carissimi, grazie per quello che siete, grazie per quello che fate!

*(Discorso ai giovani dell'Azione Cattolica Italiana, Piazza San Pietro,
giovedì, 25 aprile 2024)*

“La formazione professionale è un prezioso e lodevole servizio ai giovani più svantaggiati”

Papa Francesco

■ *“La parola formazione indica un impegno indispensabile per generare futuro. Le trasformazioni del lavoro sono sempre più complesse, anche a motivo delle nuove tecnologie e degli sviluppi dell'intelligenza artificiale ed esigono una formazione continua, creativa e sempre aggiornata. Una valida formazione professionale è un antidoto alla dispersione scolastica e una risposta alla domanda di lavoro in diversi settori dell'economia”.*

*Signor Ministro dell'Istruzione,
cari fratelli e sorelle, buongiorno!*

Do il benvenuto a tutti e saluto in particolare il Presidente della CONFAP, i formatori, gli educatori e i giovani presenti, tutti voi che siete parte attiva degli Enti di *formazione professionale*. La vostra Confederazione compie 50 anni, mentre ricordiamo anche il 25° dell'Associazione Forma FP. E vorrei dirvi subito “grazie”, grazie perché il vostro servizio, ispirato alla dottrina sociale della Chiesa, è un contributo di vitale importanza per la società in cui viviamo.

Col vostro impegno quotidiano, voi siete espressione della ricca e variegata spiritualità di diversi Istituti Religiosi, che hanno nel loro carisma il *servizio ai giovani attraverso la formazione professionale*. Si tratta di percorsi formativi all'avanguardia, che vantano un'alta qualità di metodologie, esperienze di laboratorio e possibilità didattiche, tanto da costituire un fiore all'occhiello nel panorama della formazione al lavoro. E, cosa ancora più importante, la vostra proposta formativa è *integrale*, perché oltre alla qualità degli strumenti e della didattica, riservate una cura e un'attenzione speciali

soprattutto verso i giovani che si trovano ai margini della vita sociale ed ecclesiale. Grazie per quello che fate; grazie ai formatori che si dedicano con passione ai giovani. E con questo spirito di gratitudine, vorrei offrirvi alcune riflessioni intorno alle tre parole che caratterizzano il vostro impegno: giovani, formazione, professione.

Innanzitutto, *giovani* – siete tanti qui! –. Sono una delle categorie più fragili del nostro tempo. I giovani, sempre colmi di talenti e di potenzialità, sono anche particolarmente vulnerabili, sia per alcune condizioni antropologiche che per diversi aspetti culturali del tempo in cui viviamo.

Alludo non solo ai NEET che non sono né in formazione né in attività, ma ad alcune scelte sociali che li espongono ai venti della dispersione e del degrado. Molti giovani, infatti, abbandonano i loro territori di origine per cercare occupazione altrove, spesso non trovando opportunità all'altezza dei loro sogni; alcuni, poi, intendono lavorare ma si devono accontentare di contratti precari e sottopagati; altri ancora, in questo contesto di fragilità sociale e di sfruttamento, vivono nell'insoddisfazione e si dimettono dal lavoro. Dinanzi a queste e ad altre situazioni simili, tutti noi dobbiamo prendere consapevolezza di una cosa: l'abbandono educativo e formativo è una tragedia! Sentite bene, è una tragedia. E, se occorre promuovere una legislazione che favorisca il riconoscimento sociale dei giovani, ancora più importante è costruire un ricambio generazionale dove le competenze di chi è in uscita siano al servizio di chi entra nel mercato del lavoro. In altre parole, gli adulti condividano i sogni e i desideri dei giovani, li introducano, li sostengano, li incoraggino senza giudicarli.

A questo proposito, vorrei dire a voi, che con creatività spendete in questo campo il vostro essere cristiani: non perdetevi di vista nessuno, siate attenti ai giovani, abbiate cura di quelli che non hanno avuto opportunità o che provengono da situazioni sociali svantaggiate. Non tutti hanno ricevuto il supporto indispensabile della famiglia e della comunità cristiana e noi siamo chiamati a farcene carico, perché nessuno di loro può essere messo alla porta, soprattutto i più poveri ed emarginati, che rischiano gravi forme di esclusione, compresi i migranti. Chi si sente scartato può finire in forme di disagio sociale umanamente degradanti, e questo non dobbiamo accettarlo!

La seconda parola è *formazione*, che indica un impegno indispensabile per generare futuro. Le trasformazioni del lavoro sono sempre più complesse, anche a motivo delle nuove tecnologie e degli sviluppi dell'intelligenza artificiale. E qui siamo chiamati a respingere due tentazioni: da un lato la tecnofobia, cioè la paura della tecnologia che porta a rifiutarla; dall'altro lato la tecnocrazia, cioè l'illusione che la tecnologia possa risolvere tutti i problemi. Si tratta invece di investire risorse ed energie, perché la trasformazione del

lavoro esige una formazione continua, creativa e sempre aggiornata. E nello stesso tempo occorre anche impegnarsi a ridare dignità ad alcuni lavori, soprattutto manuali, che sono ancora oggi socialmente poco riconosciuti.

Una valida formazione professionale è un antidoto alla dispersione scolastica e una risposta alla domanda di lavoro in diversi settori dell'economia. Ma – voi me lo insegnate – una buona formazione professionale non si improvvisa. Serve un legame con le famiglie, come in ogni tipo di esperienza educativa e serve un sano ed efficace rapporto con le imprese, disposte a inserire giovani al proprio interno. Questi per voi sono i due poli di riferimento, perché insieme alle competenze tecniche sono importanti le virtù umane: una tecnica senza umanità diventa ambigua, rischiosa e non è veramente umana, non è veramente formativa. La formazione deve offrire ai giovani strumenti per discernere tra le offerte di lavoro e le forme di sfruttamento.

La prima parola “giovani”. La seconda parola “formazione”. La terza parola *professione*. Giovani, formazione e professione. La professione ci definisce. “Che lavoro fai?”, si chiede a una persona per conoscerla. “Come ti chiami? Che lavoro fai?”: presentiamo gli altri attraverso il loro lavoro. È stato così anche per Gesù, riconosciuto come il «figlio del falegname» (Mt 13,55) o semplicemente come «il falegname» (Mc 6,3). Il lavoro è un aspetto fondamentale della nostra vita e della nostra vocazione. Eppure, oggi assistiamo a un degrado del senso del lavoro, che viene sempre più interpretato in relazione al guadagno piuttosto che come espressione della propria dignità e apporto al bene comune. Pertanto, è importante che i percorsi di formazione siano al servizio della crescita globale della persona, nelle sue dimensioni spirituale, culturale, lavorativa. «Quando uno scopre che Dio lo chiama a qualcosa, che è fatto per questo – può essere l'infermiera, la falegnameria, la comunicazione, l'ingegneria, l'insegnamento, l'arte o qualsiasi altro lavoro – allora sarà capace di far sbocciare le sue migliori capacità di sacrificio, generosità e dedizione. Sapere che non si fanno le cose tanto per farle, ma con un significato, [...] fa sì che queste attività offrano al proprio cuore un'esperienza speciale di pienezza» (Esort. ap. postsin. *Christus vivit*, 273).

Tre parole: giovani, formazione, professione. Non dimenticatele! Vi incoraggio a continuare ad avere a cuore i giovani, la formazione e la professione. E vi ringrazio, perché attraverso la vostra creatività dimostrate che è possibile coniugare il lavoro e la vocazione della persona. Perché una buona formazione professionale abilita a compiere un lavoro e, nel contempo, a scoprire il senso del proprio essere al mondo e nella società. (...).

(Ai membri della Confederazione Nazionale Formazione Aggiornamento Professionale (CONFAP), Aula Paolo VI, venerdì, 3 maggio 2024)

“Coltivare la conoscenza per giungere alla saggezza, per scientiam ad sapientiam”

Papa Francesco

■ *“Si tratta di formare le nuove generazioni a vivere le difficoltà come opportunità, non tanto per lanciarsi verso un futuro ricco di denaro e di successo, quanto d’amore: per edificare insieme un umanesimo solidale verso modelli di vita personale e sociale improntati a giustizia e misericordia, che rendano l’esistenza di ciascuno e di tutti accettabile e dignitosa”.*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno e benvenuti!

Il *Merrimack College* da quasi ottant’anni lavora per la formazione giovanile, ispirandosi al principio agostiniano di “coltivare la conoscenza per giungere alla saggezza”, come dice anche il motto che vi siete scelti: “*per scientiam ad sapientiam*” (cfr. S. Agostino, *De Trinitate*, 13, 19.24). Alla luce della vostra storia vorrei dunque riflettere brevemente con voi su questa missione, e in particolare su due aspetti tra loro connessi: educare i giovani ad *affrontare le sfide per crescere nella solidarietà*.

Primo: educare ad *affrontare le sfide*. Ci farà bene, in proposito, ricordare le circostanze in cui avete iniziato la vostra opera educativa, fondata dai Padri Agostiniani nel 1947 a favore dei militari che tornavano dalla Seconda Guerra Mondiale. Chiaramente a questi giovani, reduci da esperienze traumatiche, testimoni degli orrori della guerra, non bastava offrire percorsi accademici: era necessario ridare loro senso, speranza e fiducia per il futuro, arricchendo le loro menti, sì, ma anche riaccendendo i loro cuori e ridando luce alla loro vita; bisognava cioè offrire loro, attraverso lo studio e la comunità scolastica, un cammino di rinascita integrale. A me piace dire: dalla mente al cuore e dal cuore alle mani. Sono

i tre linguaggi: il linguaggio della mente, il linguaggio del cuore e il linguaggio della mano. Che si pensi quello che si sente e si fa; che si senta quello che si pensa e si fa; che si faccia quello che si sente e si pensa.

Ricordo questo perché anche i nostri giovani, oggi, vivono in mezzo a parecchie “criticità”: a livello economico-finanziario, lavorativo, politico, ambientale e valoriale, demografico e migratorio (cfr. Congr. per l'Educazione Cattolica, *Educare all'umanesimo solidale*, 2017, 3). Ed è importante che anche a loro, nel presente come in passato, si insegni ad affrontare uniti le sfide, senza lasciarsene schiacciare, anzi reagendo perché ogni crisi, pur nella sofferenza, si trasformi in un'occasione di crescita.

E qui tocchiamo il secondo aspetto: *crescere nella solidarietà*. Papa Benedetto XVI scriveva che: «non è la scienza che redime l'uomo. L'uomo viene redento mediante l'amore» (Lett. enc. *Spe salvi*, 26). Si tratta, allora, di formare le nuove generazioni a vivere le difficoltà come opportunità, non tanto per lanciarsi verso un futuro ricco di denaro e di successo, quanto d'amore: per edificare insieme un umanesimo solidale (cfr. *Messaggio per il lancio del patto educativo*, 12 settembre 2019). Si tratta di insegnare loro a individuare e dirigere le risorse disponibili, con progettualità creativa, verso modelli di vita personale e sociale improntati a giustizia e misericordia, che rendano «l'esistenza di ciascuno e di tutti accettabile e dignitosa» (Congr. per l'Educazione Cattolica, *Educare all'umanesimo solidale*, 2017, 6).

Ad esempio, è vero che la globalizzazione in atto presenta aspetti negativi, quali l'isolamento, l'emarginazione e la cultura dello scarto; al tempo stesso, però, ne ha anche di positivi, come la possibilità di amplificare e ingrandire la solidarietà e di promuovere l'equità, attraverso mezzi e potenzialità sconosciuti a chi ci ha preceduto, come abbiamo visto in tempi recenti, in occasione di disastri climatici e guerre. Ed è importante, nel lavoro didattico, indirizzare gli studenti a questa capacità di discernimento e di scelta, estendendo idealmente e praticamente i perimetri delle aule scolastiche, per giungere là dovunque «l'educazione può generare solidarietà, condivisione, comunione» (cfr. *ivi*, 10).

Cari amici, questa è la vostra responsabilità, ed è grande, così come è prezioso il lavoro che svolgete. Perciò vi ringrazio e di cuore vi benedico. (...).

(Discorso alla delegazione dell'Istituto di Educazione Superiore
“Merrimack College”, Massachusetts, Sala Clementina, venerdì, 10 maggio 2024)

“Le università allarghino i confini della conoscenza oltre il razionalismo senza anima”

Papa Francesco

■ *“Le Università sono, per loro natura, luoghi propulsori di idee e di stimoli nuovi per la vita e il pensiero dell’uomo e per le sfide della società, cioè spazi generativi. È bello pensare che le Università generino cultura, idee, ma soprattutto promuovano la passione per la ricerca della verità, al servizio del progresso umano. Allarghino i confini della conoscenza non moltiplicando nozioni e teorie, ma facendo della formazione accademica e culturale uno spazio vitale, che comprende la vita e parla alla vita”.*

Signor Rettore, illustri Professori,

Sono lieto di trovarmi qui in mezzo a voi e ringrazio il Rettore per le sue parole di benvenuto, con le quali ha ricordato la storia e la tradizione in cui questa Università è radicata, come pure alcune delle principali sfide odierne da cui siamo tutti interpellati. È questo il primo compito dell’Università: offrire una formazione integrale perché le persone ricevano gli strumenti necessari a interpretare il presente e a progettare il futuro.

La formazione culturale, infatti, non è mai fine a sé stessa e le Università non devono correre il rischio di diventare delle “cattedrali nel deserto”; esse sono, per loro natura, luoghi propulsori di idee e di stimoli nuovi per la vita e il pensiero dell’uomo e per le sfide della società, cioè *spazi generativi*. È bello pensare che l’Università genera cultura, genera idee, ma soprattutto promuove la passione per la ricerca della verità, al servizio del progresso umano. In particolare, gli Atenei cattolici,

come questo, sono chiamati a «portare il decisivo contributo del lievito, del sale e della luce del Vangelo di Gesù Cristo e della Tradizione viva della Chiesa sempre aperta a nuovi scenari e a nuove proposte» (Cost. ap. *Veritatis gaudium*, 3).

Desidero allora rivolgervi un semplice invito: *allargare i confini della conoscenza!* Non si tratta di moltiplicare le nozioni e le teorie, ma di fare della formazione accademica e culturale uno spazio vitale, che comprende la vita e parla alla vita.

C'è una breve storia biblica narrata nel Libro delle Cronache, che mi piace qui richiamare. Il protagonista è Iabes, che rivolge a Dio questa supplica: «Se tu mi benedicessi e allargassi i miei confini!» (1 Cr 4,10). Iabes significa “dolore”, ed era stato chiamato così perché la mamma, nel partorirlo, aveva sofferto molto. Ma ora Iabes non vuole restare chiuso nel proprio dolore, trascinandosi nel lamento, e prega il Signore di “allargare i confini” della sua vita, per entrare in uno spazio benedetto, più grande, più accogliente. Il contrario sono le chiusure.

Allargare i confini e diventare uno spazio aperto per l'uomo e per la società è la grande missione dell'Università.

Nel nostro contesto, infatti, ci troviamo davanti a una situazione ambivalente, in cui i confini sono ristretti. Da una parte, siamo immersi in una cultura segnata dalla rinuncia alla ricerca della verità. Abbiamo perduto l'inquietà passione del cercare, per rifugiarsi nella comodità di un pensiero debole – il dramma del pensiero debole! –, per rifugiarsi nella convinzione che tutto sia uguale, che una cosa valga l'altra, che tutto sia relativo. Dall'altra parte, quando nei contesti universitari e anche in altri ambiti si parla della verità, si scade spesso in un atteggiamento razionalista, secondo cui può essere considerato vero soltanto ciò che possiamo misurare, sperimentare, toccare, come se la vita fosse ridotta unicamente alla materia e a ciò che è visibile. In tutti e due i casi i confini sono ristretti.

Sul primo versante, abbiamo la *stanchezza dello spirito*, che ci consegna all'incertezza permanente e all'assenza di passione, come se fosse inutile cercare un senso in una realtà che rimane incomprensibile. Questo sentimento emerge spesso in alcuni personaggi delle opere di Franz Kafka, che ha descritto la condizione tragica e angosciante dell'uomo del Novecento. In un dialogo tra due personaggi di un suo racconto, troviamo questa affermazione: «Credo che lei non si occupi della verità soltanto perché è troppo faticosa» (*Racconti*, Milano 1990, 38). Cercare la verità è faticoso, perché ci costringe a uscire da noi stessi, a rischiare, a farci delle domande. E quindi ci affascina di più, nella stanchezza dello spirito,

una vita superficiale che non si pone troppi interrogativi; così come allo stesso modo ci attira di più una “fede” facile, leggera, confortevole, che non mette mai nulla in discussione.

Sul secondo versante, invece, abbiamo il *razionalismo senz'anima*, in cui oggi rischiamo di cadere nuovamente, condizionati dalla cultura tecnocratica che ci porta a questo. Quando si riduce l'uomo alla sola materia, quando la realtà viene costretta dentro i limiti di ciò che è visibile; quando la ragione è soltanto quella matematica, quando la ragione è quella “da laboratorio”, allora viene meno lo stupore – e quando manca lo stupore non si può pensare; lo stupore è l'inizio della filosofia, è l'inizio del pensiero –, viene meno quella meraviglia interiore che ci spinge a cercare oltre, a guardare il cielo, a scovare nella verità nascosta che affronta le domande fondamentali: perché vivo? che senso ha la mia vita? qual è lo scopo ultimo e l'ultima meta di questo viaggio? Si chiedeva Romano Guardini: «Perché l'uomo, nonostante tutto il progresso, è tanto sconosciuto a sé stesso e lo diviene sempre più? Perché ha perduto la chiave per comprendere l'essenza dell'uomo. La legge della nostra verità dice che l'uomo si riconosce soltanto partendo dall'alto, al di sopra di lui, da Dio, perché egli trae l'esistenza solo da Lui» (*Pregghiera e verità*, Brescia 1973, 56).

Cari Professori, contro la stanchezza dello spirito e il razionalismo senz'anima, impariamo anche noi a pregare come Iabes: “Signore, allarga i nostri confini!”. Chiediamo che Dio benedica il nostro lavoro, al servizio di una cultura capace di affrontare le sfide di oggi. Lo Spirito Santo che abbiamo ricevuto in dono ci spinge a cercare, ad aprire gli spazi del nostro pensare e del nostro agire, fino a condurci alla verità tutta intera (cfr. *Gv* 16,13). Abbiamo la consapevolezza – come ci ha detto il Rettore all'inizio – “che non sappiamo ancora tutto”, ma, al tempo stesso, è proprio questo limite che deve spingervi sempre in avanti, aiutarvi a mantenere accesa la fiamma della ricerca e a rimanere una finestra aperta al mondo di oggi.

E, a questo proposito, voglio dirvi sinceramente: grazie! Grazie perché, allargando i confini, vi siete fatti spazio accogliente per tutti i rifugiati che sono costretti a fuggire dalle loro terre, tra mille insicurezze, enormi disagi e sofferenze a volte atroci. Grazie. Abbiamo visto poco fa, nel video, una testimonianza molto toccante. E mentre alcuni invocano il rafforzamento dei confini, voi, in quanto comunità universitaria, i confini li avete allargati. Grazie. Avete aperto le braccia per accogliere queste persone segnate dal dolore, per aiutarle a studiare e a crescere. Grazie.

Ci serve questo: una cultura che *allarga i confini*, che non è “settaria”

– e voi non siete settari, grazie! - né si pone al di sopra degli altri ma, al contrario, sta nella pasta del mondo portandovi dentro un lievito buono, che contribuisce al bene dell’umanità. Questo compito, questa “speranza più grande” è affidata a voi!

Un teologo di questa terra, figlio e docente di questa Università, ha affermato: «Siamo noi il rovetto ardente che permette a Dio di manifestarsi» (A. Gesché, *Dio per pensare. Il Cristo*, Cinisello Balsamo 2003, 276). Conservate accesa la fiamma di questo fuoco; allargate i confini! Siate inquieti, per favore, con l’inquietudine della vita, siate cercatori della verità e non spegnete mai la passione, per non cedere all’accidia del pensiero, che è una malattia molto brutta. Siate protagonisti nel generare una cultura dell’inclusione, della compassione, dell’attenzione verso i più deboli e verso le grandi sfide nel mondo in cui viviamo.

(Discorso ai Docenti della Università Cattolica di Lovanio,
venerdì, 27 settembre 2024)

“Lo studio ha senso quando cerca insieme con animo critico la verità per il bene proprio e degli altri”

Papa Francesco

■ *“Percepiamo che c'è una realtà più grande che ci illumina e ci supera: la verità. Senza la verità, la nostra vita perde senso. Lo studio ha senso quando cerca la verità, quando cerca di trovarla, ma con animo critico. Se rinunciamo a cercare insieme la verità, lo studio diventa strumento di potere, di controllo sugli altri. Invece la verità ci rende liberi (cfr. Gv 8,32). Volete la libertà? Siate ricercatori e testimoni di verità!”*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Grazie, Signora Rettrice, per le sue cortesi parole. Cari studenti, sono contento di incontrarvi e di ascoltare le vostre riflessioni. In queste parole sento passione e speranza, desiderio di giustizia, ricerca di verità.

Tra le questioni che voi affrontate, mi ha colpito quella *sul futuro e l'angoscia*. Vediamo bene quanto è violento e arrogante il male che distrugge l'ambiente e i popoli. Sembra non conoscere freno. La guerra è la sua espressione più brutale – voi sapete che in un Paese, che non nomino, gli investimenti che danno più reddito oggi sono le fabbriche delle armi, è brutto! – e sembra non conoscere freno questo: la guerra è un'espressione brutale; come lo sono anche la corruzione e le moderne forme di schiavitù. La guerra, la corruzione e le nuove forme di schiavitù. A volte questi mali inquinano la stessa religione, che diventa uno strumento di dominio. State attenti! Ma questa è una bestemmia. L'unione degli uomini con Dio, che è Amore salvifico, così diventa schiavitù. Persino il nome del padre, che è rivelazione di cura, diventa espressione di prepotenza. Dio è

Padre, non padrone; è Figlio e Fratello, non dittatore; è Spirito d'amore, e non di dominio.

Noi cristiani sappiamo che il male non ha l'ultima parola – e su questo dobbiamo essere forti: il male non ha l'ultima parola – che ha, come si dice, i giorni contati. Questo non toglie il nostro impegno, anzi lo aumenta: *la speranza è una nostra responsabilità*. Una responsabilità da prendere perché la speranza mai delude, mai delude. E questa certezza vince quella coscienza pessimistica, lo stile della Turandot... La speranza mai delude!

E ora, tre parole: *riconoscenza, missione, fedeltà*.

Il primo atteggiamento è la *riconoscenza*, perché questa casa ci è donata: non siamo padroni, siamo ospiti e pellegrini sulla terra. Il primo a prendersene cura è Dio: noi siamo anzitutto curati da Dio, che ha creato la terra – dice Isaia – “non come orrida regione, ma perché fosse abitata” (cfr. *Is* 45,18). E pieno di stupita riconoscenza è il Salmo ottavo: «Quando vedo i tuoi cieli, opera delle tue dita, / la luna e le stelle che tu hai fissato, / che cosa è mai l'uomo perché di lui ti ricordi, / il figlio dell'uomo, perché te ne curi?» (*Sal* 8,4-5). La preghiera del cuore che mi viene è: Grazie, o Padre, per il cielo stellato e per la vita in questo universo!

Il secondo atteggiamento è la *missione*: noi siamo nel mondo per custodire la sua bellezza e coltivarla per il bene di tutti, soprattutto dei posteri, il prossimo nel futuro. Ecco il “programma ecologico” della Chiesa. Ma nessun piano di sviluppo potrà riuscire se restano arroganza, violenza, rivalità nelle nostre coscienze, anche nella nostra società. Occorre andare alla fonte della questione, che è il cuore dell'uomo. Dal cuore dell'uomo viene anche la drammatica urgenza del tema ecologico: dall'arrogante indifferenza dei potenti, che mette sempre davanti l'interesse economico. Interesse economico: i soldi. Io ricordo una cosa che mia nonna mi diceva sempre: “Stai attento nella vita perché il diavolo entra dalle tasche”. L'interesse economico. Finché sarà così, ogni appello sarà messo a tacere o verrà accolto solo nella misura in cui è conveniente al mercato. Questa “spiritualità”, così, del mercato. E finché il mercato resta al primo posto, la nostra casa comune subirà ingiustizie. La bellezza del dono chiede la nostra responsabilità: siamo ospiti, non despoti. A questo proposito, cari studenti, considerate la cultura come coltivazione del mondo, non solo delle idee.

Qui sta la sfida dello sviluppo integrale, che richiede il terzo atteggiamento: la *fedeltà*. Fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo. Questo sviluppo infatti riguarda tutte le persone in tutti gli aspetti della loro vita: fisica, morale,

culturale, sociopolitica; e ad esso si oppone qualsiasi forma di oppressione e di scarto. La Chiesa denuncia questi soprusi, impegnandosi anzitutto nella conversione di ogni proprio membro, di noi stessi, alla giustizia e alla verità. In questo senso, lo sviluppo integrale fa appello alla nostra santità: è vocazione alla vita giusta e felice, per tutti.

E adesso, l'opzione da fare è dunque tra manipolare la natura e coltivare la natura. Un'opzione così: o manipolo la natura o coltivo la natura. A partire dalla nostra natura umana – pensiamo all'eugenetica, agli organismi cibernetici, all'intelligenza artificiale. L'opzione tra manipolare o coltivare riguarda anche il nostro mondo interiore.

Pensare all'ecologia umana ci porta a toccare una tematica che sta a cuore a voi e prima ancora a me e ai miei Predecessori: *il ruolo della donna nella Chiesa*. Mi piace quello che tu hai detto. Pesano qui violenze e ingiustizie, insieme a pregiudizi ideologici. Perciò bisogna ritrovare il punto di partenza: *chi è la donna e chi è la Chiesa*. La Chiesa è donna, non è "il" Chiesa, è "la" Chiesa, è la sposa. La Chiesa è il popolo di Dio, non un'azienda multinazionale. La donna, nel popolo di Dio, è figlia, sorella, madre. Come io sono figlio, fratello, padre. Queste sono le *relazioni*, che esprimono il nostro essere a *immagine di Dio*, uomo e donna, insieme, non separatamente! Infatti, le donne e gli uomini sono persone, non individui; sono chiamati fin dal "principio" ad amare ed essere amati. Una vocazione che è missione. E da qui viene il loro ruolo nella società e nella Chiesa (cfr. S. Giovanni Paolo II, Lett. ap. *Mulieris dignitatem*, 1).

Ciò che è caratteristico della donna, ciò che è femminile, non viene sancito dal consenso o dalle ideologie. E la dignità è assicurata da una legge originaria, non scritta sulla carta, ma nella carne. La dignità è un bene inestimabile, una qualità originaria, che nessuna legge umana può dare o togliere. A partire da questa dignità, comune e condivisa, la cultura cristiana elabora sempre nuovamente, nei diversi contesti, la missione e la vita dell'uomo e della donna e il loro reciproco essere per l'altro, nella comunione. Non l'uno contro l'altro, questo sarebbe femminismo o maschilismo, e non in opposte rivendicazioni, ma l'uomo per la donna e la donna per l'uomo, insieme.

Ricordiamo che la donna si trova al cuore dell'evento salvifico. È dal "sì" di Maria che Dio in persona viene nel mondo. Donna è accoglienza feconda, cura, dedizione vitale. Per questo è più importante la donna dell'uomo, ma è brutto quando la donna vuol fare l'uomo: no, è donna, e questo è "pesante", è importante. Apriamo gli occhi sui tanti esempi quotidiani di amore, dall'amicizia al lavoro, dallo studio alla responsabilità sociale ed ecclesiale, dalla sponsalità alla maternità, alla verginità per il

Regno di Dio e per il servizio. Non dimentichiamo, lo ripeto: la Chiesa è donna, non è maschio, è donna.

Voi stessi siete qui per crescere come donne e come uomini. Siete in cammino, in formazione come persone. Perciò il vostro percorso accademico comprende diversi ambiti: ricerca, amicizia, servizio sociale, responsabilità civile e politica, espressioni artistiche...

Penso all'esperienza che vivete ogni giorno, in questa Università Cattolica di Lovanio, e condivido tre aspetti, semplici e decisivi, della formazione: *come studiare? perché studiare? e per chi studiare?*

Come studiare: c'è non solo un metodo, come in ogni scienza, ma anche uno *stile*. Ogni persona può coltivare il proprio. In effetti, lo studio è sempre una via alla conoscenza di sé e degli altri. Ma c'è anche uno stile *comune*, che si può condividere nella *comunità universitaria*. Si studia insieme: grazie a chi ha studiato prima di me – docenti, compagni più avanti –, con chi studia al mio fianco, in aula. La cultura come cura di sé comporta una cura vicendevole. Non c'è la guerra fra studenti e professori, c'è il dialogo, alle volte è un dialogo un po' intenso ma c'è il dialogo e il dialogo fa crescere la comunità universitaria.

Secondo: *perché studiare*. C'è un motivo che ci spinge e un obiettivo che ci attrae. Bisogna che siano buoni, perché da loro dipende il senso dello studio, dipende la direzione della nostra vita. A volte studio per trovare quel tipo di lavoro, ma finisco per vivere in funzione di quello. Diventiamo noi la "merce", vivere in funzione del lavoro. Non si vive per lavorare, ma si lavora per vivere; è facile dirlo, ma comporta impegno metterlo in pratica con coerenza. E questa parola coerenza è molto importante per tutti, ma specialmente per voi studenti. Voi dovete imparare questo atteggiamento della coerenza, essere coerenti.

Terzo: *per chi studiare*. Per sé stessi? Per rendere conto ad altri? Studiamo per essere capaci di educare e servire altri, anzitutto col servizio della competenza e dell'autorevolezza. Prima di chiederci se studiare serve a qualcosa, preoccupiamoci di servire qualcuno. Una bella domanda che uno studente universitario può fare: a chi servo io, a me stesso? Oppure ho il cuore aperto per un altro servizio? Allora il titolo universitario attesta una capacità per il bene comune. Studio per me, per lavorare, per essere utile, per il bene comune. E questo deve essere molto bilanciato, molto bilanciato!

Cari studenti, è una gioia per me condividere con voi queste riflessioni. E mentre lo facciamo percepiamo che c'è una realtà più grande che ci illumina e ci supera: *la verità*. Cosa è la verità? Pilato aveva fatto questa domanda. Senza la verità, la nostra vita perde senso. Lo studio ha senso

quando cerca la verità, quando cerca di trovarla, ma con animo critico. Ma la verità, per trovarla, ha bisogno di questo atteggiamento di criticità, così possiamo andare avanti. Lo studio ha senso quando cerca la verità, non dimenticatevi. E cercandola capisce che siamo fatti per trovarla. La verità si fa trovare: è accogliente, è disponibile, è generosa. Se rinunciamo a cercare insieme la verità, lo studio diventa strumento di potere, di controllo sugli altri. E io vi confesso che mi rattrista quando trovo, in qualsiasi parte del mondo, università soltanto per preparare gli studenti a guadagnare o ad avere potere. È troppo individualistico, senza comunità. *L'alma mater* è la comunità universitaria, l'università, quello che ci aiuta a fare società, a fare fratellanza. Non serve lo studio senza (cercare la verità) insieme, non serve, ma domina. Invece la verità ci rende liberi (cfr. *Gv* 8,32). Cari studenti, volete la libertà? Siate ricercatori e testimoni di verità! Cercando di essere credibili e coerenti attraverso le più semplici scelte quotidiane. Così questa diventa, ogni giorno, quello che vuole essere, una *Università cattolica*! E andate avanti, andate avanti, e non entrare nelle lotte con delle dicotomie ideologiche, no. Non dimenticate: la Chiesa è donna e questo ci aiuterà tanto.

*(Discorso agli studenti dell'Università Cattolica di Lovanio,
sabato, 28 settembre 2024)*

“L’educazione attraverso, oggi, terreni inesplorati, segnati da mutamenti antropologici e culturali”

Papa Francesco

■ *“Praticare un’educazione che aiuti a rientrare in sé stessi, a coltivare l’interiorità, la trascendenza, la spiritualità, come elementi imprescindibili per lo sviluppo integrale della persona umana, in tutte le sue dimensioni: spirituale, esistenziale, affettiva, culturale, sociale, politica. Essere educatori dal cuore grande nei labirinti della complessità”.*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Vi accolgo con piacere in occasione dell’undicesimo Congresso nazionale del *Movimento di Impegno Educativo di Azione Cattolica*. Saluto la Presidenza, l’Assistente e tutti voi, e vi ringrazio per la scelta, mai scontata, di essere e fare associazione nella Chiesa.

Il servizio educativo che definisce il vostro Movimento porta con sé, oggi forse più ancora che nel passato, la sfida di operare sul piano umano e cristiano. Educare – come voi ben sapete e testimoniate – significa anzitutto riscoprire e valorizzare la centralità della persona in un contesto relazionale dove la dignità della vita umana trovi compimento e adeguati spazi per crescere.

Il Progetto formativo dell’Azione Cattolica Italiana si sviluppa secondo una visione organica e sistematica della missione educativa. A tale compito – fin dall’Assemblea costituente del 1990, quando avete raccolto l’eredità del Movimento Maestri Cattolici – vi siete dedicati con creatività, con attenzione ai segni dei tempi e lasciandovi sempre illuminare dal Vangelo. Questa azione educativa l’avete portata avanti cercando di rimanere ben radicati nei territori, con spirito di collaborazione con le Chiese locali e con le altre realtà del laicato cattolico.

In questo cambiamento d'epoca, in mezzo al processo di secolarizzazione – che è chiaro: si vede chiaro come lo spirito di questo mondo –, l'attività educativa si trova immersa in un orizzonte pressoché inedito. L'educazione cristiana attraversa terreni inesplorati, segnati da mutamenti di tipo antropologico e culturale, sui quali stiamo ancora cercando risposte alla luce della Parola di Dio. Nel contempo raccogliamo le esperienze positive che ci trasmettono molte famiglie, le scuole, le comunità parrocchiali, le associazioni e la stessa pedagogia.

Ci sono tante cose urgenti oggi, ma una di queste è – per usare una vostra espressione – essere «educatori dal cuore grande ... nei labirinti della complessità». E voi sapete come si esce da un labirinto? Mai soli, mai. E, secondo, dall'alto. Da un labirinto si esce dall'alto e mai soli. Pensate un po' a questo.

Educatori dal cuore grande per il bene dei ragazzi, dei giovani e degli adulti che vivono accanto a voi. Siete chiamati ad allargare il cuore – non si può avere un cuore ristretto: allargare il cuore –, a non aver paura di proporre ideali alti, senza scoraggiarvi di fronte alle difficoltà. Le difficoltà ci sono e tante. E per non perdere il filo in questi “labirinti della complessità” è importante non restare da soli, ma costruire e rinsaldare i rapporti proficui con i diversi soggetti del processo educativo: le famiglie, gli insegnanti, gli animatori sociali, i dirigenti e preparatori sportivi, i catechisti, i sacerdoti, le religiose e i religiosi, senza trascurare la collaborazione con le pubbliche istituzioni. E coinvolgere i ragazzi, perché i ragazzi entrano: non devono essere passivi nel processo educativo, devono essere attivi!

Nel Congresso che state vivendo in questi giorni avete rinnovato l'impegno di portare avanti un'idea e una prassi di educazione che metta effettivamente al centro la persona, il suo imprescindibile valore e la sua originaria dignità, perché sia sempre e comunque considerata il fine e mai ridotta a un mezzo, per nessun motivo. Un'educazione – come dice il vostro progetto – «che aiuti a rientrare in sé stessi, a coltivare l'interiorità, la trascendenza, la spiritualità, come elementi imprescindibili per lo sviluppo integrale della persona umana, in tutte le sue dimensioni: spirituale, esistenziale, affettiva, culturale, sociale, politica». È proprio questa la prospettiva giusta in cui proseguire il cammino del vostro Movimento. E andate avanti! Non scoraggiatevi.

Guardando poi al prossimo Giubileo, tempo per seminare speranza – perché di speranza abbiamo un bisogno vitale tutti noi –, vorrei lasciarvi un'ultima consegna: abbiate un'attenzione speciale per i bambini, gli adolescenti, i giovani. A loro dobbiamo guardare con fiducia, con empatia,

vorrei dire con lo sguardo e con il cuore di Gesù. Sono il presente e il futuro del mondo e della Chiesa. A noi il compito – tutto educativo – di accompagnarli, sostenerli, incoraggiarli e, con la testimonianza, di indicare loro la buona strada che porta a essere “fratelli tutti”.

“Chi ama educa” – non dimenticatevi questo – come titolava un libro promosso dall’Azione Cattolica pochi anni fa: è un criterio, intelligente e carico di speranza, da tenere presente in ogni vostra attività. Attraverso i processi educativi esprimiamo il nostro amore per l’altro, per chi è vicino o ci è affidato; e, al contempo, è essenziale che l’educazione sia fondata, nel suo metodo e nelle sue finalità, sull’amore. Senza amore non si può educare. Educare sempre con amore! (...).

*(Discorso ai Partecipanti al Congresso nazionale di Azione Cattolica (MIEAC),
Sala del Concistoro, sabato, 31 ottobre 2024)*

“Leducazione non è solo trasmissione di contenuti, ma trasformazione della vita”

Papa Francesco

■ *“La globalizzazione attuale comporta un rischio per l'istruzione, cioè l'appiattimento su determinati programmi spesso asserviti a interessi politici ed economici. Questa uniformità nasconde forme di condizionamento ideologico, che falsificano l'opera educativa, rendendola strumento per fini ben diversi dalla promozione della dignità umana e dalla ricerca della verità”.*

Signor Cardinale, cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Il vostro incontro è di particolare interesse per la Chiesa, che San Paolo VI chiamava «esperta in umanità» (*Discorso all'ONU*, 1). Un'espressione, questa, bella, esigente, che richiede sempre impegno perché si possa attuare nella nostra opera educativa.

A questo proposito, ricordo quel film *L'attimo fuggente*. Lì si racconta l'arrivo in un rinomato collegio di un insegnante con un metodo molto originale. E questo professore di letteratura inizia la prima lezione con un “colpo di scena”: invita gli studenti a salire sui banchi e a guardare la classe da un altro punto di vista. L'episodio rivela che cosa dovrebbe essere l'educazione: non solo trasmissione di contenuti – questo è solo un aspetto – ma trasformazione della vita. Non solo ripetizione di formule – come i pappagalli – ma addestramento a vedere la complessità del mondo. Questo dev'essere l'educazione.

Nella pedagogia di Gesù, questo stile è molto chiaro: lo si ritrova in una delle sue forme d'insegnamento più ricorrenti, cioè le parabole. Raccontandole, il Signore non parla in modo astratto, che può essere compreso solo da un'élite, bensì in modo semplice, accessibile a tutti, e tutti capi-

scono, tutti. La parabola è un racconto che permette a chi ascolta di entrare nella narrazione, coinvolgendosi e confrontandosi con i personaggi. Gesù mira a far sì che l'ascoltatore non rimanga solo destinatario del messaggio, ma si metta in gioco in prima persona.

Rispetto a questo stile, la globalizzazione attuale comporta un rischio per l'istruzione, cioè l'appiattimento su determinati programmi spesso asserviti a interessi politici ed economici. Questa uniformità nasconde forme di condizionamento ideologico, che falsificano l'opera educativa, rendendola strumento per fini ben diversi dalla promozione della dignità umana e dalla ricerca della verità. L'ideologia "rimpicciolisce" sempre, non ti permette di svilupparti. Sempre rimpicciolisce. Per questo state attenti a difendervi dalle ideologie di turno.

Poiché «non possiamo cambiare il mondo se non cambiamo l'educazione» [1], occorre riflettere insieme sul modo di avviare e condurre questo cambiamento. La rete *Uniservitate*, del *Centro Latino-americano de Aprendizaje y Servicio Solidario*, ha sviluppato il metodo pedagogico del *service-learning*, o "apprendimento nel servizio", coltivando la responsabilità comunitaria degli studenti attraverso progetti sociali, che fanno parte integrante del loro percorso accademico. E in questo modo le istituzioni educative cattoliche fanno onore al loro titolo. Per una scuola o un'università, essere "cattolica" non aggiunge un semplice aggettivo onorifico al proprio nome, ma significa l'impegno a coltivare un caratteristico stile pedagogico e una didattica coerente con gli insegnamenti del Vangelo. Non è ideologia evangelica, no, è umanesimo, umanesimo secondo il Vangelo.

A tale riguardo, *Uniservitate* risponde con coerenza alle intenzioni del *Patto Educativo Globale*, coltivando itinerari formativi coinvolgenti per tutti. Ho ripetuto questo tante volte: un proverbio africano afferma che per educare un bambino serve un intero villaggio; costruiamo dunque un "villaggio dell'educazione", dove condividere l'impegno a promuovere relazioni umane positive e culturalmente valide.

In questa prossimità può certamente maturare un'alleanza educativa tra tutti i soggetti che contribuiscono alla crescita della persona nelle sue espressioni scientifiche, politiche, artistiche, sportive e altre. L'istruzione, infatti, non è un'attività che finisce una volta usciti dalle aule scolastiche o da una biblioteca: l'istruzione continua nella vita, continua negli incontri e sulle strade che percorriamo ogni giorno. Ascoltare l'altro, riflettere sul dialogo: questa è la strada dell'istruzione.

[1] *Discorso ai partecipanti al IV Incontro di Scholas Occurrentes*, 5 febbraio 2015.

L'alleanza che vi invito a coltivare dovrà essere generatrice di pace, giustizia e accoglienza tra tutti i popoli, espandendo i propri effetti salutarì in collaborazioni sempre più intense. E questa alleanza potrà favorire il dialogo fra le religioni e la cura della nostra casa comune. Siamo consapevoli che il compito non è facile, ma è appassionante! Educare è un'avventura, è una grande avventura.

Di fronte a questa sfida, tutte le scuole cattoliche di ogni ordine e grado sono chiamate a operare con coraggio i necessari cambiamenti, orientando le proprie attività secondo l'insegnamento di Gesù, nostro comune Maestro. Per sostenere la coesione delle diverse iniziative, vi affido in particolare due principi tratti dall'Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*: «la realtà è superiore all'idea» (nn. 231-233), sempre, e «il tutto è superiore alla parte» (nn. 234-237).

In primo luogo, i progetti pedagogici dovranno portare gli studenti a contatto con la realtà che li circonda, affinché, partendo dall'esperienza, imparino a trasformare il mondo non per proprio tornaconto, ma con spirito di servizio. Contatto con la realtà per non cadere nell'idea.

In secondo luogo, l'istruzione cattolica dovrà promuovere una "cultura della curiosità". Avete ascoltato questo? Lo ha detto un grande saggio: cultura della curiosità, che non è lo stesso della cultura del chiacchiericcio, no, niente a che vedere l'una con l'altra. Cultura della curiosità valorizzando l'arte di fare domande. È quello che ci insegnano i bambini nell'età dei "perché": "Papà, perché? Mamma, perché?". Ricordo una volta un'esperienza mia, che mi ha toccato tanto. Mi avevano portato a fare l'intervento, non so come si chiama qui, da noi si dice alle *amígdalas* (tonsille). In quel tempo, non c'era l'anestesia per quello e si faceva in un modo molto pratico: l'infermiere ti prendeva con le mani, ti teneva in modo che tu non potevi muoverti, ti mettevano un apribocca, e con due forcipi, *zac*, e finita la storia. E lì dopo ti davano il gelato, un gelato per fare la coagulazione. All'uscita, papà chiama un taxi e torniamo a casa. Alla fine, papà paga. Il giorno dopo, quando potevo parlare, gli dico: "Papà, perché hai pagato?". "Perché...", e mi ha spiegato cos'era il taxi. "Ma papà, tutte le macchine della città, non sono tue?". "No!" E fu una grande delusione, perché papà non era padrone di tutte le macchine. Il "perché" dei bambini a volte nasce da una delusione, da una curiosità. Ascoltare le domande dei bambini, e imparare noi a farne. Questo ci aiuta tanto. E questa io chiamo *cultura della curiosità*. I bambini sono curiosi, nel senso buono della parola. L'arte di fare domande.

Sosteniamo i giovani in questa esplorazione di sé e del mondo, senza ridurre la conoscenza all'abilità della mente, anzi, completandola con la

destrezza di mani operose e con la generosità di un cuore appassionato. L'educazione non è solo con la mente: si fa con la mente, con il cuore, e con le mani. Dobbiamo imparare a pensare quello che sentiamo e facciamo, a sentire quello che facciamo e pensiamo, a fare quello che sentiamo e pensiamo. Questa è l'educazione: il triplo linguaggio.

Ecco una buona strada per riuscire in un compito tanto urgente. Vedete, in un «mondo liquido – mi piace questa definizione – è necessario parlare di nuovo con il cuore» (Lett. enc. *Dilexit nos*, 9), perché «solo a partire dal cuore le nostre comunità riusciranno a unire le diverse intelligenze e volontà e a pacificarle affinché lo Spirito ci guidi come rete di fratelli» (ivi, 28). Oggi il nemico, forse il più grande, nel cammino di maturazione, sono le ideologie. Le ideologie non ci fanno crescere, ideologie di qualsiasi segno; sono nemiche della maturazione.

Vi ringrazio per il vostro lavoro. Il Signore tenga sempre viva in voi la passione educativa.

(Discorso ai Partecipanti al Simposio Universitario "Service-Learning" e "Patto Educativo Globale", Sala Clementina, sabato, 09 novembre 2024)

“Il mondo non ha bisogno di ripetitori sonnambuli ma di nuovi interpreti, nuovi poeti sociali”

Papa Francesco

■ *“Non servono modelli di istruzione che siano mere “fabbriche di risultati”, senza un progetto culturale che permetta la formazione di persone capaci di aiutare il mondo a cambiare pagina, eradicando la disuguaglianza, la povertà endemica e l’esclusione. Le patologie del mondo presente non sono una fatalità che dobbiamo accettare passivamente, e meno ancora comodamente. Le scuole, le università, i centri culturali dovrebbero insegnare a desiderare, a rimanere assetati, ad avere sogni”.*

Vi ricevo mentre svolgete la prima Assemblea Plenaria del Dicastero per la Cultura e l’Educazione. E colgo questa occasione per ribadire l’importanza del rischio di mettere insieme questo binomio: *cultura ed educazione*. Quando, con la Costituzione Apostolica *Praedicate Evangelium*, ho deciso di unire i due Enti della Santa Sede che si occupavano dell’educazione e della cultura, mi ha motivato non tanto la ricerca di una razionalizzazione economica, quanto piuttosto una visione sulle possibilità di dialogo, di sinergia e d’innovazione che possono rendere ancora più fecondi, direi “debordanti” questi due ambiti.

Il mondo non ha bisogno di ripetitori sonnambuli di quello che c’è già; ha bisogno di nuovi coreografi, di nuovi interpreti delle risorse che l’essere umano si porta dentro, di nuovi poeti sociali. Infatti, non servono modelli di istruzione che siano mere “fabbriche di risultati”, senza un progetto culturale che permetta la formazione di persone capaci di aiutare il mondo a cambiare pagina, eradicando la disuguaglianza, la povertà endemica e l’esclusione. Le patologie del mondo presente non sono una fatalità che

dobbiamo accettare passivamente, e meno ancora comodamente. Le scuole, le università, i centri culturali dovrebbero insegnare a desiderare, a rimanere assetati, ad avere sogni, perché, come ci ricorda la Seconda Lettera di Pietro, noi «aspettiamo nuovi cieli e una terra nuova, nei quali abita la giustizia» (3,13).

Questo dovrebbe diventare il criterio base di discernimento e di conversione per le nostre pratiche culturali ed educative: la qualità delle attese. La domanda-chiave per le nostre istituzioni è questa: «Che cosa aspettiamo davvero?». Forse la risposta sincera sarà deludente: il successo agli occhi del mondo, l'onore di essere nel “*ranking*” o l'autopreservazione. Certo, se fosse così, sarebbe troppo poco!

Fratelli e sorelle, l'esperienza che Dio ci permette di realizzare è un'altra. Ricordo ciò che scrive Emily Dickinson in una sua poesia:

*«Come se chiedessi una comune Elemosina,
E nella mia mano stupita
Uno Sconosciuto comprimesse un Regno,
Ed io, sconcertata, restassi –
Come se chiedessi all'Oriente
Se avesse un Mattino per me –
E lui sollevasse le sue Dighe purpuree,
E Mi ubriacasse d'Aurora!».*

“Ubriacarsi d'Aurora”, una bella immagine per sottolineare questo processo.

Anch'io vi esorto: comprendete la vostra missione nel campo educativo e culturale come una chiamata ad allargare gli orizzonti, a traboccare di vitalità interiore, a fare spazio a possibilità inedite, a elargire le modalità del dono che solo diventa più ampio quando viene condiviso. A un educatore e a un artista il nostro dovere è dire: “Siate copiosi, rischiate!”.

Non abbiamo motivo per lasciarci sopraffare dalla paura. Primo, perché Cristo è nostra guida e compagno di viaggio. Secondo, perché siamo custodi di un'eredità culturale ed educativa più grande di noi stessi. Siamo eredi delle profondità di Agostino. Siamo eredi della poesia di Efrem il Siro. Siamo eredi delle Scuole delle Cattedrali e di chi ha inventato le Università. Di Tommaso d'Aquino e di Edith Stein. Siamo eredi di un popolo che ha commissionato le opere del Beato Angelico e di Mozart o, più recentemente, di Mark Rothko e di Olivier Messiaen. Siamo eredi degli artisti e delle artiste che si sono lasciati ispirare dai misteri di Cristo. Siamo eredi di scienziati sapienti come Blaise Pascal. In una parola, siamo eredi della passione educativa e culturale di tante Sante e tanti Santi.

Circondati da un tale stuolo di testimoni, sbarazziamoci di ogni fardello del pessimismo; il pessimismo non è cristiano. Converghiamo, con tutte le nostre forze, per sottrarre l'essere umano dell'ombra del nihilismo, che è forse la piaga più pericolosa della cultura odierna, perché è quella che pretende di cancellare la speranza. E non dimentichiamo: la speranza non delude, è la forza. Quell'immagine dell'ancora: la speranza non delude.

Se posso condividere un segreto, a volte sento il desiderio di gridare all'orecchio di quest'epoca della storia: "Non dimenticare la speranza!". A volte c'è il mito di Turandot: pensare che la speranza sempre delude. Conto su di voi affinché l'Anno giubilare, ormai vicino, possa ampliare quel grido. C'è tanto da fare: questo è il momento di rimboccarsi le maniche.

Oggi il mondo registra il numero più alto di studenti nella storia. Ci sono dati incoraggianti: circa 110 milioni di bambini completano la scolarizzazione primaria. Però, rimangono tristi disparità. Infatti, circa 250 milioni di bambini e adolescenti non frequentano la scuola. È un imperativo morale cambiare questa situazione. Perché i genocidi culturali non avvengono solo per la distruzione di un patrimonio. Fratelli e sorelle, è genocidio culturale quando rubiamo il futuro ai bambini, quando non offriamo loro condizioni per diventare ciò che potrebbero essere. Quando vediamo in tante parti i bambini che vanno a cercare nella spazzatura cose da vendere e così poter mangiare. Pensiamo al futuro dell'umanità con questi bambini.

Nel suo libro *Terra degli uomini*, Antoine de Saint-Exupéry percorre i vagoni di terza classe di un treno pieno di famiglie di rifugiati. Si sofferma a guardarli. E scrive: Mi tormenta «una specie di ferita. [...] Mi tormenta che in ognuno di questi uomini c'è un po' Mozart, assassinato». La nostra responsabilità è immensa. Ripeto: immensa! Educare è avere l'audacia di confermare l'altro con quella espressione di Sant'Agostino: «Volo ut sis»: «Voglio che tu sia». Questo è educare.

Un ambito particolarmente rilevante che determina il cambiamento epocale è quello degli enormi salti che si stanno verificando nello sviluppo scientifico e nelle innovazioni tecnologiche. Non possiamo ignorare oggi l'avvento della transizione digitale e dell'intelligenza artificiale, con tutte le sue conseguenze. Questo fenomeno ci pone davanti a domande cruciali. Chiedo ai centri di ricerca delle nostre Università che si impegnino a studiare l'attuale rivoluzione in corso, facendo luce sui vantaggi e sui pericoli.

Comunque, lo ripeto: non dobbiamo far vincere il sentimento di paura. Ricordatevi che i passaggi culturali complessi si rivelano spesso i più fecondi e creativi per lo sviluppo del pensiero umano. Contemplare Cristo vivo ci permette di avere il coraggio di lanciarci nel futuro, confidando

nella parola del Signore che ci sfida: «Passiamo all'altra riva» (Mc 4,35). Per favore, non siate educatori in pensione! L'educatore sempre va avanti, sempre.

Vi ringrazio per il vostro impegno e prego affinché lo Spirito Santo vi illumini nel vostro lavoro. Maria, Sede della Sapienza, vi accompagni in questo cammino. (...).

(Discorso ai Partecipanti alla prima Assemblea plenaria del Dicastero per la Cultura e l'educazione, Sala Clementina, giovedì, 21 novembre 2024)

“L’insegnante è un uomo di speranza perché si dedica con fiducia a un progetto di crescita umana”

Papa Francesco

■ *“Il Giubileo ha molto da dire al mondo dell’educazione e della scuola. Infatti, “pellegrini di speranza” sono tutte le persone che cercano un senso per la propria vita e anche coloro che aiutano i più piccoli a camminare su questa strada. Un buon insegnante è un uomo o una donna di speranza, perché si dedica con fiducia e pazienza a un progetto di crescita umana. La sua speranza è sostenuta dalla convinzione che ogni persona ha una dignità e una vocazione che meritano di essere coltivati”.*

Cari fratelli e sorelle, buongiorno!

Sono contento di incontrarvi in occasione degli anniversari delle vostre Associazioni: l’80° dell’Associazione Italiana Maestri Cattolici e dell’Unione Cattolica Italiana Insegnanti, Dirigenti, Educatori, Formatori, e il 50° dell’Associazione Genitori Scuole Cattoliche. È una bella occasione per fare festa insieme e per fare memoria della vostra storia e guardare al futuro. Questo esercizio, questo movimento tra radici – memoria – e frutti – i risultati – è la chiave di volta dell’impegno in ambito educativo.

Il nostro incontro avviene nel tempo liturgico di Natale, un tempo che ci mostra la pedagogia di Dio. E qual è il suo “metodo educativo”? È quello della prossimità, la vicinanza. Dio è vicino, compassionevole e tenero. Le tre qualità di Dio: vicinanza, compassione e tenerezza. La vicinanza, la prossimità. Come un maestro che entra nel mondo dei suoi alunni, Dio sceglie di vivere tra gli uomini per insegnare attraverso il linguaggio della vita e dell’amore. Gesù è nato in una condizione di povertà e di semplicità: questo ci richiama a una pedagogia che valorizza l’essenziale e mette al centro

l'umiltà, la gratuità e l'accoglienza. La pedagogia distante e lontana dalle persone non serve, non aiuta. Il Natale ci insegna che la grandezza non si manifesta nel successo o nella ricchezza, ma nell'amore e nel servizio agli altri. Quella di Dio è una pedagogia del dono, una chiamata a vivere in comunione con Lui e con gli altri, come parte di un progetto di fraternità universale, un progetto in cui la famiglia ha un posto centrale e insostituibile. La famiglia!

Inoltre, questa pedagogia è un invito a riconoscere la dignità di ogni persona, a cominciare da chi è scartato e ai margini, come duemila anni fa erano trattati i pastori, e ad apprezzare il valore di ogni fase della vita, compresa l'infanzia. La famiglia è il centro, non dimenticatelo! Mi raccontava una persona che una domenica era a pranzo in un ristorante e al tavolo vicino c'era una famiglia, papà, mamma, figlio e figlia. Tutti e quattro con il cellulare, non parlavano fra loro, con il cellulare. Questo signore ha sentito qualcosa, si è avvicinato e ha detto: "Ma voi siete famiglia, perché non parlate fra voi e parlate così? È una cosa strana...". Lo hanno ascoltato, lo hanno mandato a quel paese e hanno continuato a fare queste cose. Per favore, in famiglia si parli! Famiglia è dialogo, il dialogo che ci fa crescere.

L'incontro odierno si colloca anche all'inizio del cammino del Giubileo, avviato pochi giorni fa proprio celebrando l'evento in cui, con l'incarnazione del Figlio di Dio, la speranza è entrata nel mondo. Il Giubileo ha molto da dire al mondo dell'educazione e della scuola. Infatti, "pellegrini di speranza" sono tutte le persone che cercano un senso per la propria vita e anche coloro che aiutano i più piccoli a camminare su questa strada. Un buon insegnante è un uomo o una donna di speranza, perché si dedica con fiducia e pazienza a un progetto di crescita umana. La sua speranza non è ingenua, è radicata nella realtà, sostenuta dalla convinzione che ogni sforzo educativo ha valore e che ogni persona ha una dignità e una vocazione che meritano di essere coltivati. A me fa dolore quando vedo i bambini che non sono educati e che vanno a lavorare, tante volte sfruttati o che vanno a cercare da mangiare o cose da vendere dove ci sono i rifiuti. È duro! E di questi bambini ce ne sono!

La speranza è il motore che sostiene l'educatore nel suo impegno quotidiano, anche nelle difficoltà e negli insuccessi. Ma come fare per non perdere la speranza e per alimentarla ogni giorno? Tenere fisso lo sguardo su Gesù, maestro e compagno di strada: questo permette di essere davvero pellegrini di speranza. Pensate alle persone che incontrate a scuola, ragazzi e adulti: «Tutti sperano. Nel cuore di ogni persona è racchiusa la speranza come desiderio e attesa del bene, pur non sapendo che cosa il domani porterà con sé» (*Spes non confundit*, 1). Queste speranze umane, attraverso ciascuno di voi, possono incontrare la speranza cristiana, la speranza che nasce dalla fede e vive nella carità. E non dimentichiamo: la speranza non delude. L'ottimismo

delude, ma la speranza non delude. Una speranza che supera ogni desiderio umano, perché apre le menti e i cuori sulla vita e sulla bellezza eterna.

La scuola ha bisogno di questo! Sentitevi chiamati a elaborare e trasmettere una nuova cultura, fondata sull'incontro tra le generazioni, sull'inclusione, sul discernimento del vero, del buono e del bello; una cultura della responsabilità, personale e collettiva, per affrontare le sfide globali come le crisi ambientali, sociali ed economiche, e la grande sfida della pace. A scuola voi potete "immaginare la pace", ossia porre le basi di un mondo più giusto e fraterno, con il contributo di tutte le discipline e con la creatività dei bambini e dei giovani. Ma se a scuola voi fate la guerra fra di voi, se a scuola voi fate i bulli con le ragazze e i ragazzi che hanno qualche problema, questo è prepararsi per la guerra non per la pace! Per favore, mai fare il bullying! Avete capito questo?

Care sorelle e cari fratelli, voi siete qui oggi per celebrare ricorrenze significative delle vostre Associazioni, nate per offrire un contributo alla scuola, per il migliore raggiungimento delle sue finalità educative. E non alla scuola come contenitore, ma alle persone che vivono e lavorano in essa: gli studenti, gli insegnanti, i genitori, i dirigenti e tutto il personale. All'inizio della vostra storia c'è stata l'intuizione che solo associandosi, camminando insieme, si potesse migliorare la scuola, che per sua natura è una comunità, bisognosa del contributo di tutti. I vostri fondatori vivevano in tempi nei quali i valori della persona e della cittadinanza democratica avevano bisogno di essere testimoniati e rafforzati, per il bene di tutti; e anche il valore della libertà educativa. Non dimenticate mai da dove venite, ma non camminate con la testa girata indietro, rimpiangendo i bei tempi passati! Pensate invece al presente della scuola, che è il futuro della società, alle prese con una trasformazione epocale. Pensate ai giovani insegnanti che muovono i primi passi nella scuola e alle famiglie che si sentono sole nel loro compito educativo. A ciascuno proponete con umiltà e novità il vostro stile educativo e associativo.

Tutto questo vi incoraggio a farlo insieme, con una sorta di "patto tra le associazioni", perché così potete testimoniare meglio il volto della Chiesa nella scuola e per la scuola. La speranza mai delude, mai, la speranza mai è ferma, la speranza è sempre in cammino e ci fa camminare. E allora andate avanti con fiducia! Benedico di cuore voi e tutti e coloro che formano la rete delle vostre Associazioni. E non dimenticatevi di pregare per me. E non dimenticate di... [rispondono: "Mai fare il bullying!"] Lo avete imparato! Grazie.

*(Discorso all'Unione Cattolica Insegnanti Medi (UCIIM), Associazione Italiana Maestri Cattolici (AIMC), Associazione Genitori Scuole Cattoliche (AGESC),
Aula Paolo VI, sabato, 4 gennaio 2025)*

L'INSEGNANTE È UN UOMO DI SPERANZA PERCHÉ SI DEDICA
CON FIDUCIA A UN PROGETTO DI CRESCITA UMANA"

“Nulla vale la vita di un bambino. L’infanzia negata è un grido silenzioso contro ogni violenza”

Papa Francesco

■ *“Non è accettabile ciò che purtroppo negli ultimi tempi abbiamo visto quasi ogni giorno, cioè bambini che muoiono sotto le bombe, sacrificati agli idoli del potere, dell’ideologia, degli interessi nazionalistici. In realtà, nulla vale la vita di un bambino. Uccidere i piccoli significa negare il futuro. In alcuni casi i minori stessi sono costretti a combattere sotto l’effetto di droghe. Anche nei Paesi dove non c’è la guerra, la violenza tra bande criminali diventa altrettanto micidiale per i ragazzi e spesso li lascia orfani ed emarginati”.*

*Maestà,
Cari fratelli e sorelle, buongiorno!*

Saluto i Signori Cardinali e le Personalità qui presenti, in occasione dell’Incontro mondiale sui diritti dei bambini dal titolo *“Amiamoli e proteggiamoli”*. Vi ringrazio di aver accolto l’invito e sono fiducioso che, mettendo in comune le vostre esperienze e competenze, voi potrete aprire nuove vie per soccorrere e proteggere i bambini i cui diritti ogni giorno vengono calpestati e ignorati.

Ancora oggi, la vita di milioni di bambini è segnata dalla povertà, dalla guerra, dalla privazione della scuola, dall’ingiustizia e dallo sfruttamento. I bambini e gli adolescenti dei Paesi più poveri, o lacerati da tragici conflitti, sono costretti ad affrontare prove terribili. Anche il mondo più ricco non è immune da ingiustizie. Là dove, grazie a Dio, non si soffre per la guerra o la fame, esistono tuttavia le periferie difficili, nelle quali i piccoli sono

spesso vittime di fragilità e problemi che non possiamo sottovalutare. Infatti, in misura assai più rilevante che in passato, le scuole e i servizi sanitari devono fare i conti con bambini già provati da tante difficoltà, con giovani ansiosi o depressi, con adolescenti che imbocciano le strade dell'aggressività o dell'autolesionismo. Inoltre, secondo la cultura efficientista, l'infanzia stessa, come la vecchiaia, è una "periferia" dell'esistenza.

Sempre più frequentemente chi ha la vita davanti non riesce a guardarla con atteggiamento fiducioso e positivo. Proprio i giovani, che nella società sono segni di speranza, faticano a riconoscere la speranza in sé stessi. Questo è triste e preoccupante. «D'altronde, quando il futuro è incerto e impermeabile ai sogni, quando lo studio non offre sbocchi e la mancanza di un lavoro o di un'occupazione sufficientemente stabile rischiano di azzerare i desideri, è inevitabile che il presente sia vissuto nella malinconia e nella noia» (Bolla *Spes non confundit*, 12).

Non è accettabile ciò che purtroppo negli ultimi tempi abbiamo visto quasi ogni giorno, cioè bambini che muoiono sotto le bombe, sacrificati agli idoli del potere, dell'ideologia, degli interessi nazionalistici. In realtà, nulla vale la vita di un bambino. Uccidere i piccoli significa negare il futuro. In alcuni casi i minori stessi sono costretti a combattere sotto l'effetto di droghe. Anche nei Paesi dove non c'è la guerra, la violenza tra bande criminali diventa altrettanto micidiale per i ragazzi e spesso li lascia orfani ed emarginati.

Anche l'individualismo esasperato dei Paesi sviluppati è deleterio per i più piccoli. A volte essi vengono maltrattati o addirittura soppressi da chi li dovrebbe proteggere e nutrire; sono vittime di liti, del disagio sociale o mentale e delle dipendenze dei genitori.

Molti bambini muoiono da migranti nel mare, nel deserto o nelle tante rotte dei viaggi di disperata speranza. Molti altri soccombono per mancanza di cure o per diversi tipi di sfruttamento. Sono situazioni differenti, ma di fronte alle quali ci poniamo la stessa domanda: come è possibile che la vita di un bambino debba finire così?

No. Non è accettabile e dobbiamo resistere all'assuefazione. L'infanzia negata è un grido silenzioso che denuncia l'ingiustizia del sistema economico, la criminalità delle guerre, la mancanza di cure mediche e di educazione scolastica. La somma di queste ingiustizie pesa soprattutto sui più piccoli e più deboli. Nell'ambito delle Organizzazioni internazionali viene chiamata "crisi morale globale".

Oggi siamo qui per dire che non vogliamo che tutto questo diventi una nuova normalità. Non possiamo accettare di abituarci. Alcune dinamiche mediatiche tendono a rendere l'umanità insensibile, provocando un

“NULLA VALE LA VITA DI UN BAMBINO. L'INFANZIA NEGATA
È UN GRIDO SILENZIOSO CONTRO OGNI VIOLENZA”

indurimento generale delle mentalità. Rischiamo di perdere ciò che è più nobile nel cuore umano: la pietà, la misericordia. Più di una volta abbiamo condiviso questa preoccupazione con alcuni tra voi che sono rappresentanti di comunità religiose.

Oggi più di quaranta milioni di bambini sono sfollati a causa dei conflitti e circa cento milioni sono senza fissa dimora. C'è il dramma della schiavitù infantile: circa centosessanta milioni di bambini sono vittime del lavoro forzato, della tratta, di abusi e sfruttamenti di ogni tipo, inclusi i matrimoni obbligati. Ci sono milioni di bambini migranti, talvolta con le famiglie ma spesso soli: il fenomeno dei minori non accompagnati è sempre più frequente e grave.

Molti altri minori vivono in un limbo per non essere stati registrati alla nascita. Si stima che circa centocinquanta milioni di bambini "invisibili" non abbiano esistenza legale. Questo è un ostacolo per accedere all'istruzione o all'assistenza sanitaria, ma soprattutto per loro non c'è protezione della legge e possono essere facilmente maltrattati o venduti come schiavi. E questo succede! Ricordiamo i piccoli Rohingya, che spesso fanno fatica a farsi registrare, i bambini *indocumentados* al confine con gli Stati Uniti, prime vittime di quell'esodo della disperazione e della speranza di migliaia che salgono dal Sud verso gli USA, e tanti altri.

Purtroppo, questa storia di oppressione dei bambini si ripete: se interroghiamo gli anziani, i nonni e le nonne, sulla guerra vissuta quando erano piccoli, emerge dalla loro memoria la tragedia: il buio – tutto è scuro durante la guerra, i colori quasi scompaiono –, gli odori ripugnanti, il freddo, la fame, la sporcizia, la paura, la vita randagia, la perdita dei genitori, della casa, l'abbandono, ogni tipo di violenza. Io sono cresciuto con i racconti della Prima guerra mondiale, fatti da mio nonno, e questo mi ha aperto gli occhi e il cuore sull'orrore della guerra.

Guardare con gli occhi di chi ha vissuto la guerra è il modo migliore per capire l'inestimabile valore della vita. Ma anche ascoltare i bambini che oggi vivono nella violenza, nello sfruttamento o nell'ingiustizia serve a rafforzare il nostro "no" alla guerra, alla cultura dello scarto e del profitto, in cui tutto si compra e si vende senza rispetto né cura per la vita, soprattutto quella piccola e indifesa. In nome di questa logica dello scarto, in cui l'essere umano si fa onnipotente, la vita nascente è sacrificata mediante la pratica omicida dell'aborto. L'aborto sopprime la vita dei bambini e recide la fonte della speranza di tutta la società.

Sorelle e fratelli, è importante ascoltare: dobbiamo renderci conto che i bambini piccoli osservano, capiscono e ricordano. E con i loro sguardi e i loro silenzi ci parlano. Ascoltiamoli!

Cari amici, vi ringrazio e vi incoraggio a valorizzare al massimo, con l'aiuto di Dio, l'opportunità di questo incontro. Prego perché il vostro contributo possa aiutare a costruire un mondo migliore per i bambini, e quindi per tutti! Mi dà speranza il fatto che siamo qui, tutti insieme, per mettere al centro i bambini, i loro diritti, i loro sogni, la loro domanda di futuro. Grazie a tutti voi e che Dio vi benedica!

*(Discorso ai Leaders mondiali partecipanti al Summit
sui Diritti dei Bambini, Vaticano, Sala Clementina, lunedì, 3 febbraio 2025)*

“NULLA VALE LA VITA DI UN BAMBINO. L'INFANZIA NEGATA
È UN GRIDO SILENZIOSO CONTRO OGNI VIOLENZA”

Appendice



“Giovani siate protagonisti di una nuova coreografia che metta al centro la dignità, i diritti, l’inviolabilità della persona umana.”

(Papa Francesco)

Biografia di Papa Francesco

Francesco Macrì

Jorge Mario Bergoglio nasce a Buenos Aires il 17 dicembre 1936 da emigrati piemontesi. Sulla sua educazione religiosa ha un influsso notevole la nonna paterna, Rosa, della quale mantiene un ricordo grato e commosso per tutta la vita. Dopo il conseguimento del Diploma di scuola superiore e una breve esperienza lavorativa, nel marzo 1958 si fa gesuita. Nel 1963 si laurea in filosofia. Tra il 1967 e il 1970 studia teologia. Viene ordinato sacerdote il 13 dicembre 1969 e tra il 1970 e il 1971 prosegue la formazione ad Alcalá de Henares, in Spagna. Ritornato in Argentina è Professore presso la facoltà di teologia, Consultore della provincia della Compagnia di Gesù. Il 31 luglio 1973 viene eletto Provinciale dei Gesuiti dell'Argentina, carica che conserverà fino al 1979. Il 20 maggio 1992 Giovanni Paolo II lo nomina Vescovo, titolare di Auca e Ausiliare di Buenos Aires; nel 1997 viene promosso Arcivescovo e nel Concistoro del 21 febbraio 2001 viene nominato Cardinale. Nell'aprile 2005 partecipa al Conclave per eleggere il successore di Giovanni Paolo II. Dopo le dimissioni di Benedetto XVI la sera del 13 marzo 2013 viene proclamato Papa.

Il nome scelto al momento dell'elezione, inedito nella tradizione pontificia, ha un forte valore programmatico: il riferimento è a Francesco d'Assisi, una figura universale, il santo di sorella povertà, della riconciliazione e della pace. Il 16 marzo, nell'incontro con i giornalisti in Aula Paolo VI, ricordando i primi momenti dopo l'elezione e le parole rivoltegli dal cardinale brasiliano Claudio Hummes, Francesco afferma di desiderare una Chiesa misericordiosa, povera e per i poveri. Conseguente è il motto scelto come papa: «Miserando atque eligendo», tratto dalle omelie del Venerabile Beda. Francesco fin da subito apre un dibattito sulla necessità di cambiare alcune pratiche pastorali troppo rigoriste (confessione, matrimonio e sacramenti ai divorziati risposati, omosessuali), contestato da molti vescovi e cardinali perché considerato in contrasto con la teologia morale cattolica della tradizione.

Un nucleo fondamentale della riflessione di Francesco è quello sui poveri e sul loro ruolo nella Chiesa e nella società. Fedele alle intuizioni del Vaticano II,

parla del valore teologico della povertà come condizione spirituale per l'accogliimento del Vangelo e della necessità inderogabile per la Chiesa e i cristiani di farsi prossimi ai poveri e alle loro sofferenze. Vanno in questa direzione alcuni gesti di grande rilevanza simbolica come il viaggio all'isola di Lampedusa (8 luglio 2013), tragico punto di approdo di migranti, dove celebra la messa su un altare fatto con i rottami dei barconi utilizzati per la traversata del Mediterraneo e parla di «globalizzazione dell'indifferenza», di meccanismi distorsivi dell'economia e della finanza mondiale, di disumana «cultura dello scarto».

Altro aspetto che caratterizza il pontificato di Francesco è il suo impegno contro il clericalismo, la corruzione, i rapporti tra Chiesa e potere politico, tra apparato centralistico della burocrazia vaticana e periferia delle chiese locali, che diventa visibile nelle modifiche del sistema di governo della Chiesa improntato a una maggiore collegialità con i vescovi e a una sinodalità diffusa. A un mese dall'elezione, il 13 aprile 2013, crea un Consiglio di otto cardinali (provenienti da varie parti del mondo) che lo aiuti nel governo della Chiesa universale e in particolare nella riforma della Curia romana. Anche il Sinodo dei vescovi riceve da Francesco un'attenzione superiore a quella data dai predecessori: nell'ottobre 2013 ne convoca uno straordinario sulla famiglia. In alcune interviste, Francesco dichiara con insistenza di aver ricevuto espressamente dal conclave il mandato di ricondurre sotto il controllo del papa la Curia e di mettere mano alle situazioni di scandalo verificatesi durante il pontificato del predecessore. Incarica, perciò, il Consiglio degli otto cardinali di ripensare un'organizzazione della Curia che vada oltre quella definita dalla costituzione *Pastor Bonus* del 1988; con il «motu proprio» *Fidelis dispensator et prudens* crea il Consiglio dell'economia che vigili su tutte le attività economiche e finanziarie della Santa Sede e dello Stato della Città del Vaticano; prende severi provvedimenti nei confronti di vescovi ed ecclesiastici che sono stati coinvolti in scandali finanziari e sessuali.

In vari incontri con Neocatecumenali, Rinnovamento nello Spirito, Comunità di Sant'Egidio, Focolari, Pax Christi, Caritas apre all'idea di una Chiesa di movimento in grado di affrontare le questioni sociali del nostro tempo con un necessario dinamismo di cui l'istituzione non è capace.

Francesco non è un papa post-politico, anzi richiama sovente le responsabilità delle istituzioni politiche nazionali e internazionali perché perseguano il bene comune, svolgano responsabilmente il loro ruolo di fronte al dominio dell'economia e della finanza, alla grande e drammatica questione dell'immigrazione di massa, alla povertà, alla pace, all'ecologia, all'intelligenza artificiale, al dialogo tra le culture, alla ricerca di rinnovati equilibri tra le grandi nazioni del mondo.

Esempi della sua visione dei rapporti tra Cristianesimo, Ebraismo e Islam sono l'incontro davanti al Muro del Tempio a Gerusalemme con il rabbino Abraham Skorka e l'imam Omar Abboud; il bacio ai sopravvissuti della Shoah all'in-

terno di Yad Vashem; la preghiera silenziosa ai piedi del muro di separazione tra Israele e i territori palestinesi. Francesco riprende così il discorso sull'ecumenismo avviato dal pellegrinaggio di Paolo VI in Terra Santa nel gennaio 1964 e proseguito con i viaggi di Giovanni Paolo II, aggiungendovi nuove e più puntuali sottolineature sulla questione palestinese (due popoli, due stati).

Nelle classifiche web dei leader più potenti e autorevoli del mondo il suo nome compare sempre tra i primissimi posti con un seguito di svariati milioni di follower. Un dato sociologico non trascurabile perché segnala il suo enorme peso sulla bilancia dell'opinione pubblica e, quindi, sulla necessità di confrontarsi con lui per chiunque ricopra cariche politiche nazionali o internazionali.

Mai un Papa è stato così amato o odiato. Dalle folle in delirio in tutto il mondo, soprattutto in Africa e America Latina, ai circoli conservatori cattolici che non si sono trattiene nel definirlo perfino "Antipapa". A dispetto della vulgata che l'ha dipinto di volta in volta come marxista, rivoluzionario, vicino ai "Teologi della Liberazione", la sua non è mai stata una dottrina di rottura rispetto a quella dei predecessori. Pur avendo sempre predicato una "*Teologia delle tre T*" (*tierra, techo, trabajo*), non è mai stato marxista, non è mai stato rivoluzionario.

Riflettendo su Papa Francesco c'è un dato che merita essere sottolineato che potremmo definire di metodo. La sua azione tende a generare futuro; è legata all'idea che è necessario avviare processi e metterli in opera. Una filosofia di governo che si evidenzia non tanto per la quantità di riforme approvate, quanto piuttosto per alcuni gesti dal grande valore simbolico che hanno messo in atto la desacralizzazione del papato, lo stile sinodale nella Chiesa, le scelte pastorali.

Se si vuole valutare correttamente l'azione riformatrice del pontificato di Francesco, bisogna farlo alla luce delle chiavi interpretative che lui stesso fornisce in *Evangelii gaudium*, misurandola in particolare in base al principio espresso al numero 222 dell'esortazione apostolica, dove è scritto che il tempo è superiore allo spazio. «Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone [...]. Uno dei peccati che a volte si riscontrano nell'attività sociopolitica consiste nel privilegiare gli spazi di potere al posto dei tempi dei processi. Dare priorità allo spazio porta a diventar matti per risolvere tutto nel momento presente, per tentare di prendere possesso di tutti gli spazi di potere e di autoaffermazione. Significa cristallizzare i processi e pretendere di fermarli. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi» (Eg. 223).

Il bilancio delle novità portate alla Chiesa da papa Bergoglio non va fatto allora producendo l'elenco delle riforme approvate ma, piuttosto, individuando i processi iniziati. In questo caso, l'elenco, per quanto accurato lo si voglia fare, risulterà sempre incompleto, sia perché quelli iniziati sono davvero tanti sia

perché i processi, a differenza degli spazi, che sono sempre geometricamente calcolabili, non possono essere misurati, in quanto in perenne evoluzione. Anzi, in molti casi non vengono nemmeno percepiti, se non in una fase avanzata del loro progredire.

Il primo processo messo in atto da Francesco riguarda la figura stessa del Papa e possiamo dire che è cominciato già la sera del 13 marzo 2013 quando, affacciandosi per la prima volta su piazza San Pietro, prima con l'inusuale e familiare «buonasera» e poi con la richiesta di una preghiera di benedizione «del popolo per il suo vescovo», ricevuta in silenzio a capo chino di fronte alla folla, ha iniziato un processo che potremmo definire di de-sacralizzazione e «de-regalizzazione» della persona del Papa. Si tratta di una strada iniziata già dai suoi più immediati predecessori, ma che con Bergoglio ha avuto una accelerazione potente, cominciata, a pensarci bene, ancor prima del «buonasera»: con la scelta di un nome non seguito dal numero e con quella di affacciarsi al balcone vestito col semplice abito bianco, senza nessun altro paramento.

Riflettere su come Francesco stia modificando la figura del Papa è particolarmente illuminante per comprendere la differenza che c'è tra «il possedere spazi e iniziare processi». Da un punto di vista strutturale (e quindi spaziale), infatti, il Papa non ha cambiato nulla delle prerogative del papato: l'unico indizio blandamente normativo lo troviamo nella modifica dell'annuario pontificio del 2020, che ha declassato a semplice titolo storico quello di «vicario di Cristo». Una variazione minima, cui non può essere attribuita neanche la dignità di piccola riforma perché – come da precisazione della Sala stampa della Santa Sede – iscrivere una prerogativa del Papa nei titoli storici non vuol dire abolirla. Eppure, se guardiamo al complesso delle scelte fatte da Francesco, ci accorgiamo immediatamente di quanto abbia desacralizzato la figura del Papa, di quanto, cioè, l'abbia umanizzata e resa ancor più vicina a ciascuno di noi. I gesti compiuti in questa direzione sono tantissimi e tutti comunicano la normalità dell'uomo che lo Spirito Santo, attraverso il conclave, ha messo alla guida dei cattolici. La scelta di non vivere nell'appartamento pontificio, l'andare a pagare di persona il conto dell'albergo che lo aveva ospitato prima del conclave, quella di portarsi da solo una borsa da viaggio, di utilizzare una piccola macchina utilitaria, il telefonare direttamente ai suoi amici e interlocutori, l'essere disponibile a frequenti interviste, l'andare personalmente dall'ottico a comprare gli occhiali nuovi sono solo alcuni dei gesti di Bergoglio. E se dopo anni di pontificato non ci sorprendono più significa che il processo di umanizzazione della figura del Papa è in fase molto avanzata.

Un secondo processo importante ha a che fare con il governo della Chiesa. Anche qui, per capire le novità non dobbiamo fermarci alle «riforme scritte» della Curia romana, né considerare con particolare enfasi il ruolo del Consiglio dei cardinali che lo affianca nella sua opera riformatrice sin dall'inizio del pontificato. Misurare il processo significa valutare lo «stile» di governo e, da questo punto di vista, la cosa più interessante che emerge è lo stile della sinodalità. Al

termine del secondo sinodo convocato da Francesco, Alberto Melloni scriveva sul «Corriere della sera» del 23 ottobre 2015: Francesco «semplicemente restando seduto in Sinodo, ha compiuto un altro atto di riforma enorme riguardante la sinodalità della Chiesa [...]. La sinodalità è rimasta un tabù nella Chiesa cattolica per decenni [...]. Lo stesso Sinodo dei vescovi, nonostante il nome, non è mai stato altro che organo consultivo, che consegnava al Papa i propri antagonismi perché lui mediasse. Francesco ha agito sul Sinodo facendone, a norme invariate, un organo di collegialità effettiva e di rango quasi-conciliare». Un cammino che sembra essere proposto come metodo anche per il futuro.

Avviare processi per Francesco è quasi sempre cosa diversa dall'approvare riforme e questo non vale soltanto per le istituzioni (Papa e Chiesa), ma spesso anche per la dottrina. Un esempio nitido viene dai sinodi sulla famiglia. Come si ricorderà, tra le questioni più divisive alla vigilia vi era quella della possibilità di consentire ai divorziati risposati di fare la comunione. La scelta del Papa, espressa nell'esortazione apostolica *Amoris laetitia*, non modifica la dottrina tradizionale, eppure, dopo aver affermato al numero 305 che «a causa dei condizionamenti o dei fattori attenuanti, è possibile che, entro una situazione oggettiva di peccato [...] si possa vivere in grazia di Dio, si possa amare, e si possa anche crescere nella vita di grazia e di carità, ricevendo a tale scopo l'aiuto della Chiesa», si specifica in nota che questo aiuto, in alcuni casi, può essere anche quello dei sacramenti. Detto in altri termini, la dottrina (lo spazio) non viene modificata, ma si offre alla pastorale (il processo) una libertà di intervento che può incidere profondamente sulla vita del popolo di Dio e porre le premesse per uno sviluppo futuro della dottrina stessa. Attenzione, però: sarebbe sbagliato leggere la via pastorale di Bergoglio come un tatticismo politico per realizzare le riforme. Quando Francesco parla di avviare processi, non lo fa avendo un obiettivo predeterminato da raggiungere, ma in un'ottica di fede, per cui sarà lo Spirito a mostrare, nel tempo, la strada da percorrere, a separare il grano dalla zizzania. «Gesù – ha detto all'Angelus del 23 luglio del 2017 – ci insegna un modo diverso di guardare il campo del mondo, di osservare la realtà. Siamo chiamati a imparare i tempi di Dio [...], ciò che era zizzania o sembrava zizzania, può diventare un prodotto buono».

Analizzando il magistero di Francesco, una cosa che salta agli occhi è il nuovo slancio impresso alla Dottrina sociale della Chiesa. Con Bergoglio il principio della sacralità della vita non è stato evocato solo o prevalentemente per ribadire il pensiero della Chiesa su aborto ed eutanasia, ma è stato declinato per affrontare tutte le esperienze dell'esistenza. Per cui, sono diventati sacri, diritti come casa, lavoro e terra, come ha affermato rivolgendosi ai movimenti popolari il 28 ottobre del 2014.

Un capitolo a sé meriterebbero i processi aperti da Francesco sul tema della migrazione, «diritto doppio» – ha spiegato sul volo di ritorno dall'Iraq – perché, al tempo stesso, «diritto a non migrare e diritto a migrare». Dentro questa rinnovata attenzione alle conseguenze sociali e politiche del Vangelo, va letto, poi, il processo di un'ecologia cristiana, che nell'enciclica *Laudato si'* prende il nome

di «ecologia integrale». Si tratta di un processo così nuovo rispetto alla tradizione cattolica che ha trovato, in larga parte, impreparate diocesi e parrocchie e che, cosa inedita per un documento papale, per molti aspetti, ha avuto più attenzione in alcuni settori esterni alla Chiesa che dentro la Chiesa stessa. Un risultato quest'ultimo non casuale, perché quello del dialogo è sicuramente il processo al quale Francesco ha dato maggior vigore: dialogo con il mondo, con le altre religioni e con le diverse confessioni cristiane.

In questi anni di pontificato, gli appuntamenti ecumenici sono stati numerosissimi e, almeno due di essi, possono essere definiti storici: l'incontro con Kirill, patriarca di Mosca e di tutta la Russia, avvenuto a Cuba il 12 febbraio 2016, e il viaggio a Lund, in Svezia, a ottobre dello stesso anno, per commemorare i cinquecento anni della Riforma luterana. Chiamare storici questi due avvenimenti non vuol dire affatto considerarli dei punti di arrivo: si tratta soltanto di tappe importanti di altrettanti processi. La rilevanza dell'incontro di Cuba non è da ricercarsi nel documento congiunto, firmato dai due patriarchi, quanto invece nell'incontro stesso. Il rettore del Pontificio Istituto Orientale, padre David Nazar, ha definito quell'evento come l'apertura di una porta chiusa da mille anni: «Non si può più tornare nel passato! La sola possibilità è quella di fare avanzare il dialogo». Del tutto inedita è, anche, la partecipazione di un papa alla commemorazione di un altro scisma, quello luterano, tanto nuova da far dire con amarezza all'allora prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, il cardinale Gerhard Müller: «Non c'è proprio niente da festeggiare». Il Papa però non va in Svezia a festeggiare. Per Francesco la storia è un processo, non è solo un libro da leggere, ma anche un libro da scrivere: «Non possiamo rassegnarci alla divisione e alla distanza che la separazione ha prodotto tra noi», ha detto nella cattedrale luterana di Lund, «abbiamo la possibilità di riparare ad un momento cruciale della nostra storia, superando controversie e malintesi che spesso ci hanno impedito di comprenderci gli uni gli altri».

Anche per il dialogo interreligioso ci sono due date che vanno citate: quella del 26 maggio 2014, giorno dell'abbraccio a Gerusalemme davanti al Muro del pianto con il rabbino Abraham Skorka e con Omar Abboud, già segretario del Centro islamico di Argentina, e quella del 4 febbraio 2019, quando ad Abu Dhabi, insieme al Grande Imam di Al-Azhar Ahmad al-Tayyib, Francesco ha firmato la dichiarazione *Fratellanza umana per la pace mondiale e la convivenza comune*. Se nel primo caso a colpire è la potenza iconica del gesto, che evoca un futuro diverso per la Terra Santa e per il conflitto israelo-palestinese, nel secondo caso ci troviamo davanti a un documento che non si limita ad affermare un principio, quello della fratellanza universale, ma vuole dare vita a un processo educativo di cui le religioni possono essere insieme protagoniste: «Al-Azhar e la Chiesa cattolica domandano che questo documento divenga oggetto di ricerca e di riflessione in tutte le scuole, nelle università e negli istituti di educazione e di formazione, al fine di contribuire a creare nuove generazioni che portino il bene e la pace e difendano ovunque il diritto degli oppressi e degli ultimi».

Il primo poi a trarre ispirazione da questo documento è stato lo stesso Francesco, che ne ha preso spunto per scrivere la sua enciclica, *Fratelli tutti*. Si tratta di un testo che esprime un'apertura universale: la Chiesa che dialoga con tutti, in un momento drammatico per l'umanità intera, quello della pandemia. Una Chiesa consapevole che nessuno si salva da solo e che si propone come protagonista di un processo, al termine del quale si uscirà migliori o peggiori, ma sicuramente non uguali a prima.

Nel pontificato di papa Francesco una delle parole dominanti è “misericordia”, che è il messaggio più radicale di Gesù: “misericordia io voglio, non sacrifici” (Mt, 9,13). Il perdono e l'amore, ai quali il termine misericordia rinvia, rompono drasticamente con il carattere vendicativo e ritorsivo della “Legge” per aprire lo spazio inaudito di una nuova possibilità di vita a chiunque. Il peccato, in questa prospettiva, non è una macchia indelebile, ma una condizione umana che può essere pienamente rigenerata. Il Dio di Francesco non è il giudice implacabile che incute paura, né l'impersonalità metafisica di una Legge senza cuore, ma il padre che “fa sorgere il suo sole sopra i buoni e sopra i cattivi” (Mt, 5,45). Se il potere della Chiesa nel corso dei secoli ha subito spesso la tentazione di recintarsi dietro le mura della separatezza, Francesco ha scelto sin dall'inizio del suo pontificato di abbattere quelle mura, di scavalcarle mescolandosi tra la folla. Questo lo ha reso una figura tanto amata quanto controversa perché la misericordia, quando si fa testimonianza attiva, mette in crisi la struttura asettica del potere. Chi invoca la purezza della dottrina, chi difende la rigidità delle regole, chi vuole una Chiesa fondata sulla netta distinzione tra i giusti e gli ingiusti, non può non percepire questo Papa come un pericolo di possibile destabilizzazione. Egli non è il pontefice che rassicura, ma quello che interroga, non il duro guardiano dell'ortodossia, non è colui che incentiva politiche di esclusione ma colui che ha fatto dell'inclusione un preciso ed organico programma pastorale. In un tempo in cui il discorso religioso si trasforma sovente in un delirio identitario ed esclusivo, in cui la fede si irrigidisce in ideologia seminando morte, guerra e distruzione, questo Papa della misericordia ricorda che il cuore del cristianesimo non è la difesa di una fortezza vuota, ma il movimento di uscita da sé stessi, dell'incontro con l'alterità dell'altro qualunque sia la sua appartenenza culturale, etnica, religiosa. Ma per molti questo è uno scandalo inaccettabile, una dequalificazione, desacralizzazione del suo ministerium.

Mentre scriviamo le apprensioni per le sue condizioni precarie di salute rendono la persona di papa Francesco particolarmente vicina alla coscienza dell'umanità e non solo a quella parte di essa che si professa cattolica. Il suo modo di esercitare il magistero di papa lo ha reso una voce amica e irrinunciabile nel narrare e valutare le critiche vicende storiche che viviamo. In particolare le sue Encicliche (*Dilexit nos*, *Fratelli tutti*, *Laudato si*, *Lumen fidei*), le sue Costituzioni apostoliche (*Predicate evangelium*, *Pascite gregem Dei*, *Episcopalis communio*, *Veritatis gaudium*, *Vultum Dei quaerere*), le sue Esortazioni apostoliche (*Laudate Deum*, *Christus vivit*, *Gaudete et exultate*, *Amoris laetitia*, *Evangelii gaudium*)

hanno allargato le dimensioni dell'insegnamento oltre i chiusi steccati della Chiesa; hanno dimostrato che religione e destino umano non sono realtà disgiunte e disgiungibili, che l'attesa della salvezza non distoglie dalla responsabilità di impegnarsi qui e ora nella costruzione di un'umanità più giusta, più accogliente, più inclusiva, che coltivare uno sguardo globale che parta dalla fede religiosa e arrivi all'impegno politico e civile è l'elemento distintivo e decisivo dello stare al mondo come donne e uomini che amano la vita, la rispettano e se ne prendono cura.

Eppure, questo dodicesimo anniversario dell'elezione di Francesco a pontefice suona con toni particolari, quasi come di un tempo di fine papato. Proprio in questi giorni, un libro di Marco Politi, uscito in Germania con un titolo intrigante *“Der Unvollendete. Franziskus’ erbe und der Kampf um seine Nachfolge* (*“L’Incompiuto. L’eredità di Francesco e la lotta riguardo alla sua successione”*), induce a fare alcune considerazioni.

Con un’immagine inusuale, Francesco ha definito la Chiesa un «ospedale da campo» indicando plasticamente quale deve essere il suo nuovo modo di rapportarsi con il mondo, che non consiste nel conquistare adepti ma nel farsi compagna di viaggio dell’umanità sofferente; non consiste nell’essere la patria dei benestanti dell’anima ma il luogo di accoglienza e di cura dei feriti della vita. Su questo sfondo etico, culturale, pastorale ha intessuto un programma di rinnovamento e di riforma dell’apparato burocratico curiale; ha aperto varchi importanti nella rigidità del sistema di governo potenziando una corresponsabilizzazione più diffusa in un’ottica di sinodalità; ha esteso lo spazio di partecipazione delle donne nei ruoli apicali delle istituzioni ecclesiali da sempre marcatamente ed esclusivamente prerogative maschiliste e clericalizzate; ha spalancato le porte agli ultimi della terra assegnando loro un posto di delicata, doverosa e giusta onorabilità; ha fatto della misericordia il tratto più caratteristico della sua predicazione e della sua azione pastorale; ha stemperato la rigidità e intolleranza ideologica di alcuni capitoli dottrinari e giurisdizionali in una lettura più dialogica ed evangelica della complessità ed enigmaticità della realtà umana, storicamente e geograficamente diversa e mutevole.

Nonostante ciò, la valutazione evocata dal titolo del libro *«Unvollendet»* (*“L’Incompiuto”*) non può essere spazzata via frettolosamente come semplice espediente giornalistico e pubblicitario. Con alcuni distinguo, ha in sé una plausibile e legittima chiave interpretativa del pontificato di papa Francesco.

Il termine “incompiutezza” sotto il profilo retorico ha una valenza polisemica. Non esprime solo un deficit rispetto a quello che non c’è, ma tacitamente induce anche a riconoscere ciò che è stato avviato e già c’è, sebbene non il tutto di quanto desiderato, auspicato, necessario. L’incompiutezza può, per un verso, essere sinonimo di incoerenza, inconsistenza, ma può anche esprimere quella forma di faticosa e paziente elaborazione di un processo che viene avviato e al quale non si vuole o non si può più rinunciare. Pertanto, questo secondo aspetto non deve essere sottaciuto nell’azione rinnovatrice intrapresa da papa Francesco

sebbene la evidente persistenza di aspetti teologici ed ecclesiologici definibili genericamente conservatori, “preconciliari”, l’innegabile impianto dottrinale, sostanzialmente legato alla “tradizione”, alcune prassi pastorali ancora chiuse e insensibili ad alcune forti, diffuse istanze e rivendicazioni della cultura moderna, possono, in qualche misura, giustificare il termine che gli viene attribuito di “incompiuto”.

Questo giudizio di “incompiutezza”, se ben compreso e liberato da pregiudizi di ostilità ideologica, non deve perciò scandalizzare nessuno. L’incompiutezza è un tratto caratteristico ed ineludibile delle realtà umane, imperfette per definizione, in quanto solo parziali realizzazioni di un lungo e indefinito processo di perfettibilità dal quale niente e nessuno sfugge. Anche la Chiesa non è perfetta, ma ulteriormente perfettibile; anche il papa, qualunque papa, compreso papa Francesco, non è perfetto ma ulteriormente perfettibile, quindi incompiuto. Ma quella incompiutezza che lotta per superarsi, per perfezionarsi, per trascendersi nel faticoso e inesauribile cammino della processualità della storia umana è sempre e comunque degna di lode, di ammirazione, di rispetto. Perché è segno di vitalità, di impegno, di responsabilità, di prolungamento dell’azione creatrice di Dio, di umanizzazione del mondo. Per questa ragione, nonostante le sue “incompiutezze”, non possiamo non essere grati a papa Francesco per i passi in avanti che ha fatto compiere alla Chiesa nonostante le pressanti, diffuse resistenze di fedeli, teologi, vescovi, cardinali che hanno rallentato, e in taluni casi bloccato, il suo cammino.

Per concludere. Con papa Francesco ci troviamo senza alcun dubbio di fronte ad uno dei papi più grandi degli ultimi cento anni. Il suo magistero e, più ancora, la sua azione riformatrice hanno contribuito, utilizzando un linguaggio di Papa Giovanni XXIII, ad eliminare “molte rughe” dal volto della Chiesa e a rendere più credibile la sua presenza tra gli uomini, in particolare quelli marginali, “scartati”, ultimi degli ultimi. Tutti, ma in particolare i giovani cattolici, hanno molti motivi per guardare a lui e trovare ispirazione per disegnare evangelicamente il futuro della propria vita.

Bibliografia essenziale di Papa Francesco

COSTITUZIONI APOSTOLICHE

Praedicate Evangelium, (19 marzo 2022)

Pascite gregem Dei, (23 maggio 2021)

Episcopalis communio, (15 settembre 2018)

Veritatis gaudium, (8 dicembre 2017)

Vultum Dei quaerere, (29 giugno 2016)

ENCICLICHE

Dilexit nos, (24 ottobre 2024)

Fratelli tutti, (3 ottobre 2020)

Laudato si', (24 maggio 2015)

Lumen fidei, (29 giugno 2013)

ESORTAZIONI APOSTOLICHE

Laudate Deum, (4 ottobre 2023)

Querida Amazonia, (2 febbraio 2020)

Christus vivit, (25 marzo 2019)

Gaudete et exsultate, (19 marzo 2018)

Amoris laetitia, (19 marzo 2016)

Evangelii Gaudium, (24 novembre 2013)

Breve commiato



“Cari giovani,

Non compromettete i vostri ideali! Non cedete alle tentazioni contro la bontà, la santità, il coraggio e la purezza! Raccogliete la sfida! Con Cristo, voi sarete – e veramente lo siete già – gli artefici di una cultura rinnovata. Non mettetevi “in coda” alla storia. Giocate in attacco! Calciate in avanti, costruite un mondo migliore, un mondo di fratelli, un mondo di giustizia, di amore, di pace, di fraternità, di solidarietà. Voi siete quelli che hanno il futuro! Siate protagonisti del cambiamento! Attraverso di voi entra il futuro nel mondo. Non “guardate dal balcone” la vita, mettetevi in essa. Gesù non è rimasto sul balcone, si è immerso. Dio chiama a scelte definitive, ha un progetto su ciascuno: scoprirlo, rispondere alla propria vocazione è camminare verso la realizzazione felice di sé stessi. Dio ci chiama tutti alla santità, a vivere la sua vita, ma ha una strada per ognuno.

Nella cultura del provvisorio, del relativo, molti predicano che l'importante è “godere” il momento, che non vale la pena di impegnarsi per tutta la vita, di fare scelte definitive, “per sempre”, perché non si sa cosa riserva il domani. Io, invece, vi chiedo di essere rivoluzionari, vi chiedo di andare contro corrente; sì, in questo vi chiedo di ribellarvi a questa cultura del provvisorio, che, in fondo, crede che voi non siate in grado di assumervi responsabilità, crede che voi non siate capaci di amare veramente. Io ho fiducia in voi giovani e prego per voi. Abbiate il coraggio di “andare contro corrente”. E abbiate anche il coraggio di essere felici”.

Pubblicazione extra-commerciale finita di stampare nel mese di Marzo 2025

Elaborazione elettronica e Stampa: **Tipografia Salesiana Roma**
Via Umbertide, 11 - 00181 Roma • tipolito@donbosco.it